



Consiglio regionale del Veneto

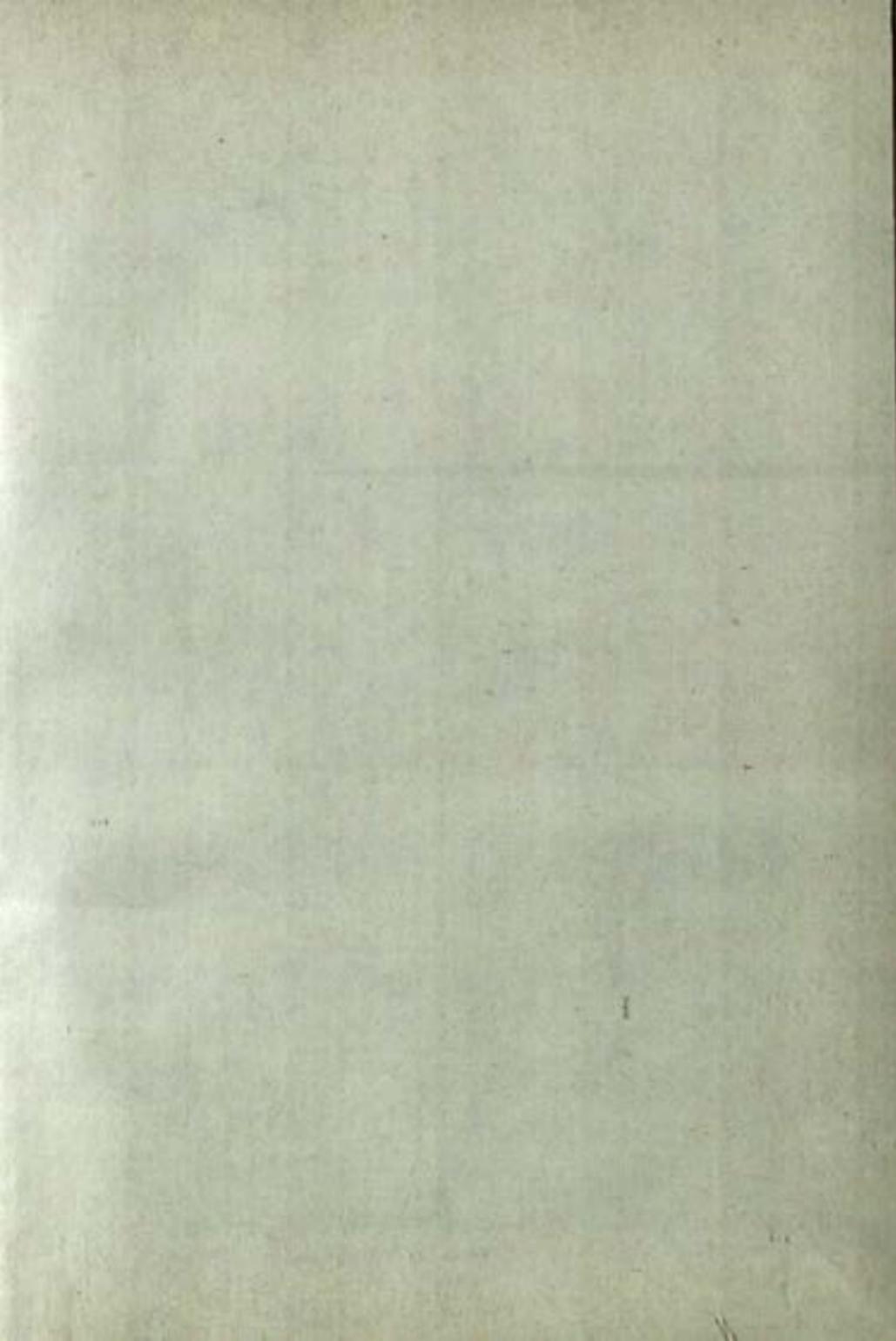
Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

ORVALE







R O M A

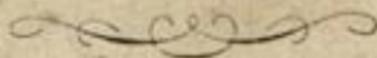
E:

L'AVVENIRE DELLA LINGUA ITALIANA

LAVORO FILOLOGICO-POLITICO-LETTERARIO

DEL

Prof. LUIGI GELMETTI

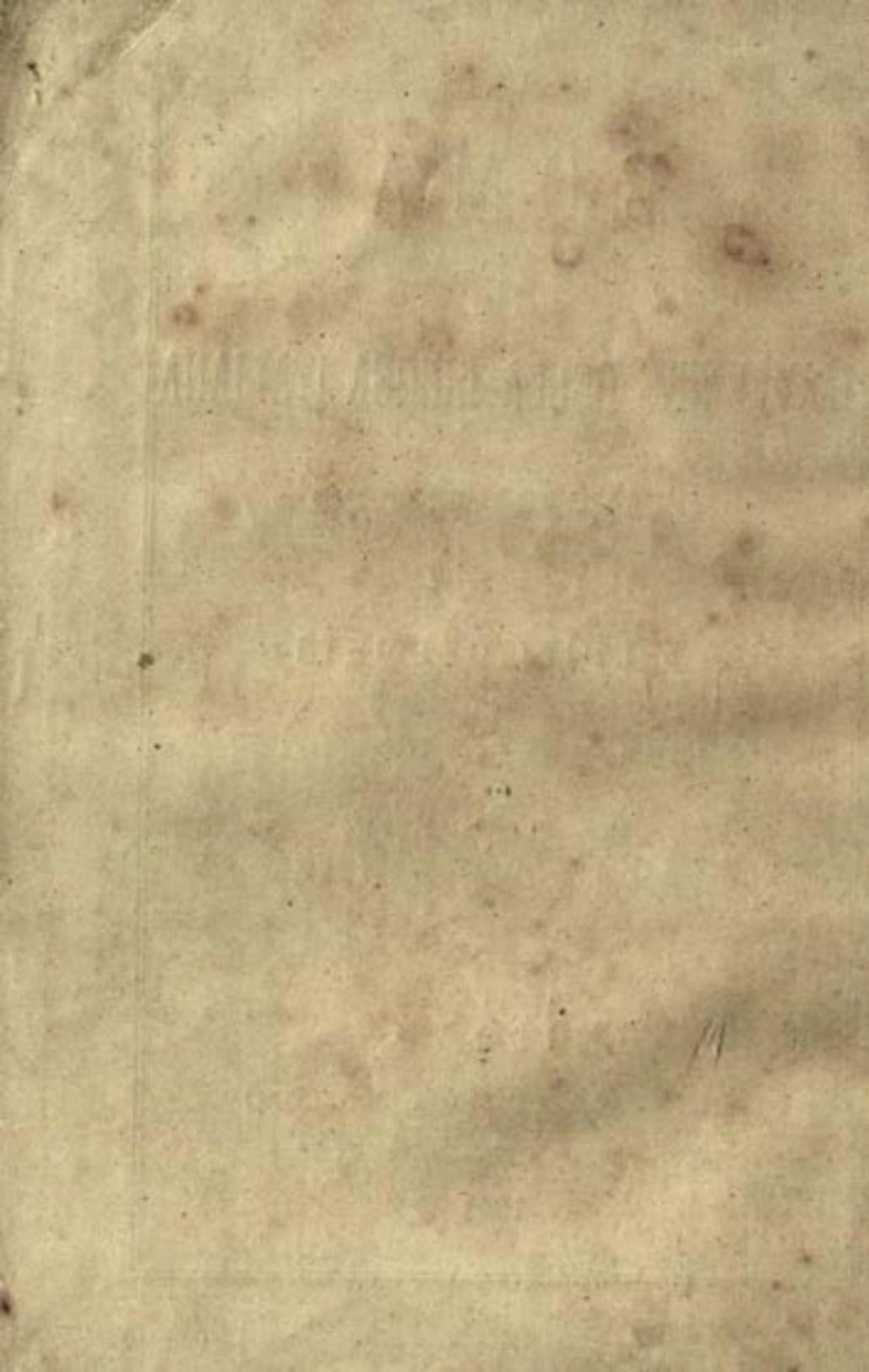


M I L A N O

PRESSO LA LIBRERIA SONZOGNO

Corso Vittorio Emanuele N. 38.

1864



R O M A

E

L' AVVENIRE DELLA LINGUA ITALIANA

ROMA

LA BIBLIOTECA DELLA LINGUA ITALIANA

11

ROMA

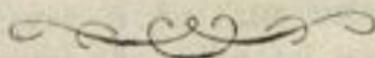
EI

L'AVVENIRE DELLA LINGUA ITALIANA

LAVORO FILOLOGICO-POLITICO-LETTERARIO

DEL

Prof. LUIGI GELMETTI



MILANO

PRESSO L'EDIT.-LIBRAJO LORENZO SONZOGNO

Corso Vittorio Emanuele N. 38.

1864

*Si riservano i diritti di traduzione
e riproduzione.*

A CARLO PEZZOLI

Finalmente ti presento ultimato quel lavoro che da più d'un anno andava progettando e ruminando dentro di me. Tu che me ne mostravi tanto desiderio, e, sentendomi io come sfiduciato, mi spronavi sempre a volerlo compiere, ripromettendotene gran bene all'italiana gioventù, portane ora la pena, ed uniscivi il tuo nome. Forse ti ha fatto velo sulla mia pochezza l'amore che mi avevi a maestro, e quella franchezza quasi selvaggia colla quale insegnando storia, io non perdonava nè a gran nomi, nè a grandi autorità tutte le volte che faceano contrasto alle mie convinzioni. Eguale stile, eguale indipendenza in questa operuccia. Ma l'argomento ch'io tolsi a trattare era troppo arduo e troppo periglioso. L'amor di patria e i tuoi conforti, o Giovane assennato, m'hanno fatto vincere molte difficoltà: ma chi

sa mai quante altre mi son restate a vincere! Tuttavia non mi sgomento gran fatto, riflettendo, che quando un' onest' uomo crede che al suo paese gioverebbe molto un dato lavoro, e nessuno lo fa, fa bene intanto a provarvisi esso. E perciò, o io sarò onorato della critica seria e benevola che discuta, e mi mostri gli abbag'i che avessi preso; ed io mi congratulerò dell' opera mia che abbia mossi a parlare gli amici intelligenti del vero. Che se la critica invidiosa e maligna vorrà pure unir la sua voce, non vorrò per questo impegnare con essa una lotta iraconda; ma si guarderò alle ragioni che mi fossero porte — e sai che i maligni e gl' invidi nel loro intento di atterrar le persone ne dicono di stupende talora —: assai contento se anche malgrado qualche errore in cui fossi caduto, o qualche fatto che avessi franteso, io sarò riuscito a mettere in chiaro quella grande verità dalla quale, io ne sono profondamente convinto, dipenderà l'avvenire della nostra lingua e delle nostre lettere. Addio. Seguita a volermi bene.

Milano, 30 luglio 1864.

I. affezionatissimo tuo

LUIGI GELMETTI

PREFAZIONE

Quand'io m'accinsi a questo lavoro devo dire che non ho mirato solamente ad una controversia filologica, comunque fosse la persuasione — o l'illusione — di rischiararla di nuova luce. Poichè è di qualche cosa di più solido che non sieno mere ciance letterate che la nostra patria sente ora bisogno. Io m'era proposto, nel limite delle mie forze, di ajutar l'opera dell'unificazione italiana, esaminando quale ne sia dopo il congiungimento politico la prima e più stringente condizione. Che l'ultimo angolo d'Italia, dissi, sia sgombro di stranieri, è buon principio e buon fondamento, ma non basta: poichè la ricostituzione politica d'un popolo non è sempre la sua ricostituzione morale. Se l'andata degli stranieri fosse tutto, e nient'altro rimanesse a fare per tornarci uni come fummo quando Roma vincitrice stampò del suo marchio i cento popoli autonomi del nostro paese, che cosa significano tanti dialetti e tante letterature vernacole fatte illustri da splendidissimi ingegni? Per cinque e più secoli dura la controversia della lingua: e come e quando terminerà questo malaugurato dissenso? Dov'è questa lingua comune, se v'è? Asserire non vale essere, quando il fatto sta contrario.

Firenze e Roma rispetto all'Italia che cosa sono? e qual giudizio dalla loro storia sull'avvenire delle nostre lettere? Dov'è che unicamente e stabilmente noi potremo trovare il perno della nostra vera unità? Così di conseguenza in conseguenza procedendo, trovai da prima che Firenze non può per nessun modo risolvere il problema nazionale; e poscia che solamente Roma lo può, se però divenga nostra e nostro centro politico.

Alcuno dirà che ad altro momento io poteva indugiare questa pubblicazione, che, in ultimo costrutto, non è che filologica, benchè non si regga che sopra considerazioni politiche e storiche. Rispondo che non poteva farsi ora, a mio giudizio, più opportunamente. Poichè se *Roma e Roma capitale* è quistione di vita e di morte per l'Italia, la conseguenza dell'armi ed armi senza indugio, concordia, fratellanza di tutti nel grande scopo viene da sè.

Sono tanto persuaso di non aver fatto cosa oziosa e da rimandarsi ad altro tempo, che a tutti quelli che hanno *amor di patria e vigorose braccia* io raccomando questo mio lavoro, affinchè veggendo in che cosa è riposta la salvezza del nome italiano, ne attingano nuove forze e nuovo ardimento per riaffermare più che dianzi il nostro diritto

Coll'animo che vince ogni battaglia.

DANTE, *Inf.*, c. XXIV.

E fino a quando, esclamerò io alla maniera di Cicerone, questa disgraziata quistione della lingua italiana, sempre sciolta e sempre rinascente, stancherà la nostra pazienza? L'accamparono i Fiorentini per boria municipale e per solide ragioni, or son meglio di cinque secoli, e la risolsero municipalmente: con l'opera, magistrale per quei tempi, *De Vulgari eloquio* la trattò e rimestò, forse con ira a Firenze, il gran profugo Dante, e la volle decisa, senza alcun riguardo alle ragioni e pretensioni de'suoi, italianamente. Ma l'autorità del poeta-filosofo, del massimo illustratore dell'idioma volgare, di colui che secondo il Petrarca istesso è da riputarsene il *duce*, *Ille nostri eloquii dux vulgaris* (1) non potè contro la forza delle cose; e la singolare quistione, dove sia la lingua d'Italia, ripullulò continuamente, si tramutò in vera battaglia letteraria, dal tempo di Cosimo dei Medici in poi, a cui presero parte i più sottili in-

(1) *Epist. Senil.* ad Boccac.

gegni della penisola; se ne occupò perfino Macchia-
 velli, e vi fece delle riflessioni profonde degne di
 lui (1), sostenendo i Fiorentini che la vera lingua
 non è che presso di loro; ed impugnandoli più o
 meno tutti gli altri Italiani, ed anche molti Toscani
 non Fiorentini, col gridare a squarciagola che sia
 dappertutto dove si afferma pel *si, dove il si suona*.
 Finalmente dopo il 15 di questo secolo, deserte omai
 tante belle speranze, dopo che il primo Napoleone,
 per una gretta politica, venendo meno ai suoi grandi
 propositi — ai postumi credo poco — finì
 sullo scoglio di Sant' Elena; non avendo i nostri
 letterati di che occupare i loro ozi, e con che sfoga-
 re le loro acrimonie, con singolare esempio di
 moderazione e di patriotismo, lasciando che alle
 sorti della patria provvedesse la sapienza e l'integrità
 dell' autocrate di Vienna, risuscitarono l' antica e
 sempre recente quistione, ma con tale accanimento
 da parte dei settentrionali, a capo dei quali com-
 battevano in fiera concordia Perticari e Monti che i
 Fiorentini e partigiani loro parvero andarne in su-
 bisso: e tutta Italia giurò, da pochi in fuori, che
 la lingua deve dirsi non fiorentina o toscana, ma
 sì veramente italiana. Ma vedete fatalità, la quistione
 è sciolta da un' immensa maggioranza; e nondi-
 meno poco stante, risorge da capo: essa è come il
 sasso di Sisifo, che per quanto si faccia per farlo
 stare finalmente, sempre ci ricade nel sito primiero.
 Abbastanza recentemente una eletta di nobili e co-
 scienziosi ingegni fra i quali sono da citare in prima
 linea Alessandro Manzoni e Niccolò Tomaseo, la
 risolvono da capo in senso contrario, facendo la più
 ampia ragione ai Fiorentini, colla distinzione di lin-
 gua parlata e non parlata, ma scritta solamente, e
 col principio ineluttabile che una lingua non è ve-

(1) *Dialogo sulla lingua italiana.* V. la *Lettera* pag. 11.

ramente viva se non quando e dove la si succhia col latte. Più recentemente poi quell'arguto e tagliente critico di Ruggero Bonghi si può dire che abbia trionfato a pro della fiorentina primazia, dimostrando magnificamente nelle sue *Lettere critiche*, che la faticosa leggibilità delle nostre opere letterarie, e la conseguente inondazione francese provengono, in ultima analisi, dall'uso di una lingua di maniera, in nessun luogo parlata. Dunque non resterebbe che attenersi a questa soluzione, e non far più parola di questo argomento. Impossibile: perchè questa non è una soluzione, ma un'impotenza di soluzione. Si potrebbe tenersene pienamente soddisfatti, se le quistioni di lingua, come neppure sono quelle di statuti e di politica, fossero sempre quistioni di logica. Ma siccome la lingua d'un popolo è parte integrante della vita di esso, logica o illogica che sia, così il peggio che si possa fare è di studiare le quistioni che vi si attengono secondo le norme di astratti principii. Per questo motivo, io piccolissimo uomo ed oscuro quanto si può essere, mi argomenterò di dire, anch'io, su questa materia la mia ultima parola — che non sarà nemmeno la penultima — e vedrò, studiando bene le nostre condizioni, non se dovrebbe esser sciolta in un modo più ragionevolmente che in un altro, ma se giova spender parole in questo o in quel senso, e a quale unico patto l'eterna quistione possa esser risolta per sempre. La verità, del resto, sarebbe stato tremenda a confessarcela qual'è in altri tempi — a confessarcela, dirò così, jeri —: ma ora che vediamo adempiuta tanta parte delle nostre speranze, che vediamo ricomporsi in unità di nazione le disgregate membra della famiglia italiana, il dir netto e schietto che se la lingua nostra fosse italiana non si dovrebbe durar tanta fatica ad impararla ed a scriverla bene, e che volendosi solamente lingua di Firenze, cioè,

d'una città come alcune altre maggiori, a taluna, forse, per molti rispetti, inferiore, non ha le condizioni sufficienti per diffondersi e per trionfare di tutti i dialetti, o lingue, come le chiama, condotto dalla logica, il Manzoni, il dirlo netto e schietto, non mi pare doloroso ufficio ed inutile, poichè quando la nostra patria avrà finito di rifarsi nazione omogenea e compatta, in una guisa o nell'altra non le può fallire la lingua. Ho pensato a lungo a questo problema: forse non sarà del tutto inutile che io pure dica il mio avviso, accennando in attesa d'altri che provi meglio, dove e come potrà esso avere la sua definitiva soluzione.

Senza tante lambicature e sottigliezze di profonde e soprannaturali filosofie, facciamoci la più semplice delle domande: un lingua che un popolo parla, scrive, illustra, che cos'è? un fatto come gli altri, un elemento della sua vita complessa, con relazioni e dipendenze, un elemento che ben lungi dall'aver una sfera d'azione sua propria, esclusiva, capricciosa, come altri potrebbe credere, deve anzi obbedire a delle leggi, secondo le quali si forma, si svolge e corre verso il suo fine; un fatto di cui può benissimo occuparsi la filosofia della storia, e non per mero lusso di erudizione, ma per intender viemmeglio le ragioni misteriose di quel dramma sublime che è la vita dei popoli. La parola è l'eco più o meno fedele del pensiero: l'uomo parla, scrive, perchè ha pensato, e a quel modo che ha pensato. La parola è anche ritratto dei nostri sentimenti, anzi meglio di questi che del pensiero: perchè non sempre avvertiamo, anche con una riflessione ripetuta ed intensa, le vicende recondite che, a nostra insaputa — in questo noi macchine regolate e mosse come quelle che moviamo e regoliamo noi, — si compiono nel segreto del nostro spirito. In quella vece quando l'uomo sente, non

parlo di quel sentimento primigenio, fondamentale, secondo Rosmini ed altri filosofi, inconscio a sè medesimo, ma d'ogni altro qualunque che, secondo i suoi modi e gli oggetti diversi a cui termina, piglia nomi diversi, e per la sua stessa discontinuità non può non essere, di sua natura, riflesso; assai più facile gli obbedisce la parola; che se poi sente con vigore, *potenter*, direbbe il Venosino, tanto meno fa mestieri che la studi; parla quasi senza che gli paia punto di averne coscienza; ben diversamente di quando esprime pensieri non *sentiti* o male, come sarebbe a dire i famosi *concetti*, dietro i quali sbizzarri e infatuò lungamente la nostra letteratura, ed ancora non veggio che abbia cessato, rivelando sè medesimo nella foga, dirò così, d'un estro profetico, ognun s'avvede che quella che ci è porta è una realtà: la parola è lui, veramente lui: ed a capello si attaglia in questo caso, che lo stile è l'uomo tal quale. Secondo me dunque l'idea più semplice e più naturale dell'ufficio d'una lingua è che essa sia specchio fedele dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti; e ciò vuol dire delle nostre condizioni materiali e morali sia come enti individui, che come collettivi, e così di tutta intera la nostra fase storica, di ciò che nella storia è il presente. Se a questo complesso svariato di cose una lingua pienamente non corrisponde, o quel popolo che la parla è condannato all'impotenza, o altra lingua lavora per trarla di seggio, non per altra ragione che, fattasi vecchia, non vive più della vita reale del popolo, non lo esprime più, più non gli basta per la totalità delle sue condizioni, come ha potuto quand'erano diverse o più semplici. La nuova lingua una volta che ha cominciato, finisce di sostituirsi del tutto; e la vecchia allora non vivendo che del passato, non alimentandosi più della realtà del presente, poco a poco si dilegua dall'uso, e passa tra le morte. È come

i morti difficilmente risorgono, così si lascia dormire in pace, se non in quanto si utilizzano le sue spoglie mortali da quella che le subentrò con più giovani elementi di vita. Ditemi, in grazia, argomentate, se vi dà l'animo, di far rivivere il latino. Vi si affannarono intorno molti splendidi ingegni italiani: e che cosa ne riuscì? che sia stata rinfusa la vita nel cadavere dell'idioma latino? Fracastoro e Vida, i più celebri fra i poeti latinizzanti, ci han dato frasi e sonorità di versi, ed anche buoni pensieri: ma il calore e la vita di una lingua parlata invano si desidera. Non sarebbe il caso di dire, parodiando il detto di Virgilio intorno ad Omero, che sia più facile rapire la clava ad Ercole che un verso a loro; perocchè io non ci vedo che una *Regla Paruassi*, museo più o meno ricco e smagliante di frasi, luoghi comuni, tutte le appariscenze della vita e della freschezza: ma il sangue è gelato ed i muscoli impietriti. Tant'è, le lingue seguono le sorti dei popoli e delle civiltà: caduto l'ordine di cose di cui sono espressione, neppur quelle si possono reggere. La filosofia della filologia trova un'alta ragione a codesto distruggersi e trasformarsi di lingue, ragione providenziale: una lingua sviluppa meglio un genere di civiltà, un'altre un altro: tutte assieme, antiche e moderne, analitiche o sintetiche, di questa o di quella famiglia producono un qualche cosa che somiglia ad una civiltà infinitamente complessa. Se non vi piace *producono*, avete ragione, sostituite: *sono prodotte*. Checchè ne sia di ciò, fu un incredibile ostinarsi dei pochi dotti del Medio-Evo di tenersi, alla meglio, alla lingua latina; Dante istesso, perfino il Petrarca, posteriore, si peritarono di fare il debito conto del volgare già grande e rigoglioso al tempo loro; poi seguirono i latinizzanti del 400 e 500, fra i quali i due nominati con la maggior lode possibile: ma quando per ragioni profonde, politiche,

morali e sociali una lingua è morta sulle labbra di un popolo, non vi sono arti di taumaturghi scrittori, che la possano restituire alla vita.

Non è ora mio intendimento di far pompa di una facile erudizione per mostrare, ripetendo l'altrui detto, mille volte ripetuto, senza far progredire d'un passo le questioni, dove si parlò e si scrisse prima il volgare che raccolse l'eredità della lingua caduta insieme all'impero di Roma. Certo è che Firenze ed altre città toscane non furono le prime a scrivere un'abbastanza bello e polito volgare. In Palermo, alla corte dello svevo Federico II, nel primo quarto del secolo XIII, s'intesero i primi vagiti dell'italiana poesia; il che vuol dire che la lingua italiana cominciò ad illustrarsi là, poichè tutte le lingue fanno le loro prime prove col canto. Nella gioventù delle nazioni, od anche semplicemente al costituirsi d'una grande epoca, l'affetto che sovrabbonda nell'anima popolare, sovraccarica la parola, le si trasfonde in tutta la sua pienezza, per cui la lingua diviene necessariamente poetica. Il ritmo poi, la misura, benchè non formino l'essenza della poesia, le tengono però dietro quasi sempre come natural complemento, che un'età vergine domanda per rivelare più veramente sè stessa, in quella sua fase sublime di vita esuberante e di confidenza infinita. Ora un'età poetica essendo cominciamento di civiltà, a Sicilia si deve, ed agli Svevi il primo vanto e della civiltà e della lingua, e basta dir della lingua, perchè s'intenda della civiltà. Firenze fino d'allora che la letteratura sveva decadde, prima non mi pare credibile, non volle saperne di essere stata preceduta dai Siciliani nell'illustrazione del Volgare; e senza tanti complimenti si attribuì anche il primato storico della lingua. Insofferse Dante a combattere questa infondatissima pretesione de'suoi; ma perchè egli ebbe troppe ragioni di dolersi colla sua città nativa, dai fiorentini e fio-

rentinizzanti antichi e moderni, non gli si volle punto aver fede. Per questo motivo io lascio di citare le parole sue, del resto a tutti notissime. Soltanto mi limito ad osservare che le attestazioni del suo libro *De Vulgari eloquio*, anche in ciò che sembrano aver di più esagerato ed assurdo, la storia delle origini di nostra lingua non le ha per anche chiarite manifestamente d'errore, quando non si vogliono prendere ipotesi per documenti. Mi gioverà invece l'autorità di Francesco Petrarca che passò quasi tutta la sua vita in adirarsi solamente con amore, e che certamente non ebbe maggior ira contro Firenze che contro qualsiasi altra città, ed oltrechè grandissimo poeta, fu il primo filologo dei suoi tempi, coscienzioso ed integerrimo uomo quant' altri mai. Petrarca enumerando nel suo *Trionfo d'Amore* i poeti che maggiormente, cantando d'amore — la poesia comincia sempre coll'amore — illustrarono il Volgare, così fa memoria dei più antichi:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani
Che già fur primi, e quivi eran da sezzo.

Eran da sezzo perchè più tardi, cioè dopo gli Svevi, i Fiorentini ed altri italiani li soverchiarono di lunga mano. Più sotto il Cantore di Laura seguita:

. . . e poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello.

Questi versi che alludono ai poeti provenzali, secondo il Petrarca, di *vulgari strani* per noi significano senz' altro che i Siciliani poetavano nella lingua dei due Guidi e di Onesto Bolognese, almeno quei Siciliani che già fur primi. Io non nego che in Sicilia, fino da quei primi tempi, non si poetasse

anche in altri dialetti più rozzi, più barbari: vi si parlavano difatti; ma non è per questo ragionevole sostenere, come molti fanno, il celebre G. B. Niccolini stesso, che non fosse punto siciliano, ma un' importazione straniera, quel dialetto che Dante direbbe *lingua nobile, aulica, cortigiana, universale*, nel quale poetarono quelli che diedero sì gran vanto a Sicilia ed alla sua corte. Ma il Petrarca è più esplicito ancora nel dar la palma di precedenza ai Siciliani nella prefazione alle Epistole famigliari: « l' arte nuova, diss' egli, di verseggiare in lingua volgare, nata, non molti secoli addietro, come è fama, appo i Siciliani, in breve tempo si estese per tutta l' Italia » Io non voglio distrarmi dal mio argomento per trattare, con tutto il corredo di prove, questo importante quesito delle origini di nostra lingua; lo farò a miglior agio, che ne vale certamente la pena; per ora mi contento di porre in sodo, ne' più brevi termini possibili, questa precedenza, come nella civiltà, così nella lingua, *siciliana*.

Dante disse che la lingua *aulica, illustre, ecc.*, certamente quella dei poeti lodati da lui, è *di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna: colla quale i nostri volgari tutti s'hanno a misurare, ponderare, paragonare* (1). Non si creda punto a lui l'esistenza di questa lingua aulica, aristocratica, chiamerolla io, in tutte le città della penisola di fronte ai dialetti plebei: ma si rifletta che aristocrazia e plebe nei tempi di mezzo erano due nomi che significavano qualche cosa di più radicalmente diverso che non ai tempi nostri, nei quali il turbine della rivoluzione francese, dove giunse, sterminò fin l'ultimo vestigio dell'organizzazione feudale. La plebe ora, arricchendosi od illustrandosi con opere di mano e d'intelletto, può sedere ai primi deschi sociali;

(1) Vol. E. I, cap. 16.

i nobili, se impoveriscono, non dico se si deturpano con opere abbiette, poichè l'oro vela di ben grandi magagne, a poco a poco finiscono di confondersi interamente coll'ultimo volgo. Tuttavia plebe è sempre plebe, anche coi mutati principii: e plebe vi sarà finchè vi saranno poveri; ed aristocrazia, finchè vi saranno ricchi. E ricchi e poveri vi saranno finchè dura il mondo; poichè inutile cullarsi nell'illusione dei comunisti. Pure si ha da dire che la divisione non è così profonda: perchè tutte le classi sociali, comunque distinte di merito e di ricchezza, sono in continua comunicazione fra di loro, non vorrò certo dire d'amicizia e di simpatia, ma d'affari e d'interessi d'ogni specie. Ora per poco che da voi si tenda l'orecchio, vi verrà fatto di convincervi, che gli uomini di elevata condizione, per quanto abbiano amore al loro dialetto corrente, lo parlano alquanto ingentilito e diverso dal modo della plebe. Per esempio qui a Milano, dove si trova l'umile scrivente, un ricco ed elegante signore avrà rossore di parlare il pretto linguaggio del tanto ammirato Porta: ma non certo la genterella agglomerata nei borghi di Porta Garibaldi e di Porta Ticinese. E perciò come si potrà rigettare la distinzione profonda che fa Dante fra la lingua dei nobili e la lingua del volgo de'suoi tempi, fra la lingua *cortigiana*, *aulica* e la lingua della *plebe*? In Sicilia dunque come a Firenze, in Toscana e altrove poteva benissimo parlarsi la lingua *illustre* di Dante, *che è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna*, formata in parte, non vo negarlo, di mescolanza di antiche lingue non distrutte del tutto mai, ma più che d'altro costituita di elementi della lingua ufficiale di Roma, che in ogni luogo mandava colonie latine, e poderose e grosse ne mandò anche in Sicilia, come avanguardia contro l'Africa. È bensì vero che numerosissime colonie greche si erano stabilite in Si-

cilia fin da tempi remoti, che non poco vi rimase dominante la repubblica di Cartagine; e dopo lo sfacello di Roma e le invasioni barbariche, vi tenero stanza, lunga stagione, gli Arabi. Ma nessun popolo pervenne a fondersi con l'antico elemento *siculo*, quanto il romano; per cui, nei discendenti si doveano serbare più copiose le reliquie dell'idioma latino, e i caratteri della sua trasformazione nel presente italiano riscontrarsi omogenei di molto a quelli dei volgari di Firenze e Toscana, pur ammettendo che di costa al dialetto *romanzo* si parlassero dialetti più o meno improntati di greco, più o meno corrotti, e il romanzo stesso non da tutti si parlasse o pronunciasse ad un modo, ma secondochè si era d'umile o di elevata condizione. Io non vorrò adesso, per rafforzare la mia conclusione, dar gran peso all'argomento del Peticari, che nella sua *Apolo-
logia* dice, che non essendo di quel tempo (che fiorivano i Siciliani) toscane grammatiche, e toscani dizionarii, quei poeti non potevano aver tolto da Firenze e da Toscana il loro illustre parlare. Io dico piuttosto che non veggo ragione per la quale in un tempo in cui la nostra lingua si trovava ancora allo stato di dialetto, cioè di solamente parlata, la corte siciliana e i poeti dell'isola che la frequentavano, togliessero a scrivere il fiorentino, invece del proprio, dato anche, il che resta da provarsi, che non si parlasse allora a Palermo che il dialetto presente, con poche modificazioni. Era forse che Firenze allora fosse centro più splendido di civiltà? Ma questo è contraddetto dalla storia. Era forse che il dialetto siciliano, supposto anche com'è il volgare presente, fosse monco e disadatto? Credo che con Meli e con tanti altri poeti che lo precedettero si avrebbe di che rispondere ad esuberanza. Il siciliano come il napoletano e il veneziano, ha ricchezza ed efficacia di una vera lingua. Non intendo dunque questo pre-

dominio di Firenze, prima ancora che nascesse la sua civiltà, mentre era già fiorentina quella di Sicilia. — Ma voglio dare e non concedere, per usare un modo dei teologi, che all'epoca degli Svevi non si parlasse che il Siciliano presente. Io domando: dove sta la massima differenza fra il latino e il fiorentino e tutte le altre lingue e dialetti romanzi? Senza dubbio nell'organismo grammaticale assai più che nella massa dei vocaboli, in gran parte eguale nella forma, e di significato somigliante o derivato quando non eguale. La filologia annette gran prezzo alla struttura grammaticale delle lingue per stabilire la loro differenza o affinità. Or bene si dice comunemente, che il dialetto veneziano è similissimo al fiorentino, e che s'intende in tutta Italia. Se così è, godo che sia; ma la grammatica veneziana è ben diversa dalla fiorentina; le differenze ne sono, in molte parti, radicalissime. Noto queste che mi vengono a mente, perchè il mio lavoro, per sue ragioni, ha gran fretta: il verbo *essere*, il primo di tutti per importanza, dai grammatici chiamato *sostanziale*, come a dire che gli altri non sieno che pure modificazioni, da cima a fondo coniugato in una maniera tutta sua propria, con forme del singolare che servono anche pel plurale, con desinenze particolarissime, con particelle che in certa qual guisa lo sussidiano, e senza passato remoto le cui voci fa il passato prossimo. Anche gli altri verbi sono senza questo tempo ed hanno non poche anomalie o regolarità, pregi o difetti, come aggrada meglio; e dei nomi pronominali non ha le forme, *io* e *tu*, in luogo dei quali adopera i casi obliqui *mi* e *ti* come soggetti d'una proposizione, usando il *tu* (l'*io* mai) proposto ad una parola solamente nelle interrogazioni. Di queste e simili differenze non se ne riscontra una nel dialetto siciliano. Tanto che si può dire che l'organismo della grammatica siciliana sia

identico a quella della fiorentina. Inoltre si ama considerare la nostra lingua quand'era nascente, come involta nella buccia latina. E il siciliano ha tale impronta di questa maternità, che per la soavità dell'italiano paiono fin troppo crude. Per esempio vi dirà *vetari* (*vetare* lat.) in luogo di vietare, *leta* in luogo di lieta. Pronuncierà *geniu* (*geniu-s*) invece di genio, *fatu* (*fatu-m*) invece di fato. È cosa notissima che i poeti latini più antichi lasciavano spesso volte di scrivere l'*s* finale; l'*m* finale poi antichi e posteriori non doveano pronunciar mai, perchè tutti i poeti indistintamente la elidevano davanti a vocale. Ed altra cosa degna di osservazione si è, che i latini ancora più antichi, i nomi più tardi cadenti in *us* terminavano, alla greca, in *os*; per cui dicevano per es. *genios*, *servos* invece che *genius* e *servus*, donde l'italiano *genio* e *servo*, taciuta la *s* finale. I siciliani quindi s'attennero meglio alla forma posteriore latina. Quanto poi alle altre differenze del siciliano, che ce lo rendono a prima vista oscuro e quasi inintelligibile, gioverà notare che le più provengono da ragioni eufoniche più liberamente osservate che nell'italiano. Chi intenderebbe per esempio: *cilibrannu*, *curenno*, *muunu*, *d'anni*, *purrà*? La cosa è liscia, liscia: cambiato l'*u* in *o*, l'*a* in *i*, ogni difficoltà è tolta considerando la lettera *d* assimilata dalla *n*, posteriore, la lettera *t* dalla *r*: e così si avranno le parole italianissime, fiorentissime *celebrando*, *correndo*, *mondo*, *d'onde*, *potrà*. Anche dunque nell'ipotesi che il dialetto che si parlava alla corte di Palermo nell'uso domestico non fosse che il presente, non c'era ragione che per gli argomenti letterari e poetici si togliesse ad imprestito quello di Firenze; perchè la grammatica ne è sostanzialmente identica, e l'eufonia più squisita, dove non è ligio al latino. Soggiungerò ancora, prima di finire questa digressione, che i Siciliani non solo non

presero, ma diedero a Firenze. Si legga, per una prova, il Gello del Giambullari. Questo perfetto scrittore e valente storico, che nel medesimo tempo era accademico fiorentino, sostenne che gli antichi Toscani terminavano la maggior parte delle parole in consonante, e che dai Siciliani appresero a terminarle in vocale. Bisogna che l'ascendente delle lettere siciliane sia stato ben grande, perchè i Toscani introducessero un mutamento così di rilievo, come è sempre una regola generale che non sia d'uso in un linguaggio. Chi potrebbe, per un esempio, ai parlanti lombardi far terminare le parole in vocale alla maniera veneta? Di questa antica fama e superiorità dei siciliani io posso offrire un argomento non disprezzabile nel dialetto veronese — d'altri dialetti non so — superstite ancora. Qui a Milano la plebe quando ode alcuno che parla in grammatica dice: *el parla toscan*; nelle campagne veronesi invece, più volte ho sentito beffare uno di basso stato che si sforza di parlare come meglio può, italianamente, in questo modo: *el vol parlar ciciliano, ma nol riesse*. E sì che Verona è più distante che Milano dalla Sicilia, e la plebe campagnuola più ancora. Conchiudo finalmente da tutto quello che sono venuto fino a qui ragionando, che non fu per ira a Firenze, ma per amor del vero che Dante rese omaggio a Sicilia e ne riconobbe la precedenza storica della lingua e delle lettere. E siccome Dante, fiorentino com'era, voglio dire di parlar fiorentino, non avrebbe potuto approvare le diversità foniche del siciliano, così io emetto questa ipotesi: che a Palermo, sotto il dominio degli Svevi, il dialetto siciliano, quasi uno col fiorentino nella sostanza, specialmente allora (poichè cause corruttrici straniere sorvennero molte in seguito), vi fosse una doppia maniera di pronunciarlo, plebea l'una (benchè forse p'ù ragionevole e filosofica), e cortigiana l'altra:

che la cortigiana disparve, quando non sò; che la plebea rimase. Questa ipotesi in fine non è che un plagio dantesco, della pubblicità di parlari in tutte le città della penisola, cosa del resto attestata anche da altri scrittori, come da Benvoglianti Uberto da Siena, gran letterato e creatore di documenti storici, dal grande Muratori stimato molto. Rimane dunque, mi pare, abbastanza provato, che come Sicilia ebbe il primo barlume d'italiana civiltà, così pure il vanto della priorità nella lingua che poscia s'illustrò meglio a Firenze.

E quando durò alla Sicilia questo primato della lingua? — Finchè le rimase quello della civiltà; finchè, scomparsi i grandi Svevi che con tutte le cure ne promossero lo splendore, si disperse anche quel poco fiore *cortigiano* che d'intorno a loro s'accorse; finchè, meglio d'ogni altra città d'Italia, Firenze si trovò pronta ad accogliere la bella eredità, poichè rafforzata, non esausta dalle sue lotte popolari di data più recente. Una volta poi che Firenze divenne il foco dell'italiano civilimento, costituita com'era a governo assai popolare, nelle varie città toscane avendo intorno a sè una massa di dialetti somigliantissimi al suo anche in ciò ch'erano semplicemente plebei, ed importava codesto poichè la *gente nova* (espressione dantesca che odora un po' d'aristocratica) saliva dappertutto; fu ben altra sede della letteratura che non era stata la Sicilia per la promozione magnanima, ma artificiale, d'una corte, a cui non faceva capo che una parte troppo scarsa di popolo. Sono le democrazie che fanno più prosperare e durare civiltà e lingue. In questo secondo periodo, *fiorentino*, della nostra letteratura ch'io vorrei prostrarre a quasi tutto il secolo XVI, io paragono senza punto esitare, Firenze ad Atene antica: questa come quella non fu primo nell'arringo delle lettere; poichè Omero, creatore della greca

poesia, fu jonico dell'Asia, come ora dai risultati più recenti della critica non è più lecito dubitarne; ma dalle guerre persiane, anche quando politicamente rovinò in basso, reggendosi a forme assai democratiche, trasmodando anzi di spesso, senza però mai toccare la schiavitù, serbò sempre il primato della lingua, poichè serbò quello della mente e della coltura; onde il dialetto Attico divenne il greco comune, e si mantenne finchè cause profonde, interne ed esterne, non lo alterarono e trasformarono.

Ma se legittimo e per mille titoli, tranne i politici, fondato è il primato fiorentino dalla seconda metà del 200 fino forse oltre la metà del 500, cioè per bene, concederemo anche, per meglio di tre secoli, si può egli dire che medesime ragioni avesse di esercitarsi poi? Ma primato di lingua non è forse primato di civiltà e di coltura? Ma si può mai segregare la parola dal pensiero, due elementi inconfusi, ma così strettamente abbarbicati l'uno all'altro che spirito organico ed organismo non sono? Se Atene non avesse avuto la supremazia della mente, avrebbe avuto quella della parola? E Roma, per citare un altro esempio, nostro, perchè avendo tenuto per più secoli il primato della lingua per via d'una coltura superiore e per la prevalente forza dell'armi (le lingue hanno grandi rapporti anche coll'armi), quando, distrutta la sua potenza e di nuovo distrutta, e perfino sepolta nelle sue rovine, per usar l'espressione d'un arguto scrittore, dalle tante invasioni di barbari, ci emerse di nuovo bella e grandiosa l'immagine dell'Italia colle sue cento città, e quindi con Roma istessa, precipua fra queste, perchè Roma non si pose essa nel luogo di Firenze? perchè letterariamente, come politicamente, grandissima ne' secoli romani, era ben lungi dall'essersi rifatta eguale nei secoli dei comuni italiani. Firenze colla sua pleiade di grandissimi e grandi scrittori

prevalse, predominò, e il suo dialetto predominò con essa: Roma, inferiore d'assai per nomi grandi e per cultura nelle lettere risorte, restò seconda a Firenze, benchè con accento più squisito e con frase più spressiva parlasse e parli l'idioma illustrato meglio in Firenze e Toscana. Non giova illudersi, i primati di lingue non son fatti capricciosi che si possano riconoscere e disconoscere, mutare e rimutare di posto a piacimento: poggiano sopra delle ragioni di fatto: sono, perchè hanno ragione di essere: e cesseranno di essere quando mancheranno queste ragioni. La civiltà superiore, non la maggior bellezza filologica di una lingua, compendia tutte queste ragioni, quando però la prepotenza dell'armi non disturbi il suo libero svolgimento o non ne contrasti l'espansione. Da ciò una conseguenza: che la lingua, per dominare, dovendo essere un fatto di civiltà, non può essere fattura tutta del volgo; benchè sia pur verissimo che gli scrittori non possono illustrare che una lingua che hanno imparato dal volgo, uscita nella massima parte dalle officine del volgo. Poichè sta sempre, che la lingua è riflesso del pensiero, espressione del sentimento in tutte le sue modificazioni: chi pensa adunque più vastamente, chi sente più squisitamente, deve anche studiare più che altri al compimento e perfezionamento di essa, per la semplicissima ragione che di una più compiuta prova bisogno. Ritenuto questo principio, si deve ora vedere come Firenze e Toscana, dove è convenuto dalla parte più sana dei nostri letterati di riconoscere la lingua italiana nel suo uso più eletto, adempiano a questa condizione di superiorità intellettuale, senza la quale il suo primato non regge, od esercita poca o quasi niuna influenza. Mi ricondurrò ai tempi ancor floridi della letteratura fiorentina e toscana e citerò la testimonianza del Gelli fiorentino: « Se, diss' egli nei *Capricci del*

Bottaio, i Toscani attendessero a tradurre le scienze nella loro lingua, io non fò dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggior riputazione ch'ella non è. • Ognun deve sapere quanto il pregiudizio che la lingua latina fosse unica lingua sconcia per le dotti trattazioni, abbia nuociuto allo sviluppo scientifico della italiana. Ma stava a a Firenze d'impedir gli effetti di questo pregiudizio col trattare e tradur essa tutte le scienze nella propria lingua, secondo il consiglio del Gelli, dovendo ciò riuscire a lei molto più facile che ad altre città italiane. Nol fece perchè essa pure era fuorviata dal comune errore; e non conosceva la ricchezza e la potenza della propria lingua, e non avea d'altra parte tale superiorità scientifica e letteraria da poter imporre incontestabilmente all'Italia. E perciò Italia disputolle e negolle il primato della lingua. — La lingua, dissero assai scrittori valenti delle varie provincie italiane, è dove nascono e fioriscono i gran nomi letterari e scientifici: se voi non ne avete la proprietà esclusiva, così neppur della lingua e della sua legislazione. — L'impotenza fiorentina apparve poi più manifesta, quando, sul cominciar del secolo XVII, Firenze pensò alla compilazione del Vocabolario della Crusca: poichè registrò tutti i vocaboli del parlare domestico e socievole, e solo per eccezioni, quando si eran fatti volgari, dirò così, per forza, quella della scienza. E sì che allora la scienza non ci veniva che in poca parte d'oltremonte e d'oltremare! Allora l'Italia, o, diciam meglio, chi per la fortuna di parlar molto bene volgarmente la lingua accettata, avea la missione di rappresentarla, avrebbe potuto formarsi la lingua scientifica ed arricchirne il dizionario. E chi altri meglio di lei dovea il più presto pregiudicarsi dal latino è fare la più incondizionata applicazione dell'italiano? Fatal danno e irreparabile: poichè quando coi trovati e colle sco-

parte delle scienze fatte giganti al di là dell'Alpi, noi non potemmo per verun modo contrapporre Firenze, si accettò praticamente dall'Italia scaduta miseramente a discepolo di coloro ai quali era stata lunghi secoli maestra, una quantità enorme di vocaboli e locuzioni, facessero o non facessero buona lega colla nostra lingua, non già, almen per parte di molte anime non servili, perchè piacesse, ma per necessità di chi ricevendo pensiero d'altri, non può non ricevere anche le sue forme nella mente umana indivise da quello.

Il Ranalli, scrittor vivo, fiorentino, se non erro, ma certo toscano, si duole molto di questa invasione di lingua forestiera che imbarbarisce e snatura la nostra. Per infinito amore della purezza immacolata dell'idioma, e' par quasi che abbia in uggia perfino la scienza. Ma non voglio essere temerario. Piuttosto amo rendergli lode grandissima che non ostante il suo amore incredibile della parola per se stessa, egli abbia inteso benissimo che per aver noi Italiani linguaggio scientifico nostro, ci abbisognano anche libri scientifici nostri. Ascoltiamolo dunque con religioso silenzio. « Quanto alle scienze razionali e morali, dic' egli, vuolsi prima d'ogni altra cosa por mente a questo; che se bene da' moderni ideologi di Francia, di Scozia e d'Alemagna, siensi messe fuori teoriche e dottrine con apparenze di novità, pure, a guardarvi dentro, non sono in ultimo, che riproduzione di principi stabiliti da Platone ed Aristotele . . . Ora dei libri di Platone e di Aristotele, e di quanti dopo di essi acquistaron più fama tra' Greci e Latini negli studi della razionale e morale filosofia si son fatte traduzioni nel volgare nostro (Ranalli, *Amm. di lett.* vol. 1. pag. 35). • Deve parer molto singolare, m'immagino, questo andare a trovare nei traduttori di Platone e d'Aristotele, che a quanto ho ragione di cre-

dere, non devono essere Aristotele e Platone in carne ed ossa, la lingua per gli usi della filosofia moderna, quand'anche questa non fosse in tutti i suoi particolari che una ripetizione identica, mutata solo la forma. Di scrittori poi moderni, del secol nostro, lodevoli per la purezza del dettato, par che non trovi che Paolo Costa e Giacomo Leopardi. Di Leopardi, dirò io che gli è grandissimo scrittore, ma di filosofia non ha scritto che per incidenza, secondo che gli occorreva nei suoi studi morali di scrutar bene addentro nelle cose col sussidio di una non volgare riflessione. Se Costa poi, non toccando punto quel qualsiasi merito che potesse avere nella illustrazione di Dante, possa far le veci di un filosofo nazionale, messi da un canto i molti di maggior grido, lascio che altri giudichi. Così è tutto detto riguardo al linguaggio filosofico; onde da questo lato sappia l'Italia come deve purificarsi dalla labe forestiera. E il dettato delle scienze politiche dove ci manda a studiarlo? Beccaria e Filangeri trovando di barbaro stile, egli ci fa risalire al Paruta, al Guicciardini, al Macchiavelli, al Gianotti. Di moderni neppure una parola se non per dirli abbominevoli tutti. Di questa guisa passando in rassegna gli scrittori di matematica, non trova nessun moderno accettabile, ci manda quindi a studiare, per esempio, Luca Pacioli vissuto nel secolo XV. Per la *meccanica poi, per l'idraulica, idrostatica, nautica, acustica, ottica, astronomia e fisica*, ci propone Leonardo da Vinci, Galileo, Castelli, Torricelli, Viviani, Cavalieri, Michelini, e infine tutta l'accademia del Cimento. E riguardo alla elettricità, scienza nata e cresciuta in tempi di lingua corrottissima, ci manderebbe quasi a studiare Gilberto e Cabeo più presto che Galvani, Volta ed altri recenti. E moderni scrittori di qualsiasi ramo della fisica non nomina neppur uno, se non per qualificarlo goto. Vorrebbe quasi farci ap-

prender la fisica dal Bartoli per quel poco che se ne trova disseminato nei suoi numerosi volumi. Cita ad esempio di questo suo ammiratissimo una descrizione del pendolo. L'imbroglio cresce per la chimica, per la botanica e per la notomia. Per la chimica è in forse di nominare Leonardo da Vinci, *che cercava una maniera di colorire sul muro da produrre l'effetto del dipinto a olio*. Di moderni nemmeno ombra, ma nemmeno di antichi. Sarebbe quasi tentato a nominare qualche alchimista, ma si avvede anche lui che la sarebbe troppo grossa. Per la botanica la cosa è un po' più agevole, ma non meno interessante ad osservarsi: sono scrittori d'agricoltura da cui dobbiamo racimolare cognizioni botaniche e scrivere cletto. Gli esempi offerti sono l'opera di Crescenzo, i trattatelli di Bernardo Davanzati, il volgarizzamento del *Trattato d'agricoltura* del Palladio, l'*Opera agraria* del Tebaldi, la *Coltivazione delle viti* del Vettori, la traduzione di Columela di Pietro Lauro *modanese*, e via di questo passo per farci apprendere la botanica. Confessa però egli che si vuole aver pazienza per raccogliere il puro linguaggio della botanica *da' buoni libri che trattano di cose agrarie*. Da parte mia, gli credo assai facilmente che di pazienza ce ne vorrà, ed una dose ancor maggiore per rintracciare da qualche parte il linguaggio chimico. Per la notomia e per la medicina la cosa è meno disperata. Scrittori di notomia cita il Della Torre e Leonardo da Vinci per quello che gli occorre di scriverne in servizio dell'arte sua. E moderni? non va oltre il Malpighi, il Redi, il Bellini. Questi tre autori sono anche i testi pel prelibato stile della medicina. Ognun capisce da questa enumerazione di nomi come il linguaggio ad uso delle varie scienze sia per sempre assicurato all'Italia. È una follia quello che si dice intorno alla connessione dell'idea colla parola, della

parola coll'uomo che concepisce ed esprime l'idea come gli dà il proprio modo di sentire; follia che l'impero delle favelle abbia la sua ragione e fondamento nell'impero delle idee; che le une coesistano assieme con l'altre perchè nate ad un parto nell'intelligenza dell'uomo. Gli stranieri, per esempio, che dagli Italiani presero tutta la tecnologia musicale fecero atto servile vilissimo, anzichè obbedire ad una legge qual'è, che l'autore d'una scienza, d'un'arte, senza volerlo, ne foggia anche il linguaggio che vien di subito adottato da chi apprende questa scienza e quest'arte. Come sono semplice — io — ! Ma lasciamo stare. Sia pur come vuole con intendimento, nol nego, patriotico il signor Ranalli: ma sarebbe poi facile al cultore d'una scienza il procacciarsela, quand'anco vi fosse, per una via così lunga negli scrittori nostri passati di stile irreprensibile, l'andar così frugando e rovistando, a solo fine di lingua, centinaia di volumi, quando invece un volume francese pessimamente tradotto, od un volume di moderno italiano, quando v'è, goticamente scritto, ci potrebbe fare apprendere in un mese quello che nell'altra guisa ci costerebbe un anno di fatiche? la risposta me la faccia il Ranalli medesimo, ma sia soddisfacente. Terenzio Mamiani, che non so come non sia stato accolto dal Ranalli nell'*Album dei puri*, in un suo scritto sull'*Italianità della lingua*, a discolpa dei dotti italiani, se ci rassombrano tanto da meno degli antichi greci e romani, e degli stranieri moderni, addusse questa ragione che è la vera radice del male — si compiaccia di porvi mente il signor Ranalli — : che quelli non aveano, e questi non hanno a contendere lungamente per imparare la lingua materna: mentre gl'Italiani, se non vogliono infarcire la lingua propria di barbarismi, devono studiare e trafelare lunghi anni sui libri col dubbio sempre nel cuore di

riuscir tuttavia o poco castigati, o noiosi, o disamenissimi scrittori. Mi duole di non aver potuto avere il fascicolo della *Rivista Contemporanea* di Torino, ove questo prezioso scritto era inserito, che avrei citate le stesse parole dell'illustre Autore. La via dunque che il Ranalli addita ai giovani italiani che corrono l'arringo della scienza, quando fosse scrupolosamente seguita, per vantaggiar la causa della parola, sarebbe a gran detrimento del sapere; perchè la scienza, enciclopedica com'è ai giorni nostri, è anche di troppo per assorbire l'intera vita d'un uomo. E perciò o io troverò la lingua vera negli attuali rappresentanti della scienza italiana, o io sarò di necessità barbaro, quando io non possa progredire gran fatto che studiando forestieri, ovvero nostri nei quali la scienza non abbia le schiette forme dell'italico idioma. Che vale che ci sieno stati, qualche secolo fa, gran scienziati italiani che ad un tempo fossero purissimi ed elegantissimi scrittori? Bisogna che ci sieno ora, perchè la nostra gioventù, che ama di farsi dotta, trovi maestri di lingua nel mentre che di scienza, senza esser costretta per la via lunga di studiar l'una prima o dopo dell'altra. Ma bisogna che ci sieno ora anche per un'altra ragione profonda e verissima, s'io non erro. Il celebre Rosmini, che dicasi quel che si vuole, io considero il più gran metafisico dell'Italia di questo secolo, nella sua *Introduzione alla filosofia* accennò ad una verità d'altissimo pregio. Tutte le volte, diss'egli, che lo spirito nostro si riflette sopra un'idea, sopra una percezione qualunque, rampollano nella mente tante nuove verità, quanti son gli atti riflessi; perchè un oggetto qualsiasi è inesauribile nella molteplicità degli aspetti sotto i quali può esser considerato, e la mente umana non può vedere distintamente che una sol cosa per volta. Mi spiace anche qui di dover citare a memoria; sono sicuro però di aver ripro-

dotto fedelissimamente il senso. Applicando questo grande principio, per me inconcusso, all'argomento in discorso, io dico che il Ranalli non ha riflettuto una cosa vitalissima, questa: che parecchie generazioni ed uomini grandissimi, dalla metà circa del secolo passato agli anni di grazia presenti, epoca nella quale secondo lui, e sia pur vero ch'io non contrasto, la lingua, poche eccezioni fatte, è meno che fango, uomini grandissimi, specialmente forestieri, avendo studiato e comentato il pensiero de' nostri avi, il patrimonio della scienza deve senza alcun dubbio essersi accresciuto immensamente, anche indipendentemente dai grandi trovati, dalle romorose scoperte: e perciò dato pure che per nessuno svolgimento scientifico faccia mestieri di coniar nuovi vocaboli, tuttavia non si può prescindere, od almeno non si prescinde da una complicatissima e particolarissima tecnologia di frasi e di locuzioni. Sarà quello che si vuole, vanità, boria umana, che si piace nei linguaggi astrusi: ma il fatto è che a nuovo ordine d'idee, a nuovo ordine di riflessioni risponde sempre un nuovo linguaggio, per quel singolare principio che il pensiero investe la parola e la modifica a seconda delle sue fasi. In Germania il valor di questo principio si apprezza meglio che in ogni altro angolo del mondo: là il più piccolo scienziatuccio quando trae fuori con qualche suo nuovo pensieruzzo, o che sel creda, si è già coniata la sua forma nuova di linguaggio. Sia bene, sia male, il fatto sta così: ed io nel presente lavoro cerco non quello che dovrebbe essere, per cianciare al vento, ma quello che ineluttabilmente è, per avvisare agli efficaci, radicali rimedi. Conchiudo intorno al Ranalli: che egli propone un rimedio, quando non fosse assurdo e dannoso alla scienza pel tempo che farebbe sprecare nella ricerca dell'oro fino della lingua, non ascoltato da niuno, o da pochissimi, tanto

pochi che non possono influire menomamente sulla nazione.

Seguita da ciò che il linguaggio della scienza sta tutto nell'attualità del presente, anzichè nelle ragioni del passato per quantunque grande. E vi sta tutto il linguaggio della scienza, perchè vi sta tutto il linguaggio che serve agli usi del popolo, dotto od indotto, non rileva. Ma l'attualità non si vuole considerare solamente rispetto al tempo, ma anche rispetto al luogo: non basta quindi che una lingua sia d'uso vivo e corrente in un luogo, per poter dirsi attualmente viva in un altro, ma si deve oltracciò vederla effettivamente parlata in quel luogo del quale vuoi che sia essa e non altra la lingua. Se questa base non è fallace, seguireremo il nostro studio sulla lingua italiana e sul primato fiorentino dal suo più alto punto di vista, non da quello esclusivamente del linguaggio della scienza. E prima di tutto che lingua si parla in Italia nell'uso vivo e corrente di ciascuna provincia italiana? La risposta è tutto il nostro malore: in un colla lingua letteraria che grazie a Dio nella regione di mezzo, dove bene, dove meglio si parla, si trovano parlate benissimo, voglio dire con note caratteristiche, un otto o dieci *rere lingue*, direbbe Manzoni. L'illustre sig. Biondelli nella sua bella opera sui dialetti italiani, li divide in 8 famiglie che si suddividono in rami, in gruppi, in varietà notevoli. Di volo ne farò l'enumerazione, seguendo l'ordine dell'encomiato Autore il quale procede da settentrione a mezzogiorno traendo i rispettivi nomi delle famiglie dall'antica etnografia italiana, della quale ciascuno segna, dice esso, con mirabile precisione i confini. Tali famiglie sono: 1.º la carnica; 2.º la veneta; 3.º la gallo-italica; 4.º la ligure; 5.º la tosco-latina; 6.º la sannitico-japigia; 7.º la lucano sicula; 8.º la sarda. La *famiglia carnica*, si suddivide nel gruppo *friulano, go-*

riziano e bellunese. La famiglia veneta si suddivide nei gruppi *centrale, occidentale ed orientale*. Il *centrale*, rappresentato dal *veneziano*, si suddivide di nuovo nelle seguenti varietà, che sono: il *chioggioto*, il *torcellese*, il *trevigiano*, il *rovighese*, il *padovano* e il *vicentino*; l'*occidentale* nel *veronese* e nel *trentino*; l'*orientale* che è parlato lungo le sponde dell'Istria e della Dalmazia ed è rappresentato dal *triestino*, si suddistingue nei dialetti di *Parrenzo, Rovigno, Dignano, Fiume, Veglia, Zara e Ragusi*. La *famiglia gallo-italica* la quale abbraccia maggiore spazio della precedente, e copre tutta la rimanente parte dell'Italia settentrionale, tranne l'angusto lembo occupato dalla famiglia ligure, può suddividersi in tre rami, *lombardo, emiliano e pedemontano*. Il *lombardo* si suddivide di nuovo in due gruppi di dialetti geograficamente separati presso a poco dall'intero corso dell'Adda. Il gruppo occidentale dell'Adda è rappresentato dal dialetto *milanese*, e sue varietà più notevoli sono: il *lodigiano*, il *comasco*, il *valltellinese*, il *bormiese*, il *ticinese* ed il *verbanese*. Il gruppo *orientale*, rappresentato dal bergamasco ha per sottodialetti il *cremasco*, il *bresciano* e il *cremonese*. Il secondo ramo, l'*emiliano*, abbraccia tre gruppi distinti, il *bolognese*, il *ferrarese* e il *parmigiano*. Il *bolognese* rappresentato da Bologna ha per sue varietà distinte, il *faentino*, il *ravennate*, l'*imolese*, il *forlivese*, il *cesenate* e il *riminese*; e più distinte ancora il *modenese*, il *reggiano* e il *frignanese*. Il *ferrarese* rappresentato da Ferrara si suddistingue in *mantovano* e in *mirandolese*. Il *parmigiano* rappresentato da Parma varia non poco nel *borgotarese*, nel *piacentino* e nel *pavese*. Il terzo ramo è il *pedemontano* che si suddivide in tre gruppi: il *piemontese* rappresentato da Torino, il *monferrino* rappresentato da Asti, il *canavese* rappresentato da Ivrea. La *famiglia li-*

gure, rappresentata da Genova, dall'egregio linguista è acconciamente divisa in due gruppi posti ad oriente e ad occidente della capitale. Il gruppo *orientale* si suddivide nei dialetti di *Chiavari*, di *Spezia* e di *Sarzana*, per non dire delle varietà. Il gruppo *occidentale* si suddivide nei dialetti di *Savona*, di *Albenga*, di *S. Remo* e di *Ventimiglia*, tacendo pure le varietà. Dopo la *famiglia ligure* viene, per la grazia di Dio e per la buona ventura d'Italia, la *famiglia toseco-latina*. Il ramo *tosco* rappresentato da Firenze si suddivide in quattro gruppi distinti: *fiorentino*, *sienese*, *tiberino* e *corso*. Taccio dei sottodialetti e delle varietà. Il ramo *latino* suddividesi in due grandi gruppi: il *romano* e l'*umbrico*. Il *romano* rappresentato da Roma ha per suoi sottodialetti quel di Gubbio, Perugia, Foligno, Spoleto, Orvieto, Todi, Viterbo, Civitavecchia, Rieti e Velletri. L'*umbrico* rappresentato da Ancona ha per sue varietà principali i vernacoli di Urbino, Fano, Sinigaglia, Macerata, Fermo ed Ascoli. Pure la base di questi dialetti, comechè il sig. Biondelli, del quale però apprezzo altamente il criterio sicuro nella scienza linguistica, li voglia assai discrepanti, non pare a me così diversa fra sè come quella dell'altre famiglie. Procedendo verso mezzogiorno si trova la famiglia sannitico-japigia, che si suddivide in quattro gruppi: l'*abruzzese*, il *campano*, l'*appuliese* e il *tarentino*. Il primo è rappresentato dal dialetto di Chieti; il secondo dal dialetto di Napoli; il terzo dal dialetto di Foggia; ed il quarto da quello di Taranto. Non diciamo, per brevità, dei sottodialetti e varietà. Dopo la sannitico-japigia nominammo la bruozio-sicula, la quale si suddividese in tre rami: *calabrese*, *siciliano* e *gallurese*. Il primo è rappresentato dal dialetto di Cosenza e consta d'infinita varietà più o meno distinte. Il secondo si suddivide in due gruppi geograficamente separati dalla catena

di monti posti fra il bacino della Giaretta e quello del Salso, l'uno perciò ad oriente e l'altro ad occidente. *L'orientale* è rappresentato da Catania, *l'occidentale* da Palermo. E l'uno e l'altro hanno molti sottodialetti e varietà. Il terzo, o *sardo*, diffuso nell'estremo lembo della Sardegna, è rappresentato dal dialetto di Sassari ed ha pure sue varietà notevoli. L'ultima notata è la famiglia sarda la quale occupa quasi tutta l'isola di Sardegna con l'isolette che ne dipendono. Non dico nulla delle sue varietà, come nemmeno delle lingue straniere che si parlano in parecchie parti d'Italia: come p. e. un tedesco antico, promiscuamente con un dialetto veneto, nei 13 comuni veronesi; è anche troppo il detto sin qui. Per più ampi schiarimenti veggasi la bella opera del sig. Biondelli, nella quale se molte divisioni e suddivisioni, sembreranno oziose ed inutili, resterà pur troppo incontrovertibile il fatto di una quantità enorme di parlari che rispondono all'infinito sminuzzamento storico ed etnografico d'Italia. Nè io voglio dire con questo, che in Italia si parli un centinaio di lingue, perchè in modo notabilmente diverso si vede d'una ad altra città che pur sia compresa nella stessa famiglia: ma sostengo però che a meno di 8 non si possono ridurre le lingue del nostro paese, perchè almeno 8 hanno caratteri lessici, e alcune di esse anche grammaticali così profondamente marcati, che l'una con l'altra a nessun patto non si deve confondere, quando, per esempio, non si vogliono considerare come una lingua lo spagnolo, il francese e la nostra convenuta. Manzoni, senza determinarne il numero, trovò ragioni validissime per dirle vere lingue; ed io pure: perchè oltre all'aver caratteri speciali, per non chiamarle dialetti una dell'altra, bastano esuberantemente agli usi della vita sociale e domestica delle popolazioni che le parlano; e quanto alle nomenclature e locuzioni della scienza, si può

chiedere d'onde le prenda abitualmente la lingua toscana come dicono alcuni, od italiana come dicono, ma più dissero altri, se da conio italiano o forestiero. Vere lingue diverse si parlano dunque in Italia, e taluna di esse con letteratura maravigliosamente feconda. I Napoletani vantano, per non citare che i più celebri, Giambattista Basile, Cortese, Sgruttendio; i Siciliani, Veneziani, Battile ed il Meli: Venezia, Carlo Gozzi e Goldoni, autori del teatro veneziano, unico, benchè in lingua del volgo, che gli stranieri sembrano un pochino invidiarci. Non entro in maggiori particolari. Traggo senz'altro la conseguenza, che l'uso degl'Italiani è nelle nominate 8 famiglie di dialetti.

Ma se l'Italia ha da avere una lingua comune, viva e popolare, se assolutamente si vuole che l'abbia, secondo la più elementare nozione delle parole, vale a dire in tempo presente, non in tempo passato, bisogna ben che la lingua scritta non manchi del riscontro della parlata, bisogna che la lingua dei libri effettivamente si trovi dovunque sulla bocca dei parlanti; od almeno che un dialetto sia talmente predominante, che tutti gli altri vengano del continuo, quando in una, quando in un'altra delle infinite contingenze sociali o surrogati o assimilati, e si preveda che in un più in un meno lontano avvenire, possano esserlo del tutto. Poichè non altro che l'uso è quello che dà vita e tiene in vita le lingue, l'uso non storico o parziale d'una regione senza influenza, ma locale, presente, l'uso vero insomma, generale e popolare, quello presso il quale, disse Orazio nella poetica, *arbitrium est, et jus, et norma loquendi*. Per nessun'altra ragione che di quest'uso mancato, il latino degna di tutta l'ammirazione quale ci è ora conservato negli immortali volumi dei classici, non si conta più fra le lingue vive; eppur lingua vivissima ed italianissima era quando si parlava volgarmente

nell'antica Roma, e Roma era l'Italia, l'Italia co' suoi cento dialetti, forse più che ora discrepanti, ma in via continua e manifesta di assorbimento sotto l'impero materiale e morale della grande città. Questa importanza dell'uso sembrerebbe un'idea sulla quale non fosse mai caduto alcun dubbio, nè presa ombra d'equivoco; ma non è così: in Italia dove più che in ogni altro paese si è disputato di lingua e tanto vanamente, dice bene Ruggero Bonghi, su questo argomento tutte le assurdità sono state possibili. La lingua, si ripeté di secolo in secolo ai Fiorentini dai loro contratii, è non solamente fiorentina, ma italiana, perchè in ogni angolo d'Italia da grandi uomini si scrive. — Ma come è questo, se si parla solamente da noi presso a poco come si scrisse dai grandi poeti e prosatori che vi sono ad eterni modelli non solamente di stile e d'artistiche bellezze, ma sì anche di lingua? Ma se voi per tradurvi nella comune lingua, cioè nella nostra, avete dovuto compilar dizionari voluminosi e segnare differenze infinite fra essa e i vostri più usuali parlari come lessiche così grammaticali? A che stanno qui dizionari e quelle grammatiche se la lingua deve dirsi italiana? quale uso ne fate voi? forse ad accrescere il capitale della lingua comune? per duplicare, triplicare le frasi e i vocaboli ad argomento di ricchezza nazionale? No, signori, solamente per tradurvi in quella lingua che misconoscete fiorentina o toscana, come vi piace. — Certo è che tutti gl' Italiani che hanno oppugnato i Fiorentini sono partiti da un'equivoco storico, e da un fatto storico e ad una presente. L'equivoco storico è, che intorno al mille, o come si crede meglio, intorno al mille e cento, il latino avendo avuto tutto il tempo, nel più tenebroso caos del medio evo, di decomporsi e di subire l'ultima sua trasformazione, l'italiano conflato d'innunerevoli elementi nella minor parte barbarici,

nella massima parte classici e d'antiche lingue di cui si serba e di cui non si serba il nome, si trovò parlato con caratteri di grandissima somiglianza, voglio crederlo, in *tutte quante* le città d'Italia. L'unità latina d'Italia che si era miseramente scompaginata collo sfasciarsi del romano impero, non scomparve però del tutto coll'infrangersi d'ogni vincolo politico; ma ci lasciò in retaggio; così potente e così tenace era stata quella compage nazionale a mantenerci un sol popolo; l'unità di una lingua neo-latina, che si disse *romanza, volgare* ed è la presente italiana. Non è questa una mera ipotesi: perchè nel meglio della potenza, sotto gl'Imperatori, quando nessun lembo dell'attuale Italia era considerata come terra di conquista, ma oggimai governato come parte integrante dello Stato latino, nessuno può negare che non si parlasse a settentrione come a mezzodi e nel centro della penisola la lingua ufficiale di Roma, almen nei punti più popolosi e civili. È noto che Roma, di regola ordinaria, lasciasse stare la religione dei vinti, ma imponesse loro inesorabilmente la propria lingua, e, secondo che progredivano le sue conquiste, in tutte le direzioni, mandasse colonie per tenere in soggezioni i paesi non del tutto sicuri: e sicuro non era nessuno, nemmeno in Italia, frastagliatissima e neppure tutta Italia prima che Roma la dilatasse e rendesse una. In cotal guisa fu latinizzata la Gallia transalpina, l'Iberia ed altre regioni, ma non così compiutamente come l'Italia degli odierni confini, dove sorsero scrittori latini perfettissimi che poteano gareggiare in *urbanità* con quelli di Roma, riportarne anche la palma; come per esempio Catullo e Cornelio Nipote di Verona, Virgilio di Mantova, per tacere di Tito Livio, che sebbene avesse odore di patavinità, al dire di Asinio Pollione, non però si considerava come barbaro, ma piuttosto, se non aureo

del tutto, assai prossimo ai più aurei, ai più schietamente romani. Cotesto attecchire della propaganda latina meglio in Italia che altrove proveniva da ciò che si parlavano in essa linguaggi assai più omogenei, derivati nella loro totalità da un primo ceppo pelagico, tranne l'etrusco e le celtiche sovrapposizioni posteriori. L'Italia poi seguì ad essere profondamente latina fino a che Roma non fu deserta della sede dell'impero. Ma quando a Costantino venne in mente di traslocarsi a Bisanzio come in posizione più acconcia tra l'Asia, l'Africa e l'Europa romane, questa cosa traendo con sè tutto il fiore del patriziato antico e tutte le supreme magistrature, l'autorità di Roma, il suo prestigio sulle genti italiche dovea risentirsene immensamente, non rimanendo in essa altro che volgo, o quasi altro. Per tal modo gli altri volghi d'Italia e quello di Roma stessa non avevano più ragione di osservare con la solita cura le leggi del latino, di non isciogliersi, com'era assai comodo, dalle pastoie di quella dotta regolarità; parlarono senz'altro un latino ogni di più destituito del suo carattere grammaticale, adottarono senza il menomo scrupolo molti idiotismi delle vecchie lingue; e così si procedè a gran passi alla decomposizione del latino e alla formazione dell'italiano, il quale, se non si guarda che al lessico ed alle radici, è per quattro quinti latino. Ho detto, *gli altri volghi d'Italia*. Quei volghi intendo che furono i discendenti o dalle colonie romane, o dai nativi dei luoghi perfettamente romanizzati. Naturalissimo che la lingua di questi volghi dovesse serbare più manifesti i segni della sua filiazione latina e rivelarne più chiari i vestigi; non credo che mi possa venir contrastato. Or bene questi volghi che poteano considerarsi come schietta nobiltà romana, o perchè aveano ragioni e titoli effettivi del sangue puro o di grandi servigi resi alla patria

prima della sua rovina; o perchè, ragguardevoli per sè, fino da tempi antichissimi, ma non della medesima schiatta, s'erano fusi, dopo la conquista della miglior voglia del mondo coi nuovi signori in una cittadinanza comune, che Roma impartiva a tutti coloro che concorrevano con essa ad estendere e raffermare la propria signoria, come ora si conferiscono gli ordini cavallereschi a chi lo Stato vuol remunerare; questi volghi, dico, furono i primi ad avere contatto coi barbari, ad esser vinti da essi, e a rivincerli, apprendendo loro la lingua, le lettere e tutte le usanze migliori della romana civiltà. Più tardi una parte di essi o più eletta, o più fortunata, o più piaggiatrice, essendo giunta a traforarsi nella barbarica aristocrazia, ne nacque col tempo una nobiltà barbaro-romana, e poi italiano-barbara, e da ultimo italiana o italianizzata del tutto. Nei castelli di queste aristocrazie (nobiltà feudali), nelle corti dei principi che ne uscirono e si resero forti nei varii centri della penisola, non al tutto negletto e sconsiderato il volgo civile rimasto alle porte, per le ragioni dette si dovette parlare in Italia molto somigliantemente, dapprima un latino sgrammaticato, e poscia trasformato nell'odierno italiano. Di qui l'origine della lingua *aulica*, *cortigiana* press' a poco eguale in tutte le città d'Italia dei tempi di Dante. Ma accanto a quei volghi di puro sangue o cittadinanza latina, e che potremo chiamar nobili, v'erano i volghi ignobili provenienti da schiavi e proletari antichi, o se da cittadini romani, nel cataclisma barbarico, o per qualsiasi altra ragione, scaduti e costretti a mescolarsi con loro. Come gli schiavi e i proletari non devono il buon latino aver parlato mai, ma, relegati come erano, senza ombra di cultura e senza diritti, nel fondo della società, più dell'altre classi privilegiate e colte essersi tenuti ai vecchi linguaggi del paese, o ai vecchi lor modi, così i lor discendenti quando

crollò la Roma dei patrizi e dei cittadini, devono aver precipitata la corruzione del latino seguendo a parlare più che dianzi le infinite varietà di dialetti che la potenza ed influenza romana non riesci a far tacere. Ed ecco le famiglie dei dialetti italiani accanto alla lingua aulica e cortigiana. Questa è costituita dalle reliquie del grande impero di Roma; quelli sono avanzi di lingue che furono prima dei fondatori di Roma stessa e sopravvivono ancora in non picciola parte negli odierni parlari che formano le staccennate famiglie. Quinci un male, ma nel tempo istesso una miniera preziosa di cognizioni; poichè non è a dire quanto gioverebbe, a diradare le tenebre della storia delle origini italiane, lo studiare tutti i nostri dialetti cominciando dall'epoca presente e salendo fino a che se ne trovano documenti e monumenti, o, come aggrada, facendo il cammino inverso. Quanti lumi per le origini del latino, dell'italiano, per le relazioni storiche del latino col greco, per la filologia comparata e per le distinzioni etnografiche dei varii popoli antichi! Chi sa quante volte il settentrione e l'oriente si son versati in Italia! Direi che qui ci sono i vestigi di tutti i rivolgimenti del globo! E siccome spesse volte i monumenti tacciono o non si possono decifrare, più durevoli del masso e del bronzo le lingue, coi loro avanzi si può, almeno a grandi tratti, ricostruire la storia di epoche perdute. Passano imperi e civiltà senza lasciare talvolta alcun vestigio di sè; insieme con loro passano le loro lingue: ma queste sono l'ultima cosa che muoia del tutto, perchè ci rimangono allo stato di dialetti dopo lunghissima età che non sono più lingue, per quanto sia distruttore lo spirito d'una barbarie o d'una civiltà. Nell'esempio che ho citato dei XIII comuni veronesi fa stupore il vedere come un dialetto tedesco si sia mantenuto fino ad ora e si mantenga ora, senza

niuna cura per conservarlo, dopo tredici secoli che è rovinato il latino, e dopo quasi sette che l'italiano raggiunse la sua forma individuale. Per contrario le lingue, per tornare a noi, che hanno radice nell'aristocrazia, nelle persone solamente che sono le cime della società, quando non l'abbiano altresì negli ignobili volghi si dileguano presto come tutto ciò che poggia sopra fondamenti troppo incerti e transitori. Per questo e non per altro avvenne che la lingua *aulica*, *cortigiana* decadde in ogni angolo d'Italia ove non si parlò dall'infimo volgo, per lasciar posto ai dialetti, trasformazioni delle lingue primitive, quando le aristocrazie furono soppiantate dalla *gente nova*. In questa condizione non si trovò l'Italia centrale, cioè Roma e Firenze con molte altre città sui due mari, regione assai più romanizzata, non rileva investigare il come: quivi la lingua oltre essere aristocratica e curiale come in altre parti d'Italia, era per giunta sommamente *volgare*. Fra Roma poi e Firenze, prevalse Firenze per la ragione che dissi più sopra e che dirò nella seconda parte di questo lavoro. Questo è dunque l'equivoco storico: che come l'uso di tutte le città d'Italia, dove più e dove meno, e dove quasi nulla ristretto alla classe aristocratica, concorse alla formazione della lingua italiana, così l'uso concorra ora: senza tener conto che l'elemento plebeo, nei rivolgimenti interminabili dei comuni italiani, prevalse dovunque, e tolse di seggio la lingua *aulica* dove non era che *aulica*, parlandosi in appresso soltanto nelle circostanze più solenni — Venezia neppure in quelle —, ed elevando e universalizzando l'uso dei proprii dialetti; senza tener conto inoltre che Toscana fu meno corsa e infestata da forestieri, che nell'epoca che la lingua a più ragione potea dirsi *italiana*, maggiori nomi sorsero in essa: e così il suo parlare, oltrechè serbarsi più puro, per mezzo

de'suoi grandi potè illustrarsi più che in altre regioni, nel mentre che a Firenze, il gran centro democratico, era più uniforme e popolare.

Il fatto storico e ad una presente si è: che grandi scrittori e lodatissimi dagli stessi Fiorentini dopo i primi padri di nostra lingua sorsero in ogni altra parte d'Italia: Ariosto, Annibal Caro, Torquato, per nominare alcuno dei massimi, non erano nè fiorentini, nè toscani, eppur non aveano l'uso incorrotto delle loro patrie che li sovvenisse, e da cui pigliassero norme per l'idioma comune alteratosi profondamente in esse in tutte le classi sociali a cagione del predominio crescente dei rispettivi dialetti. Così nel secol nostro scrittori e poeti di grande valore sorsero ed ebbero l'unanime suffragio, benchè non fiorentini: Monti, Foscolo, Leopardi, Manzoni, son quattro nomi che valgono qualche cosa; e la italianità o come si voglia dire, la toscanità del terzo è tale che non so qual fiorentino purista potrebbe mover censura di nulla, come neppur quale intorno ai due primi. Si aggiunga che questi ed altri grandi e giudicati *purissimi* introdussero qualche vocabolo, qualche locuzione, qualche loro modo felice, qualche sale saporito, speciale ai proprii dialetti, ed ignoto ai Fiorentini. L'areopago degli scrittori toscaneggianti inarcò le ciglia per qualche tempo e poi lasciò correre, l'opporsi d'altronde era inutile: la merce avea passata la frontiera, coperta dalla bandiera delle grandi autorità letterarie. In questa maniera la lingua s'accrebbe di molti elementi di tutte le città italiane per via degli scrittori, benchè la lingua fosse ben lungi dall'esser d'uso popolare in tutta l'Italia. Dunque la conseguenza fu dedotta senza un rispetto del mondo: non fa mestieri d'esser nato a Firenze o in Toscana per divenir puro ed eletto scrittore. Se questo è vero, è vera anche l'altra conseguenza: che la lingua italiana è in ogni città

d' Italia ; e che quindi sciocca e vana è la pretesa dei Fiorentini. Tanto è vero, sorse a dire, non sono molti anni, il valente scrittore Cattaneo, che non tutte le frasi e voci toscane fanno buona prova, cioè sono accettate dal resto della penisola ; ma alcune sì, ed altre no : dunque il paragone, la norma, l'arbitrato della lingua non è solamente in Firenze e Toscana, ma in tutte le altre città che accettano e rifiutano secondo norme loro proprie. Qui, sarebbe bello, sentire dedotta quest' altra conseguenza : che quindi l' *uso* della nostra lingua, presso il quale, secondo Orazio, è il supremo arbitrato a cui debbono starsene gli scrittori, si trovi in tutte le città d' Italia indistintamente : o sì, o no. Se sì, perchè tutte le città d' Italia non introducono i lor varii dizionarii nel dizionario comune ? Se no, in virtù di qual norma si accetta e si rifiuta ? Dell' uso fiorentino ? Si dà in un circolo vizioso. Dell' uso delle singole città ? nessuno è tanto avverso ai fiorentini da riconoscerlo. Perchè o sì o no. Dunque ? Ecco la mirabile scappatoia : soggiunse Cattaneo e con lui molti altri : — la lingua, grazie a Dio, è fatta e non da fare, e fatta, per giunta, da tutta l' Italia. Che c' entra la tirannide dell' uso fiorentino, o la mancanza dell' uso nella maggior parte delle città italiane ? Ci sono biblioteche di scrittori famosi, ci sono dizionari, grammatiche, ove la bella lingua del sì e le sue norme sono conte ad ognuno. — Ed è a questa conclusione, ch' io, per l' amore che porto alla mia patria, darei del capo nel muro, vedendo in tanti miei connazionali, per diversi titoli celeberrimi tanta povertà di buon senso in questa materia. — Ma chi v' ha detto che la lingua è fatta e non da fare ? anche la lingua greca, anche la lingua latina, nelle grandi epoche della loro fioritura, che auree si nominarono, eran fatte e non da fare : eppure.... che valsero gli eterni volumi ai quali sono affidate le

divine ispirazioni del genio? Che cosa hanno potuto le fatiche di tanti illustri ed immortali per fissare quelle due lingue maravigliose, per impedirne le evoluzioni continue, per disputarle a quella legge inesorabile che ad ogni cosa mortale contende il riposo e l'*affatica di moto in moto*, direbbe il Foscolo, ed infine la travolge nel fato comune? Ma le mie parole sembrano contenere un equivoco: qual più stupendo genio dei tempi antichi pretese mai di scrivere se non per quel popolo e per quella società di mezzo alla quale sorgeva, pur mirando alla lode che dai posterì gliene verrebbe? Nei tempi classici non c'era il lume della critica moderna, scienza tutta nuovissima d'un secolo comparativamente così adulto come il nostro; ma suppliva in quelli un felicissimo istinto di verità, il buon senso; e con questo scrivendo di lingue dotte, convenzionali, di precetti arbitrari non sapevano che fare, nè tampoco conoscevano: e perciò loro norma suprema era il loro tempo presente; e non intendevano ad altro che ad essere intesi e sentiti da coloro coi quali traevano assieme la vita, esprimendo appunto come si pensavano e sentivano nella guisa la più popolare, le comuni lotte politiche, morali, sociali. Era ignoto a quei tempi, questo fatto assurdo, questa usanza, mi sia lecito dirlo, così castale, che, scrivendo pel popolo si prescindia dalla lingua del popolo, dalle sue forme, dalla sua indole, dal suo carattere ingenuo, dal suo svolgimento naturale, per sostituirvi un tipo artificiale di lingua bella, tutta lezi e smancerie, per far prova di valentia che non possa essere agguagliata dal volgo degli scriventi: solo nei tempi della decadenza correva la moda d'una lingua concettosa, forbita, ridondante che con gran cura evita di scontrarsi coi modi e con le voci più comuni, e perciò appunto efficaci, di quelli che parlano: ma negli aurei, si scriveva come si

parlava, salvo il decoro e le convenienze dello stile. E chiaro che con questa consuetudine le lingue si tramutavano continuamente seguendo le fasi storiche della vita nazionale: e che per questo? le lingue sono fatti che come tutti gli altri, seguono il loro corso che non è in balia di nessuno d'allenare e arrestare se non precariamente e insignificamente. Le lingue antiche scomparvero. Scomparvero perchè cessarono le antiche storie e le antiche civiltà. Ed è logico e ineluttabile quanto ogni altro principio: non il pensiero per la parola, ma la parola pel pensiero: imponete preventivamente la parola al pensiero, invece che dal pensiero sgorgi spontaneamente, e voi non avete più arte; non più grande poesia, non più grande eloquenza: perchè l'arte è figlia del più assoluto arbitrio del cuore: segnate dei limiti, delle prescrizioni capricciose, artificiali, o voi avete compresso gli slanci, tarpate le ali del genio. D'altronde il vero genio che si comprenda, vi si ribellerà sempre e il popolo con esso. E così le lingue, a dispetto di tutti i precettisti più autorevoli, si trasformano come ogni altra cosa, secondo i varii momenti della storia umana. Questa verità che si pena tanto ad intenderla nella nostra patria dai pedanti che pajono e che non pajono, ossia da quelli che si odorano cento miglia lontano e da quelli che a prima vista non sembrano, i dottrinarii intendo, era benissimo intesa nell'antichità non dirò dai precettisti, ma da coloro che servivano di norma e di ragguaglio ai precettisti. Orazio gran poeta e nel medesimo tempo gran precettista, conobbe tanto bene, benchè vissuto nell'epoca più gloriosa della lingua romana, che le lingue sono mutabili, anzi coll'andar del tempo soggette a morte; e quindi ben lungi che una lingua qualsiasi, *grazie a Dio, sia fatta e non da fare*; che, parlando delle innovazioni in materia di lingua, così si esprese

nel suo libro *De arte poetica*: « perchè il popolo romano la licenza (*di far qualche novità nella lingua*) menerà buona a Cecilio ed a Plauto, se la vorrà togliere a Virgilio ed a Vario? E perchè ancor io, se farò qualche giunterella, ne riceverò biasimo, quando la lingua di Ennio e di Catone procacciò ricchezze al patrio idioma e trasse in luce nuovi nomi delle cose? Fu lecito e sarà sempre lecito coniar qualche vocabolo, segnandolo del marchio attuale. Come le selve mutano le foglie al declinare degli anni, così le parole di vecchia età vanno in dileguo, e, alla guisa dei giovani, fioriscono ed hanno vita rigogliosa le nate di fresco. Siamo preda di morte noi e tutte le cose nostre, o si faccia che il mare raccolto dentro terra protegga le flotte dagli Aquiloni, stupenda opera; o che quella che per lungo volger di tempi fu palude infeconda, ove si esercitavano i remi, alimenti le circostanti città e senta gli squarci del grave aratro; o che un fiume muti il suo corso disastroso ai seminati apprendendo una direzione migliore. Tutti i fatti dei mortali periranno: tanto è lunge che possa durare per sempre lo splendore e la grazia giovanile delle parole. Molte che già invecchiate caddero, rinasceranno e cadranno quelle che non sono in onore, SE PIACERA' ALL'USO PRESSO IL QUALE SI TROVA OGNI ARBITRIO, OGNI DIRITTO, OGNI NORMA DEL FAVELLARE (1). »

(1) I versi della *Poetica* che tradussi quanto letteralmente potei, come ognuno, confrontando, potrà convincersene, sono i seguenti:

Quid autem

Cæcilio Plautoque dabit Romannus ademptum
 Virgilio Varioque? Ego cur, acquirere pauca,
 Si possum, invideor, quum lingua Catonis et Enni
 Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
 Nomina protulerit? licuit semperque licebit
 Signatum præsentè nota procedere nomen.

E' mi pare che in questo brano di poesia degno di un grande filosofo di tutti i tempi, non escluso il nostro, troverebbero molto da imparare i partigiani delle lingue fatte e non da fare, pedanti o non pedanti. Se questa dottrina fin da principio fosse prevalsa in Italia, quante inutili dispute non si sarebbero evitate, con quanto più di buon senso non si sarebbe ragionato! E si che devono essere almeno cinque secoli che la *Poetica* d'Orazio si spiega e si comenta nelle nostre scuole! Io quasi nol crederei: ma che piuttosto fosse stata dissotterrata dal cardinale Angelo Mai o da qualche altro più recente scopritore. Io non saprei per vero che altro dire, stando che la maggior parte dei nostri disputatori di lingua, gran bacalare della critica e della letteratura qualcuno, di questa dottrina dell'uso e delle sue immense ragioni sulla formazione e sui tramutamenti delle lingue se ne sa quasi nulla o se ne ragiona a rovescio. — C'è la grammatica, dicono, dove son registrate le norme di nostra lingua, e' è il dizionario (se non è compiuto si può compiere), ove son raccolti tutti i vocaboli e tutte le locuzioni: e che altro si desidera? qualche vocabolo, qualche locuzione che si aggiunga di quando in quando per ogni nuova scoperta della scienza, e dizionario e grammatica, nell'essenza loro restano incolumi, e

Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos;
 Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
 Et, juvenum rita, florent modo nata vigentque.
 Debemur morti nos nostraque: sive receptus
 Terra Neptunus classes Aquilonibus arcet,
 Regis opus; sterilisve diu palus, aptaque remis,
 Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;
 Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
 Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt:
 Nedum sermonum stet honor et gratia vivax.
 Multa renascentur que jam cecidere, cadentque
 Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
 Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

deggiono restare anche nel volgere delle generazioni. — E l'uso che Orazio chiama il generatore, *genitor* (V. Ep. 2.^a lib. 2.^o), delle lingue, dov'è? — In Italia, in Italia sola, non riconoscendo il fiorentino per norma totale, sarà nella grammatica e nel dizionario; perchè dagli stessi avversarii del primato fiorentino non si riconosce certo per norma dello scrivere l'uso dei volghi parlanti le nostre otto famiglie di dialetti così distinti tra loro. Io non so concepire, trattandosi di cosa così ovvia e naturale, come begli e chiari ingegni del nostro paese non abbiano potuto vedere che dizionario e grammatica non valgono uo bel nulla come norma dello scrivere, se non come espressione dell'uso. Chi dirà, per esempio, che dizionario e grammatica restituiscono alla vita la lingua latina già da secoli morta, benchè ve ne siano di compilati con la massima diligenza e accuratezza? Nessuno che abbia fior di senno; perchè fase storica nuova, lingua nuova. La lingua concreta dei Romani non basterebbe di certo ad esprimere se non per via di perpetue circonlocuzioni, inefficaci all'uopo, tutte le astrazioni, tutte le più aeree sfumature del pensiero moderno. E poi quanti fatti, quante idee nuove! So che vi sono ancora tra noi delle anticaglie d'uomini che nel passato trovano a dirittura tutto quello che noi magnifichiamo dell'epoca presente; ma di costoro, direbbe Dante che *mai non fur vivi*; nessuno gli ascolta o poche mummie come loro; ed il mondo procede beffandosi di chi lo vorrebbe rincarare. Mi si trovi per es. nel Dizionario latino la parola *umanità* nel senso cristiano e moderno della fratellanza di tutti i popoli della terra? la parola *progresso*, *incivilimento*, per citare delle comunissime ora? Non vi sono le parole, perchè non v'erano le idee. Si provi a tradurre in latino, così per saggio, qualche pagina di libri di scienza economica, politica, sociale, di filosofia della storia, di critica, come se

ne scrivono tanti nel secol nostro e che segnano dei progressi reali nell'ordine scientifico o letterario? Io ne feci esperimento qualche volta insegnando latino, tanto per vedere: e m'accorsi da quale abisso son divise le due civiltà. La lingua latina dunque è morta perchè la civiltà romana fu infinitamente surpassata dalla odierna scientificamente e tecnicamente grandissima, e d'una riflessione, senza paragone, più adulta. Dizionario quindi e grammatica son due inutili arnesi, quando non traggono alimento dall'uso, quando non sono l'espressione, il verbo della vita presente di una nazione. Se l'uso distrugge o modifica le lingue, dizionarii e grammatiche si distruggono e si modificano con esse.

Più volte ho sentito levare a cielo la prodigiosa ricchezza di nostra lingua, non dirò quanto a numero di radicali, ma quanto a facilità di piegarsi in tutte le guise a interminabili combinazioni di modi e di locuzioni. Resta a vedere se questa ricchezza è reale o soltanto apparente. Rimando il mio lettore a leggere le preziose lettere di Ruggero Bonghi, da me sopra nominato, non volendo io ripetere cose dette così acconciamente da lui. Io mi limito a considerare il dizionario, questo o quello, non rileva gran fatto, purchè sia uno degli accreditati: e sostengo che buona parte dei vocaboli e modi della nostra lingua giudicati vivi e correnti, anche non segnati dall'asterisco, è disusata e vecchia, e da gittare nel serbatoio dei cenci e dei ferri rotti; che buona parte del nostro dizionario, fosse anche quello che con tanta avidità si attende possa quando che sia esser condotto a termine per opera di quello stupendo cribrator di vocaboli che è l'illustre Niccolò Tommaseo non è che museo di parole e di locuzioni, e che mi piace pur di trovare ad intelligenza di scrittori antichi e di qualche recente e vivente che scrive come dall'italica maggioranza nè si

parla, nè s'intende. Chi non sa che la ricchezza di una lingua risulta, oltrechè dalle sue leggi organiche, dal materiale de'suoi vocaboli e delle sue locuzioni, dal suo dizionario insomma? Ma se si lasciano in disparte dalla maggior parte degli scriventi, senza dire dei parlanti? Se si lasciano giacere lungamente? Allora ogni giorno che passa si porta via una linea del nostro dizionario: poichè le parole che non corrono di continuo come moneta quotidiana dell'uso delle intelligenze, perdono della loro efficacia e della loro freschezza giovanile che da Orazio udiste chiamare *gratia vivax*, e per ultimo anche di tutto il loro valore. Di questa rovina molto bene si accorse quell'acuto e simpatico ingegno del Giusti, che nello scrivere al suo amico Beranger, così avvisava al rimedio: « Ogni tanto qualche parola che non s'abbia sempre tra mano ci fa bene, ma bisogna sapersi dar l'aria di buttarla là come all'impensata; bisogna fare come i veri eleganti, che dopo essersi vestiti e lisciati stupidissimamente, prima d'uscir fuori, con pochi movimenti incomposti della persona s'accomodano, per così dire, nell'arme, e si danno l'ultima vernice di un certo disordine ricercato ». Io soscrivo della miglior voglia a questo parere; ma intanto quello che ho detto riceve una dolorosa conferma: che cioè l'uso delle parole insolite imbarazza lo scrittore, che non può ricorrervi se non con estremo riserbo e cautela, e perciò non valersene a piacimento, ma solo a quando a quando, e soltanto di qualcheduna, e dandosi l'aria ch'egli v'incespichi dentro, senza che paia d'averlo fatto pensatamente; perchè altrimenti saprebbe di vano ed affettato parolaiolo. Però questa cautela peritosa che cosa è altro se son la condizione di colui che tenta di risuscitare parole invece che di valersene come di moneta spicciola corrente? Così mi pare almeno. Se la lingua del dizionario fosse tutta, o, poca porzione de-

tratta, quella segnata dall'asterisco, come decisamente invecchiata, nell'uso attuale della nazione, com'è che leggendo qualunque giornale italiano, fatte poche eccezioni o da non riguardarsi, di più tutti gli atti delle nostre camere dove siedono splendidissimi ingegni e grandi scrittori d'ogni provincia italiana, e dove si trattano i più varii e i più vitali interessi del paese non vi accade quasi mai di trovare una parola ed una frase peregrina, della quale vorrebbe il Giusti che giudiziosamente facessimo uso a quando a quando? Mio Dio, quanta lingua giacente che mai non si scuote dalla polvere annosa! — Ma di cultori ardenti della lingua ve n'è da mandarne al diavolo in Italia; e quindi i nostri scrittori potrebbero dividersi così: gli uni si affaticano del pensiero e delle cose, del contenuto, direbbero i Tedeschi, e non si curano punto della rarità e purezza delle parole, gli altri delle parole, ossia del contenente, e scrivono scipitezze, e il più delle volte mancano di buon senso. Chi l'uno e l'altro vuol conseguire si addossa una fatica erculeo, come disse il Mamiani, a scapito o del pensiero o della lingua. È vero che dopo l'esempio di Leopardi, di Gioberti e del Mamiani stesso si tentò con qualche buon esito il connubio dei due elementi: ma io m'ingannerò, ma pur dico che pensiero e parola non sempre sono contemperati e fusi in guisa che non si nuocano a vicenda neppur in essi che sono i grandi campioni della nuova scuola. Il motivo non ne può essere più manifesto: in Italia la norma dell'uso non essendo quella che guida la penna dei valorosi scrittori, ciascuno va a pescarsi la pura dizione in una farragine di volumi, con questo per soprappiù, che è sempre incerto della scelta; cosa di troppo grave momento perchè non si rifletta nello scrivere. Perchè se io devo scegliere, ci deve essere una norma, secondo la quale scegliere. Rifaccio il ragionamento

già fatto in altri termini. Questa norma se non è l'uso dell'intera Italia, o di una parte di essa, quale sarà? Forse il maggior numero degl'Italiani che leggono, degl'Italiani che scrivono? Non già, perchè se vi ha da essere un giudizio comune o di maggioranza, bisogna che si gli uni che gli altri sieno diretti da una norma che serva loro di criterio; la quale non possono essere certamente gli scrittori che precedettero, perchè furono discordanti essi pure e teoricamente sul nome e sull'essenza della lingua, ma quello che più nuoce, anche praticamente. Conviene dunque nella scelta proceder molto guardinghi, tanto da non saper molte volte dove dare il capo, perchè quella che può ritenersi ottima lingua accade spesso di dover lasciare, e quella che cattiva, affin di rendere con maggior efficacia il nostro pensiero, di dover accettare; se è vero che la parola sia mezzo e non fine dell'uomo che parli e scriva non per ciancia, ma da senno per essere pienamente compreso. Ma si eviterà Scilla e si darà in Cariddi: perchè l'Italia è divisa, come ho già detto, in uomini che pensano e che non sono giudici di lingua; ed in uomini che par che non abbiano la virtù del pensare e che sono giudici di lingua, ma in una guisa particolare, strana e falsa, essendo che giudicano ottima quella lingua che sa di trecento, di cinquecento, di questo o di quello scrittore, senza concordare, nemmeno essi, in una norma che possa dirsi una regola e non un capriccio di gusto individuale. Questo gusto può essere incredibilmente bizzarro, quando l'intelligenza con un principio nol guida; e questo principio che dimostrammo non poter essere che l'uso, i pedanti hanno la dabbenaggine di non riconoscerlo che nei libri, senza voler rendersi ragione se i grandi scrittori che prendono a modello si sieno attenuti ad un'uso anteriore, come vorrebbero imporci i loro gretti imitatori, o non anzi fedelmente conformati a

quello corrente al tempo loro, come noi dobbiamo all'uso del nostro perchè s'attagli alle condizioni dell'oggi. Veggasi da ciò a qual tortura è posto un povero scrittore italiano che voglia curare la solidità ed efficacia del pensiero e l'incensurabilità della lingua.

Io lodo l'insistenza — ed infinitamente più se una grande maggioranza almeno avesse consentito nelle regole più elementari del buon senso — colla quale si seguì pertinacemente a disputare dove sia e dove si debba cercare questa benedetta lingua comune all'Italia. E per vero che cosa è una lingua? Essa è qualche cosa più che il concetto puro di forma, di veste, di contenente; essa, a voler bene guardare, è la metà del pensiero, anzi più che il pensiero, perchè ne è la leva potente, quasi l'*ictus* fecondatore; essa è la mente effettiva di un popolo, l'istromento essenziale della sua intelligenza, tanto essenziale che se fosse disacconcio e inefficace, le attitudine più felici che noi tenessimo da natura riescirebbero a ben poca cosa, quando non fosse che ci tornassero a detrimento. È noto e provatissimo quel vecchio adagio che nessuna cosa si possiede indarno a questo mondo, ma si volge in male, quando non trova i mezzi convenienti per esplicarsi nel bene. Se ne convinca il paese che non d'altra cagione, che da una lingua snaturata da una deplorabile usanza si devono ripetere tutte le miserie della nostra letteratura dal 500 in poi, l'immiserimento dei nostri ingegni che si sciupavano in arguzie sottili, loro pascolo prelibato, e per ultimo l'affievolirsi del sentimento nazionale. Dirà qualcuno che ciò potrebbe essere derivato anche d'altre cagioni: dai nostri disastri politici, dalle invasioni straniere. Nol nego, anche da questo: ma è proprio la lingua la grande cagione dei nostri mali; da essa incerta e vacillante la decadenza letteraria, da questa

l'accasciamento degli spiriti, l'apatia popolare, l'inerzia, il sonno, la corruzione più degradante e tutte le altre conseguenti rovine. Con un altro istromento più adatto, cioè con una lingua più nudrita di vita, più improntata di verità e di saviezza, oh! che sì che l'Italia avrebbe scossi da gran tempo gl'indegni suoi gioghi, avrebbe avuto coscienza di sé e del suo grande avvenire molto tempo prima: i pochi e disgregati martiri che combatterono e morirono per essa formando piccole chiesuole strette assieme dal patto di preparare la sua redenzione, non sarebbero passati il più delle volte come fantastici ramminghi fra il silenzio e l'indifferenza dei più: molto tempo prima avrebbe cominciato ad essere un popolo, non *magnanimi pochi*. E da quei nostri generosi e cavallereschi amici d'oltr'alpe, a sera, alle preghiere di soccorso che dall'abisso di nostre disgrazie si volgevano a loro felici e potenti, non ci sarebbe stato gettato in faccia quell'orribile motto: *ciascun popolo ha la sorte che merita*; come pure l'astuto viennese diplomatico, principal fabbro di quel mostruoso trattato che si conchiuse nel 15, non avrebbe rassicurato i suoi dal timore del nostro risveglio nazionale con quelle parole che non dimenticheremo mai: *Italia è un'espressione geografica*. Io son ben lungi dal dire che i campioni di tutte le nazionalità dell'universo peccassero di troppa generosità con noi, e che quel diplomatico, che Dio l'abbia in gloria, s'apponesse giustamente: ma buon Dio, che altro giudizio e riconoscimento, della nostra compage nazionale doveva farsi da un forestiero nemico, e da forestieri, amici come tutti gli altri, salvo nelle parole che, quando sono in vena di buon umore, abbondano, se circa il primo ed essenziale argomento e fondamento della nostra unità, la lingua, eravamo tanto discordi? e non ci siamo ancora fatti concordi? Taccio del resto. Vorrei

dire, per esempio, che il nome stesso d'Italia per tal guisa era scomparso dai cuori che in una nobile provincia, per tacer d'altre, nel Trentino, il basso popolo passando i confini per entrare nel bresciano e nel veronese diceva — non so se ora dice, spero di no —: *nente 'nn' Etalia* (4). Tedeschi non si voleva essere, italiani non si sapeva.

Alcuni nostri, gloriandosene, paragonano l'Italia coi suoi cento dialetti alla Grecia antica che pure ebbe i suoi; e quindi traggono argomento per esaltare la straordinaria ed esuberante fecondità e varietà del genio italiano che, non si può negare, specialmente dal 500 in poi, furono maravigliose nella sua letteratura vernacola. Lascio prima di tutto giudicare se i dialetti greci si disformino come i nostri fra loro, cosa credo che nessuno vorrà ammettere. Se non m'inganno, i dialetti greci dalla loro prima origine procedendo innanzi colla storia di quel popolo, seguirono a convergere fino a che per la indisputata prevalenza filosofica, letteraria ed artistica di Atene il dialetto di questa divenne quello della prosa; e siccome la prosa è quella che dà la misura d'una civiltà assai meglio della poesia, perchè poeti non mediocri, ma grandissimi si veggono nella civiltà semi-barbare o non molto progredite; così a dirittura il *greco comune*. Mentre all'opposto l'Italia più congiunta e più omogenea nel suo incredibile sminuzzamento ai tempi delle repubbliche italiane, il volgare che ora è lingua italiana dovunque allora si parlava come una lingua nativa in tutte quante le città, comunque vogliasi ristrettamente a piccolo ceto di persone — curialissime ed aulicissime —, e che il maggior numero non facesse udire che volgari plebei. Le ragioni che addossi a conferma di questo fatto mi fanno tenere irrefraga-

(4) Vuol dire: *andiamo in Italia*.

bile la testimonianza di Dante; solamente gli dò torto nel non aver riconosciuto, tranne pochi idiotismi, tutto aulico nella sua patria. Quando invece dopo le rivoluzioni democratiche che in ogni città combatterono a lungo ed infine misero sotto la classe *aulica*, l'italiano dove non era che aulico, dovette cedere il posto ai dialetti plebei, e in questo rivolgimento alterarsi notabilmente e a poco a poco trasformarsi del tutto nella diversa usanza del popolo che avea preso il sopravvento. Venne poi nel 500 la maledizione di potenti stranieri a contendersi, *nostra colpa e fatal*, lamentava Leopardi, il dominio del nostro suolo: così fu confermata e perpetuata la nostra disunione: quelle partizioni politiche trasero con sè maggiori screzi, divisioni più profonde negli animi, negli interessi, nella lingua che non si parlò, ma si seguì a scrivere; per cui finì di scomporsi la nostra unità nazionale, e grande è ora il travaglio del ricostruirla. Si giudichi ora che lingua doveva esser quella che si scriveva e non si parlava: una lingua inetta, e per giunta assai difficile da imparare. Questo è così vero che italiani di grande ingegno, volendo scrivere, si trovarono sulle spine adoperando la lingua comune e giudicarono assai più comodo ricorrere ai proprii dialetti, e scostandosene, scrissero male. Giambattista Basile, Carlo Goldoni e innumerevoli altri ce ne possono far fede. Chi sa di che vivono le lingue può stimare qual danno ne sofferse la lingua comune; a meno che non si voglia credere indifferente pel loro accrescersi e nobilitarsi che grandi uomini scrivano o non iscrivano in esse, o che vi scrivano soltanto mediocri. È doloroso a pensare questa diserzione di tanti splendissimi ingegni da quella lingua per la quale solo potè serbarsi il nome d'Italia! E giudico conveniente che gli stranieri lo sappiano; che così avranno un argomento di più per compatire alle miserie della

nostra letteratura dei tre ultimi secoli, intendendo contro quali ostacoli debba lottare un italiano scrittore. Si ritiene comunemente che l'acuto e sottile ingegno del Chinese trova un impedimento insuperabile all'espansione della sua intelligenza nella propria lingua mezzo geroglifica che non si giunge ad apprendere compiutamente quasi mai, ed anche appresa, con essa si segnano troppo confusamente le gradazioni e le sottigliezze del pensiero. Or bene io dico che noi Italiani presentiamo al mondo delle nazioni civili uno spettacolo simile, dico simile in largo senso, quale nessun'altro popolo europeo non presentò mai; poichè dobbiamo scrivere in una lingua — formulo quello che ho detto — *che con grandi stenti, in lunghi anni, ed imperfettamente perveniamo ad impararla; ed appresa che si abbia, vacilliamo intorno all'uso migliore che di essa possa farsi.* Ma escludiamo quest'ultima clausola, resta il fatto che, non soccorrendoci l'uso, anzi in parecchie provincie essendo una guida fallace che punto non si deve ascoltare, non da tutta la nazione, ma da pochi perseveranti nel loro proposito e di gran finezza di criterio, può solamente essere appresa. — Ma che lingua si dovrà dire la nostra, che nominandosi da noi, la massa della nazione debba trovarla quasi impossibile? — I pedanti, atteggiandosi a un riso di compiacenza, accusano l'infinità prodigiosa della sua ricchezza. Quanto a me non volendo aggiunger cosa alcuna a quello che ho detto intorno a questa pretesa ricchezza, e se fosse realmente come la vogliono i pedanti, rimandando i miei lettori che avessero bisogno di sapere in che consista la ricchezza di una lingua, la ricchezza vera, dico, non quella che offra delle inutili sinonimie, a leggere la prefazione ai sinonimi di Tommaseo, non accuso altra ragione, che la mancanza dell'uso, o la sussistenza d'un uso che il più delle volte inganna, quando non fa al-

l'uopo. — Deh! che radicale mi si griderà addosso da cento bocche in coro! Costui vuole assolutamente morta la lingua d'Italia! — *Del contrario ho io brama*, risponderò con un'espressione di Dante; ma la verità, il fatto, com'è innanzi tutto; e d'altronde le pietose menzogne non hanno virtù di preservarci da qualsivoglia catastrofe se questa fosse, come per fortuna non è, nelle condizioni di nostra esistenza. — E poi questa verità cruda, son' io il primo a dirla? Foscolo così scriveva a Gino Capponi nel 1826: « La radice è quest' una, che la lingua italiana... è lingua scritta e null'altro, e perciò letteraria e non popolare: e che se mai verrà giorno, che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, lingua letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo, e i *letterati non somiglieranno più a mandarini* e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia: la nazione non sarà una moltitudine di *chinesi*, ma popolo atto ad intendere ciò che si scrive e giudice di lingua e di stile: ma allora, non ora, e non mai prima d'allora ». Non so come più nettamente e in quali più brevi termini poteva dichiararsi dove sta il nodo della quistione che da tanto tempo si agita senza costrutto. In questo brano si riepiloga tutto quello che ho detto fin qui. Le stesse *Lettere critiche* di Ruggero Bonghi che, secondo me, hanno segnato un grandissimo progresso nella quistione, non ne sembrano che il commento. E tutto quello che dirò, non mirerà ad altro che a dare all'insigne uomo compiutamente ragione. Esso nessun profitto vede dalla disputa ma tutto attende dal fatto, che possa venire un giorno, che le condizioni d'Italia la sua lingua facciano *lingua scritta insieme e parlata, letteraria e popolare ad un tempo*, affinchè anche il popolo sia *atto ad intendere ciò che si scrive* e sia *giudice*

di lingua e di stile. — Ombra generosa, fremi di giubilo: le tue parole suonano un vaticinio; quel giorno non è ancora, ma il suo principio è forse imminente!

Però intendiamoci bene, che anche allora rimarrà il fatto della disuguaglianza degl'ingegni, come c'è sempre stata e sarà quella dei meriti e delle ricchezze: ma non si traggano conseguenze per costituire privilegi: il privilegio fa imbarberire la società, perchè il privilegio è la casta, e la casta pietrifica ogni elemento di civiltà: anche in fatto di lingua il principio più liberale e più umanitario è più consentaneo ai dettami della ragione e della esperienza, più vero quindi, solo esso vero. E per fermo, a voler bene esaminare, chi è che compie tutte le evoluzioni della vita politica, sociale, domestica? son forse i pochi? le sole cime letterarie? o non è invece tutt'assieme l'intera massa del popolo coi suoi grandi e coi suoi piccoli d'ogni ragione, con gli uomini di studi e con quelli d'affari, che siedono in alto e che giacciono in basso, con quelli che amano brillare e con quelli che rimanersene oscuri? Si può dimenticare che tesori di scienza, di spirito e di sagacità si rinvencono in migliaia di persone che *parlano* e a lungo e volentieri, ma non *iscrivono* punto? e che quelli che scrivono e che sono fortemente applauditi non sempre danno prova di possedere le qualità più volgari e più indispensabili all'uomo, come sarebbe il criterio e il buon senso? che le teste letterarie spesse volte hanno cervelli così balzani, che della più ovvia esperienza della vita fanno meno degli inalfabeti? e si governano peggio, non per voglia, ma per ignoranza? Tra la folla dei grandi non vi sono anche i *sublimi insensati*, sublimi ma *insensati*? e tra la moltitudine dei piccoli i *volarissimi*, ma pieni di saviezza e di consiglio? È di molto rilievo che si noti codesto: perchè la vita del popolo

è la sua esperienza: e tutta la sua esperienza è tutto il suo linguaggio: e la parola corre dietro alla cosa, ed alla cosa s'impone da chi, letterato o non letterato, ne ha fatto esso e non altri l'esperienza. Si avverta bene, non è lo scrivere, ma il parlare che è essenziale ad una società. Se ne rammentino gli aristocratici della lingua, pedanti o no, che questa è tutta la dottrina dell'uso. Io credo che oggimai non vi sia idea più comune e più trita: che il genio, il genio stesso non è albero gigante che sorga di mezzo a un popolo senza vita o allo stremo, che si nutra quindi del proprio succo vitale: ma per contrario, anche quando appar più solitario, quasi *proles sine matre creata*, non è che la sintesi di forze potenti ed ascose che l'hanno alimentato e fatto crescere di tanto sopra il livello comune. Il materiale delle sue idee, de' suoi sentimenti, de' suoi studi, delle sue esperienze, del suo linguaggio esisteva già, in disgregati elementi, ma tutto quanto; esisteva per così esprimermi a modo di caos, che non domandava che l'alito della vita, d'una vita organizzatrice; non elementi nuovi, ma forza, forza pura. S'io non m'appongo, ponete per un momento che il divino, che il sovrumano Dante, schifando il popolo e la sua lingua, avesse scritto com'era la moda delle cime letterarie e scientifiche del suo tempo, e com'era l'opinione di *frate Ilario*, la *Commedia* in versi latini. Ohimè! Sol pel scambio della lingua che non fosse la popolare, comechè rozza ed imperfetta ancora, l'Italia non avrebbe il suo Dante, ma solamente qualche cosa più d'un Vida e d'un Fracastoro, benchè mente ed ingegno infinitamente superiore. Neppur il genio adunque ha diritto di eleggersi una lingua a suo piacimento — e quando se l'arrogasse non sarebbe che a suo danno —: ma deve sottomettersi anch'egli, non considerandosi che come uno del popolo, a scrivere in quella per l'appunto che da esso apprese fin da fanciullo;

perchè quella solamente riepiloga la vita comune, e come tale gli fornisce i mezzi adeguati di manifestarsi in tutta la sua potenza ed efficacia. Per aver ignorato questo principio il Petrarca si riprometteva gloria ed immortalità dal poema latino dell'Africa, che i più è molto se sanno che esiste, e punto nulla dal *Canzoniere*, che tutti hanno in mano. Questa follia del disconoscere il popolo come legislatore della lingua, è il peccato originale della nostra letteratura che seguì ad usare del latino come fosse cosa viva. Dante stesso fu a un punto di naufragare — i primi saggi dell'*Inferno* furono latini —, se desiderio magnanimo d'essere inteso da tutti non l'avesse salvato. Il Petrarca seguì la boria dei dotti, e guai a lui se Laura fosse stata uno di questi: i suoi celebri lamenti colla crudele tiranna sarebbero stati stemprati in latino. Il Boccaccio, terzo dei padri, fece patire alla lingua giovane una violenza inaudita perchè riproducesse in tutto e per tutto l'andamento e le movenze dell'austera maestà del latino. Il Boccaccio non ebbe imitatori di gran conto, ma il tristo andazzo di snaturare la nostra favella, benchè in diverso modo, seguì ancora; e toccò l'ultimo termine nell'epoca del 500, ammirabile per fecondità e splendore, ma non per savio indirizzo. Valea meglio la semplicità disadorna e quasi meschina della massima parte degli scrittori del 300 che scrivevano per farsi intendere, come il cuore dettava, senza pompa e senza artificio. Il cinquecento era grande; ma non era che un falso principio nella sua più brillante manifestazione: fatte poche eccezioni, quella letteratura curava più lo splendore e la magniloquenza latina, che la schiettezza popolare. Se così i grandi di quel secolo, che dirò dei minori fino a noi? Riassumo quest'epoca in poche parole, fatte sempre le debite eccezioni: la nostra letteratura dei tre ultimi secoli non è che accademica. Nessuna lettera-

tura del mondo si vide mai sbizzarrire tanto nell'insolito e nello straordinario, e tenere a vile la semplicità popolare, come la nostra nella massima parte de' suoi scrittori, per non apparire uomini *della volgare schiera*. E non lo apparvero difatti; ma nemmeno sono da ascrivere alla schiera dei grandi! Rovina immensa! non si aveva una letteratura grande, ed assai meno era popolare, perchè parlava una lingua arcana. Una lingua insolita, al dire dei pratici, è sempre cosa ardua ad apprendersi; ma una schietta di vivezza e semplicità popolare molto più; peggio poi se per lunga stagione se n'è perduto l'uso. Lascio giudicare ai miei lettori quanto sia stato fuori di proposito l'aver paragonato l'Italia alla China, non badando che alle condizioni presenti della sua lingua. Si trovò profondo che *lo stile è l'uomo*. Ed io trovo verissima questa aggiunta: *e la lingua è il popolo*. Ponete che non sia il popolo, cioè che non sia il riflesso di tutta intera la vita del popolo, ma soltanto dei letterati, per guisa che essi soli ne abbiano ogni diritto ed arbitrio. Che ne avverrà? che non sarà che dei letterati: il popolo non se ne curerà punto: parlerà, scriverà nei proprii dialetti, ritrarrà in essi i casi più volgari, le scene più interessanti della vita; intanto che la lingua sottratta interamente al suo dominio per fumo aristocratico, troppo ristretta la cerchia di vita a cui s'ispira e da cui trae alimento, si estenuerà sempre più, somiglierà ad una lingua morta, quand'anche molto lontana dal potersi dire prossima a morire. Domando io: le tre grandi letterature dei dialetti siciliano, napoletano e veneziano, per tacer d'altre minori, non sono esse una tremenda protesta contro la lingua *monopolio dei letterati*? parmi che sì.

Dell'importanza dell'uso per una lingua e dove risieda se n'è detto più del bisogno. Rimane ora che discendiamo sul terreno ancora più pratico della

quistione. Cominciai dal discutere sulla legittimità del primato fiorentino; poscia per risolvere questo problema mi domandai che lingua si parla in Italia, quale sia dell'uso d'Italia: e risposi coll'illustre sig. Biondelli enumerando un 8 famiglie di dialetti. In appresso notai una lingua dei letterati. Adesso, dissiperò, o per parlare più esattamente, confermerò un senso di meraviglia che taluno avrà provato in vedere, com'io non feci parola neppur dell'uso fiorentino e toscano, dal quale pigli le norme e col quale si confonda, se non altro negli argomenti non scientifici, la prefata lingua dei letterati: poichè una lingua che si scriva e si dica viva ha ben da essere in qualche luogo parlata. Che se la lingua dei letterati, tranne in cose di scienza, fosse quella dell'uso popolare toscano del quale è centro Firenze, la maggior parte delle mie difficoltà si disperdono al vento: questo sarebbe ancora un certo primato fiorentino. Il nodo adunque della quistione sta qui: fino a qual punto la lingua letteraria possa dirsi dell'uso popolare toscano. E quando diciamo di quell'uso, non vogliamo punto in largo senso, per cui si possa asserire e negare con eguali ragioni; ma nel senso più stretto, come almeno il francese che si parla è identico a quello che si scrive, s'intende, fatta la sua parte allo stile che varia secondo le diversità degli ingegni. Come sta dunque il fatto, il fatto dico, non il desiderio? Risulta chiaro da quello che ho diffusamente dichiarato: Firenze da tre secoli, per lo meno, non è il centro massimo della civiltà italiana: basta questo, perchè non si possa dire che tenga lo scettro della lingua. Da quest'epoca la maggior parte dei nostri letterati, molti fra essi valentissimi ingegni, non so con qual logica — nell'operato degli uomini non si ha sempre a cercare — disconobbero praticamente la ragione dell'uso dov'era e ritennero la lingua, stabilendo un'uso ideale, extra-popolare: i

libri della grand'epoca fiorentina, che si chiamarono testi di lingua: una norma storica adunque, ed una porzione sola della lingua, perchè nei libri è impossibile possa esservi tutta. È facile comprendere che non riconoscendosi più nessun'uso vivente per guida, alla povertà derivatane si dovette supplire collo sfarzo e alla vivezza palpitante dei motti popolari coll'artificio: quindi singolarità di vocaboli, bagliore di frasi, ricercatezza di concetti, sfolgorio d'immagini, sonorità di stile; e solo i letterati giudici di tutte queste meraviglie, ed il povero popolo condannato a starsi contento di ammirare e di giudicare secondo il placito dei letterati. Se i Fiorentini avessero avuto fior di senno e la coscienza della primazia della lingua, pur deplorando che la maggior parte degli ingegni italiani si torcesse per mala via, avrebbero dovuto tenersi fermi e costanti all'uso proprio: ma no, che il pessimo andazzo, reagì fatalmente sopra di loro stessi (nè v'era da stupire, poichè come da essi ci vennero i più stupendi modelli di lingua, così anche partì la prima pietra di scandalo col gran maestro della prosa italiana, che, contro l'uso, d'inversioni e trasposizioni forzate, alla latina, usò ed abusò): senza il menomo scrupolo s'abbandonarono alla corrente, potendo servire d'esempio e rattenere gli altri: lasciarono da un canto le loro native ricchezze, e studiarono i modi e gli artifici reconditi per non esser da meno degli altri Italiani ammirati e levati alle stelle dal gusto depravato dei superficiali della letteratura: per forma che si trovò e fu vero che spesse volte erano più corrotti e viziati i Fiorentini che potevano essere perfettissimi, che non molti altri scrittori delle varie provincie italiane. A questo modo non vi fu più lingua popolare in Italia: perchè dove si avesse voluto, malagevolmente si avrebbe potuto, e dove si poteva non si voleva; e così prevalse praticamente, se non teoricamente,

quello strano principio: che la lingua sta tutta in madi dotti e degli scrittori; ed il popolo, ossia i parlanti, da non considerare se non come corruttori in luogo di conservatori e vivificatori di essa. Santa è la bile del Tommaseo contro del Peticari che il popolo non trovò buono se non a guastare.

Ma forse abbiamo di che confortarci. L'Italia da un qualche decennio si è ricreduta: i Fiorentini hanno coscienza che la lingua è loro perchè possono scrivere presso a poco come parlano, e i non fiorentini, la maggior parte, la più savia almeno, che devono apprendere e paragonarsi a questi, se vogliono scrivere una lingua che abbia vita, che non occorra galvanizzare con un vano apparato di rettorici artifizi. Ho detto che Italia si è ricreduta: pare per verità che i Fiorentini sieno intimamente persuasi che il loro dialetto è la lingua, direi quasi un po' troppo; ma nelle altre province d'Italia, anche dopo gli argomenti irrepugnabili di Manzoni, di Tommaseo e di Bonghi sono molti ancora i dissenzienti; e scrittori di gran nome come il citato Carlo Cataneo, e Giuseppe Mazzini sono tutt'altro che convinti che bisogni mutare dall'opinione di Monti e compagnia. Ma poniamo che nel campo letterario, autorità per autorità, la lite sia guadagnata: resta a vedere di che cosa sia persuaso il vero legislatore della lingua, il popolo alto e basso, operaio e signorile, delle piazze e delle sale: ma la persuasione teorica poco importa, se l'effettiva non le corrisponde. Osserviamo le provincie dell'Alta Italia che sono le più industri, operose, colte; e troveremo che un centro a cui paragonare, a cui apparare i proprii dialetti queste provincie lo hanno; e che una colluvie di libri, smaltiscono continuamente; che dei vocaboli e modi inusati e nuovi pei loro dialetti hanno sempre in bocca: ma non è certo nè Firenze, nè Toscana che somministra questi vocaboli o modi, che sempre più assimila i loro

dialetti; ma vergogna del nome italiano, sono, tutti m'indovinano, Parigi e Francia. Di là viene il maggior numero di libri che leggono gli uomini, di là quasi tutti i libri che leggono le nostre signore, di là le frasi di *bon ton*, insomma tutta la legislazione del pensiero e della parola. Non aver letto, o non intendere un libro italiano di molto valore, poco male; ma francese, d'un merito usualissimo, per esempio un volume che Dumas detta sonnecchiando, ve ne guardi Iddio. È incredibile quanto debba snaturarsi la nostra lingua per questa enorme importazione di libri forestieri e per questa noncuranza dei nostri, stando il fatto ineluttabile che la parola corre dietro all'idea, alla cosa: per le frasi e pei modi francesi si dimenticano le italiane ricchezze, le quali si lasciano invecchiare negli scrittori e nel dizionario, non parlo d'arcaismi, ma di quelle che sono in pieno vigore in Firenze e Toscana; e tanto si foggia il nostro idioma sul modello straniero, che gli si toglie perfino quel po'd'inversione compatibile coll'indole sua, che pur gli dona tanta grazia e leggiadria, e costituisce uno dei titoli migliori della sua incontestabile superiorità. Come un canto poetico si compone di versi, così la prosa si compone di periodi che sono i versi della prosa. *Periodo*, parola tolta dal greco che vuol dire *pienezza di canto* (letteralmente, *canto in giro*: canto rotondo) dinota un concetto o più concetti fra un punto fermo e l'altro, espressi ed ordinati in modo che facciano gradevol suono all'orecchio. Ogni lingua ha il suo *periodo*, il suo ritmo, le lingue classiche assai più delle moderne; e fra le derivate da quelle, il ritmo della prosa italiana è assai più vario e più libero nelle sue movenze di quello della prosa francese, il cui periodo ama la brevità, la costruzione diretta e la massima regolarità logica, il che, se conferisse alla chiarezza, nuoce non poco all'armonia.

E la perpetua lettura di libri francesi o letteralmente, cioè pessimamente tradotti, ci fa rigettare il nostro periodo per le forme povere e risticchite dell'altro, per quell'eterno ritornello che la parola si appaia coll'idea. Sta bene che Firenze e Toscana abbiano tutto il diritto della legislazione della parola; ma il diritto contro il fatto che giova? ed il fatto deplorabile è che da Firenze e Toscana di libri non ce ne viene un millesimo di quelli che tuttodi ci pio- vono da Francia e da Parigi; e sopra dieci persone civili, troverete nove che vi parlano un buon fran- cese, e sopra venti o 50 appena una che vi parli un tal quale italiano non infarcito da gallicismi.

La Francia ricorda con orrore l'epoca di Catterina de' Medici nella quale l'italianismo sgorgava in Francia *a pleins bords*. I Francesi in allora, come noi Italiani ora, erano divisi in *Celtofili* e *Filausionii*: scrittori là e scrittori quà strepitanti invano contro l'invasione dei modi forestieri. Enrico Estienne uno dei più fieri partigiani dell'integrità gallica nel principio dei suoi *Dialogues du nouveau langage italianizé* fa parlare così il suo italianizzatore Filausionio: « Il « n'y a pas long temps qu'ayant quelque *martel* « *en tête*, et a cause de ce estant sorti après le « *past pour spaceger*, je trouvai pour la *strade* un « mien ami nommé Celtophile. Or voyant qu'il mon- « trait estre tout *sbigottit* de mon langage (qui est « toutefois le langage courtoisanesque dont usent « aujourd'hui les gentilhommes *francés* qui ont « quelque *garbe*) je me mis a *ragioner* avec luy. « Et voyant que ce langage italianizé lui *semblet* « fort *strane*, voir avoir de la grosserie e de la « balorderie, je pris beaucoup de fatigue pour lui « *caver* ce la de la tête. Mais je ne trouvai point « de raison *bastante* pour ce faire. » Adesso sa- rebbe assai bello porre a riscontro un brano scritto d'un qualche nostro Celtofilo, o riferire, così come

lo suggerisce la memoria, qualche tratto del suo parlare; ma non saprei al momento, ed io ho poco genio per la riproduzione imitativa; prego dunque i miei lettori d'imparare, se ne hanno il comodo, stenografia; e, se possono assistere non veduti alla conservazioni di *bon ton* dei nostri signori e signore, avranno di che render più che mai soddisfatta la vanità francese. La trista moda dell'italiano infrancesato è tanto prevalsa fra noi, che ci conviene star molto sull'avviso per non isdruciolare in qualche vocabolo o modo che, *volgarissimo* ed *usualissimo*, pare e non è punto nostro; sì forte è la consuetudine del popolo sovrano della lingua e, per nostra disdetta, stranamente gallicizzante. A me pure che sono così gallofobo, chi sa mai quanti gallicismi mi sono entrati nel sangue.

Ma che fare per mettere un argine a questa invasione francese che distrugge l'italianità della nostra lingua? Dirò di nuovo che qui sta il nodo della quistione. Il Gelli nel 500 proponeva a suoi concittadini di tradurre le scienze in volgar fiorentino. Ripeter ora questo consiglio sarebbe il tratto più ingenuo del mondo. Però non si rida del Gelli; poichè la sua proposta vuol dire: che nessuna città può tenere lo scettro della lingua solamente colla lingua de' suoi volghi. Tanto non espresse, ma si può dedurre delle parole che ho riportate; avendo egli detto che colle scienze tradotte in essa la lingua toscana *verrebbe in maggior riputazione ch'ella non è*. Si ricordi d'altra parte che eravamo nel 500 e che il latino assorbiva la maggior parte delle trattazioni scientifiche. Allora si poteva dare il consiglio, e c'era ragione che dovesse giovare. Che se venisse ora riproposto e datogli seguito: che tutti gli estimatori del volgare toscano, che, come dissi, è rappresentato dal volgare fiorentino, di professione puristi, ma puristi sagaci che guardano ai testi di

lingua ma non disconoscono l'uso, convenissero in uno per creare il linguaggio scientifico; per la sola ragione della purezza il volgo dei dotti non accetterebbe punto questo linguaggio da coloro nei quali non riconosce l'autorità della scienza; e perciò senza credito la parola, perchè non nata ad un parto colla scienza. Piaccia o non piaccia, il fatto è irremissibilmente così: primato di lingua è primato d'intelligenza, primato di cultura. Il popolo, dicono, è guidato nelle sue tendenze da un'istinto profondamente filosofico; anch'io lo credo; nel caso nostro fatalmente è anche troppo filosofico: esso rigetta la lingua di Firenze, ed accetta i modi di Francia, perchè quà e non là riconosce la supremazia del pensiero. Si rammentino i principii di nostra lingua: perchè divenne illustre alla corte siciliana, e perchè si chiamò siciliana? Perchè là fu dapprima la supremazia della cultura. Perchè Dante il dialetto bolognese — non credo punto il plebeo — pose a paro del siciliano? Perchè Bologna è uno dei più antichi santuarii della scienza italiana: *Bononia docet*. Perchè la lingua nostra si disse *aulica*, *cortigiana*? Perchè nelle corti, nelle aule dei principi e delle classi sovrane della penisola fu primamente il fiore dell'italiana civiltà. Perchè poi si disse toscana e fiorentina? Perchè intelligenze maravigliose e cultura estesa fino all'ime classi e perciò ridondante di vita fu più quì che altrove. Da ultimo perchè italiana? Non so, forse, senza saperlo, perchè il nome era come un vaticinio della ricostituzione d'Italia. Da dove, dunque, son le sedi del pensiero piglian nome e qualità le lingue e s'impongono altrui. E perciò sbagliano i Fiorentini, o per dir meglio, rivelano una loro vergogna, quando ci mandano ad imparare la lingua più pura e più perfetta o dalle trecche di Mercato Vecchio o dalle contadine di Camaldoli, fuor di celia, dalla gente

di contado. Tutti sanno che la lingua 'presso la classe colta e civile di Firenze si va non poco alterando dalla sua purezza antica, e mescolando, come l'aulica di queste nostre città che, filologicamente, chiamerei Gallia cisalpina, di gallicismi. Sarebbe molto che essa potesse mantenere il vincolo dell'unità colla indisputata superiorità delle sue classi civili; dico nulla del voler tenere lo scettro coll'autorità de' suoi volghi. Non credo che nessuno vorrà appormi d'introdurre un canone aristocratico in materia di lingua in contraddizione a' miei principii; mi si apponesse anche, prima la ragione e poi la moda. Un linguaggio deve essere lo specchio di tutte le condizioni morali e sociali della vita di un popolo: ed il volgo, vogliamo pur essere dal fondo del cuore ultra-democratici, non è tutta la società; e, sotto il rispetto della civiltà, nemmeno la parte più eletta, perchè senza coltura e senza l'educazione squisita: vastissimo campo per interminabili combinazioni e modificazioni di un linguaggio. — Ma vi sono molti che non vogliono ammettere questa conseguenza, perchè, dicono, il complesso dei vocaboli e delle locuzioni che formano l'essenza di una lingua non istà sulla bocca dell'educato e colto più che su quella dell'incolto: tutto il resto modificazioni accidentali e insignificanti, che non è nulla se variano e si regolano ad arbitrio di chichesia.

Non disputando io punto del preciso confine dell'essenziale e dell'accidentale, dico però che il divario fra la lingua, o, se si vuol meglio, fra lo stile (1) del popolo plebeo e del popolo civile è veramente grande. E per toccarlo con mano, basta porre a riscontro il più acuto e spiritoso campagnuolo od ope-

(1) Noto che stile, propriamente parlando, è il carattere spiccato d'un individuo, ma non mai d'un'intera classe: perchè altrimenti bisognerebbe nuovamente distinguere lo stile degl'individui componenti la classe.

raio cittadino, ma che non abbia consuetudine coi ricchi, a signore di men che mediocre spirito, ma nato e cresciuto in mezzo alle raffinatezze del più compito gentiluomo: e voi vedrete quanti spropositi e melensaggini troverà questi commessi dall'altro, non dirò solo quanto ad inchini e a tutti gli altri atti di convenienza signorile, ma nel linguaggio stesso, ad onta di tutta la buona volontà, goffamente ridicolo. Il zotico potrà essere il più magnanimo di questa terra, ed il signore aver cuore di jena: tuttavia questi, quando il creda, previene, confonde, scompiglia l'altro nell'umanità delle parole. E qui non si tratta di stile dell'individuo, ma di un giro compiutamente diverso di linguaggio: d'una finezza di maniere, d'una squisitezza di modi, d'un garbo di espressioni, di tutto quel frasario insomma che costituisce la confabulazione elegante delle alte società, nelle quali chi è d'umili natali, abbia pure letteratura la più sfolgorata, deve bazzicar lungamente prima di giungere a non farsi compatire, dirò con un bel lombardismo, che nel medesimo tempo, fortunatamente, è anche un buon toscanesimo. Chi non sa che le lingue si nobilitano nei gentili ritrovi? Io tengo per fermo che l'*atticismo* d'Atene e l'*urbanità* di Roma non si avessero punto a cercare nei ridotti della plebe.

Ma come presso i popoli antichi, così presso i moderni che abbiano una forte unità, le società gentili fanno capo ad altre più elevate, e queste alle supreme d'una città maggiore e capitale da cui viene il tuono del più eletto parlar signorile. Questa città se vuol esser Firenze, come dicemmo del linguaggio scientifico che non si accetta se non da chi ha la supremazia della scienza — non è quindi affare di puristi che essi acconcino a loro talento a quel modo che si taglia e si adatta una veste ad un uomo bell'e formato indipendentemente da noi — se vuol esser, dico,

Firenze, bisogna che dai suoi *salons* scendano autorevolmente a tutte le città d'Italia le dovizie, i *bons mots* per la favella signorile: ben lungi dal poter bastare all'uopo coi suoi volghi, bisogna che abbia una superiorità incontestabile di splendore e di magnificenza nelle case de'suoi grandi. Altrimenti che ne avviene? — io sembro celiare, e un pò anche ne avrei voglia, ma la materia non può essere più seria — l'anarchia la più compiuta. Ogni nostra città, almen le principali, quelle che già furono centro di stati, non essendo stretta da nessun vincolo di comunanza sotto l'impero di una maggiore che regni sopra di loro, si trova sola, isolata, senza ombra di coesistenza coll'altre, non facendo parte che da sè: per cui cede alla più piccola influenza straniera, e si dà vinta del tutto se questa influenza è immensa, irresistibile, colpa la nostra secolare decadenza e merito dell'altrui grande e crescente civiltà. Quindi si spiega come i signori e signore, specialmente di questa *Gallia cisalpina* non abbiamo in bocca, anche quando si degnano di parlare un cattivo italiano, che *bons mots* francesi. Non prevale Firenze coi suoi *salons*? E Parigi supplisce stupendamente all'uopo. Gli scrittori possono bene squarciarsi la gola gridando all'avvilimento nazionale: ma i nostri *lions* e *lionesses* seguitano imperterriti a sfoggiare i saporiti modi della Senna. Così l'italianità della lingua tradiscono e sformano gli uomini di scienza, e tradiscono e sformano spietatamente le classi signorili a cui apparterrebbe recarla a sempre maggior gentilezza, e darle impronta più alteramente nostra. Conveniamo che il popolo è profondamente logico: la dipendenza e inferiorità dello spirito egli traduce nella dipendenza e incapacità della lingua: la lingua è il pensiero e lo stato d'un popolo, il pensiero e lo stato d'un popolo sono la lingua. Puristi d'ogni specie, toscani e non toscani, distruggete questa legge, e

la lingua si manterrà pura e nazionale ad onta di qualsivoglia affievolimento e degradazione dello spirito nazionale.

Ma c'è un altro guaio, forse peggiore degli accennati: per confessione di tutti, l'Italia non ha lingua comica. Per me la lingua comica è la lingua popolare per eccellenza. Or bene questa lingua l'hanno, o possono averla i fiorentini e toscani, ma non l'ha certamente la nazione in comune, la quale non ha e non può avere se non quella che le forniscono i dialetti delle rispettive regioni; perchè l'italiana non esiste, e la toscana è in Toscana; il che vuol dire che chi non è di là non potrà mai esattamente contraffarla. Di qualcheduno in particolare felicemente riuscito nel dialogo famigliarmente dimestico non è a tener conto; e poi chi mi si potrebbe additare? Non è ora ne' miei propositi fare un lavoro di erudizione che ne' suoi particolari potrebbe andar soggetto a controversia, ma tenermi solo ai grandi fatti, ai grandi principii sui quali nessuno si senta costretto a disconvenire. Che sia stato o non sia stato in Italia un qualche scrittore che abbia avuto pienissima conoscenza della lingua comica fiorentina, non è questione ch'io voglia muovere, chè d'altronde non gioverebbe. Domandiamoci piuttosto quanti scrittori dei viventi ora in Italia, scrittori, dico, non toscani, e per abbracciare uno spazio più largo, quanti dei nostri contemporanei, capacissimi di svolgere bellamente un'azione comica con una vena la più feconda d'arguzie, col talento più raro delle combinazioni, si può credere che fossero coloro a cui non facesse difetto il linguaggio? Io son persuaso che tutti ad uno ad uno hanno confessato a se stessi l'imbroglio della lingua che non è dimestica fin dall'infanzia, l'esitanza loro perpetua fra i motti e le arguzie popolari della provincia nella quale nacquero e crebbero, e i motti e le arguzie

popolari di Firenze che imperfettamente e malamente conoscono dai libri dei varii secoli, o conoscendo anche ottimamente per una lunga pratica di quella città, quando era il caso di doverne usare per avvivare il dialogo e per dargli una facilità casalinga, il loro giudizio era tutt'altro che sicuro nella scelta la più appropriata; e dove pure lo fosse in guisa da abbandonarvisi lo scrittore con tutta la fidanza, senza avvedersene, lontano essendo dal popolo che parla diversamente da quello col quale convive, pigliava un modo per un altro di significato molto simile all'apparenza, anzi identico, ma in realtà diverso nel concetto e da non confondersi punto; o se questo non gli accadeva, scambiava un modo che non faceva così del tutto per quello che avrebbe fatto molto meglio a proposito. Se alcuno credesse che queste mie fossero sottigliezze da non curare, si convincerà, spero, del contrario sentendo qual difficoltà provino i Fiorentini medesimi, scrivendo nella loro lingua nativa, a imberciar sempre nel segno. Giusti che tutta Italia conosce per poeta grandissimo e scrittore più d'ogni altro esperto delle grazie più schiette e più ingenuie del proprio idioma, non però fastidioso pedante neppur di questa maniera, scrivendo al Thour che pur tutti conoscono quanto sagace e paziente cercatore delle vere e vive espressioni del popolo, si congratula molto con lui pel suo lavoro delle *Tessitore*; ma trova da dovergli appuntare qualche modo, del quale egli frantese il vero e genuino significato popolare, l'uso il più preciso — e notate diligenza infinita del Thour che si faceva sempre col popolo non fidandosi punto di sè —; e conchiude, che gli fa di mestieri di considerare bene non solo le parole e modi separatamente, ma il loro significato nell'intero costruito, che così coglierà sempre nel segno che talvolta *solamente rasenta*: « Tu novantanove per cento cògli nel vero

segno, ma talvolta lo rasenti solamente. • Detratta la parte del complimento, vuol dire che deve usare maggior diligenza e osservazione più attenta. E il Thouar non era nè lombardo, nè genovese, nè d'altra estrema parte della penisola, ma fiorentino pur esso. Il medesimo Giusti scrivendo all' illustre Beranger lo consigliava (non so quanto un francese ed un Beranger avessero bisogno di un tal consiglio) a seguitare più volentieri le tracce della lingua parlata, di quello che della lingua dotta; poichè • l'esatta regolarità delle scritture grammaticali riesce fredda come certi visi nei quali non troverete nulla a ridire se non questo che non dicono nulla: e poi come fanno nausea certi tali che discorso facendo parlano in punta di forchetta, così fa cascar le braccia un libro scritto con affettazione di vocaboli e di modi scelti e, come dicono, pellegrini. • Soggiunse poi domandando scusa se parrà che la dica grossa: « io credo più facile, ma più facile assai scrivere come è stato scritto, che scrivere come si parla, e Dio volesse che ci potesse venir fatto. » Così un fiorentino, e tale, dello scrivere fiorentino che ha da essere il nostro dialetto, la nostra lingua: e noi delle varie provincie d'Italia? S' argomenta se non bisogna esser nati e cresciuti sul luogo e rimanervi tutto di. La logica vorrebbe che si dicesse che la difficoltà di parlare come si parla colà a noi lontani non ci verrà mai fatto di superarla, se Giusti coll' uso popolare che continuamente gli assordava gli orecchi — Giusti non era uomo che aborrisse dal popolo — dubitava di se medesimo; ed in un altro, come il Thouar, trovava qualche cosa da dire. Macchiavelli, che pur viveva in un tempo più prossimo alle origini di nostra lingua, quindi essa, secondo quello che ho dimostrato, meno esclusiva di Firenze e Toscana, e i dialetti, specialmente quelli del mezzogiorno e dell'Italia superiore non s'erano an-

cora, per l'impopolarità della lingua comune troppo letteraria, troppo accademica, sviluppati ed illustrati nelle loro maravigliose letterature municipali, e perciò il primato fiorentino non solamente legittimo, ma non poco effettivo; Macchiavelli nega recisamente che si possa superare la detta difficoltà dai non toscani. Non so poi come egli non s'accorgesse che con questa sua sentenza, che pur era detta da senno (non già solo per magnificare la propria città e difenderla contro Dante *che la perseguitò contro ogni umano e filosofico istituto con ogni specie di ingiurie* (1)), e che io credo più che mai fondata, invece di convalidare il primato fiorentino, come s'avvisava, ne scalzava le fondamenta, ne distruggeva le ragioni: perchè primato d'una lingua vuol dire dominio di essa, il quale non può essere e durare se non riposa su tale condizione di cose, che senza difficoltà o facilmente vincibili, da particolare ch'essa è possa divenire generale. Comunque sia, le sue parole son queste: « È così vero che scrivendo (i forestieri) sono lungi dallo scrivere una lingua *propria* ma invece una lingua che imparano ed imitano, che per quanto s'affaticino d'impararla perfettamente con mille sudori, nondimeno in mille luoghi è da loro male e perversamente usata, perchè egli è impossibile che l'arte possa più che la natura. » Questo forse parrà troppo anche a molti fra quelli che intendono a fondo quanto sia malagevole lo scrivere con un uso diverso. Io dico nondimeno che Macchiavelli aveva pienamente ragione, e più se si considera ora; a tal segno l'aveva, che se fosse stato più veggente, ne avrebbe desiderato un tantino meno: poichè le più illustri città protestarono contro la tirannia d'una lingua che ci si impone e neppur *con mille sudori* si riesce ad impararla per-

(1) Macchiavelli, citato *Dialogo sulla lingua italiana*.

feltamente (1): Milano, per dirne alcune, con 12 volumi di poesie vernacole, Napoli con 36, Venezia con forse 50, e Sicilia con tanti almeno quanto Napoli.

So per altro che v'è alcuno che impugna questa diversità quasi di lingua a lingua dei dialetti italiani; ed è l'egregio e stimabile autore della *Storia della nostra letteratura*, Emiliani Giudici, autorità letteraria ch'io riverisco, senza però accettarne incondizionatamente tutti i giudizi. Secondo lui le diversità non sarebbero che apparenti, non riducendosi il più di esse che a quelle delle desinenze delle parole. Ma siccome esso si sentiva profano giudice del toscano, o almeno non competente, perchè nato ad un'estremità dell'Italia; quindi appoggia il suo asserto alla grande autorità del maggior dei poeti toscani col quale ebbe dimestichezza. Ecco le sue parole ch'io trascrivo dalla conclusione

(1) Gritti, celebre poeta del dialetto veneziano, nella favola cinese del *Brigliadoro* fa così rispondere al padre Parolasse gesuita dall'ambasciatore plenipotenziario del Giappone, che veneziano come si supponeva in essa, non voleva saperne di lingua fiorentina; odasi il brano:

— Ma perdoni, eccellenza (el ghe diseva),
 Io non capisco come, assaporando,
 I nostri prosatori ed i poeti
 Che fan testo di lingua, Ella poi parli,
 Invece del purgato e buon toscano,
 Il dialetto triviale veneziano!
 E quel che intendo meno, coll'accento
 Proprio de' Pantaloni di Venezia,
 Dov'ella certo mai non fu. L'enigma
 È tale in verità . . .

— Ghe lo spiegarò mi, Padre, son quà:
 La me faga ona grazia, caro Padre,
 Ela è nata a Fiorenza, se no falo.
 — Sì certo.

— No xe douca sorprendente
 Che 'l quinci e quindi no ghe costi guento;
 Ma mi son venezian, è la perdoni.

della lezione XXI della sua Storia: « Ove un Toscano potesse intendere e sentire i particolari dialetti delle italiche provincie, paragonando tra loro le scritture d'un medesimo autore che si fosse servito della lingua letteraria e del dialetto del proprio paese, vedrebbe a un di presso che il pregio di cotali scritture in dialetto è infinitamente maggiore di quelle che l'uomo stesso compose nella lingua comune d'Italia: vedrebbe a un tempo che le prime sono sostanzialmente più prossime alla lingua parlata in Toscana che non le seconde: e che — tolte alcune espressioni tutte proprie, che sempre saranno in numero da non alterare la generale fisionomia d'un linguaggio — a rendere toscani quei dialetti non sarebbe mestieri di fare che mutare le desinenze dei vocaboli e ridurli alle terminazioni toscane. Cosa strana e nondimeno verissima: perocchè io udii dire al più toscano dei poeti viventi com'egli si servisse del predetto metodo a voltare in italiano un componimento poetico scritto in milanese, e come esso — a grande meraviglia dell'egregio autore lombardo che si era già con poco felice riuscita provato a tradurlo in versi italiani — con questo solo e semplice mezzo di mutarvi la desinenza, acquistasse sembianza talmente toscana da parere scritto da un fiorentino. » Conchiude poi: « Sia questo un avvertimento salutare a tutti i non toscani, onde trarre maggiore utilità dai propri dialetti. » In questo brano c'è più del bisogno da far trascecolare chi fino ad ora ha consentito con me. Beatissimi noi, se il fatto fosse proprio così: senza mestieri d'altro, si potrebbe riavere, in qualunque ipotesi, la nostra lingua e la nostra grande letteratura. Ma la risposta è, pur troppo, facile a presentirsi da ognuno. E perchè, se l'egregio Autore si appone veramente, Alessandro Manzoni, che fu scrittore così popolarmente lombardo, mutò tanti vocaboli e locuzioni

della prima edizione dei *Promessi Sposi* nei corrispondenti fiorentini della seconda? Nessuno sarebbe stato più contento di lui a serbare i modi della propria città, che così perfettamente conosce e che sono di tanta efficacia pei leggitori di qui. Poichè non v'è cosa che questo grand'uomo studi tanto come la più schietta e naturale semplicità del parlar familiare anche nelle cose sue più sublimi — negl'Inni stessi, anzi negl'Inni —. Chi scorge in essi leccornia di frase aulica, o non piuttosto il sentimento profondo della musa popolare che si manifesta il più che può colle sue voci? Manzoni dunque è un argomento contrario. Io paragonai poi la prima edizione del Romanzo con una delle successive, e trovai benissimo che le voci e maniere sopresse, con mia grande sorpresa, quasi tutte si rinvenivano nei dialetti veneti, ma che fossero nel medesimo tempo fiorentine non è che un desiderio. E per questo il Manzoni mutò e tradusse. Ma un argomento di ben altro peso si avrebbe prendendo il dizionario milanese-italiano e riscontrandolo a nostra posta, con quello dell'uso toscano. Lasciato allora da parte ogni bel ragionamento ed isolata esperienza d'uomini comunque autorevoli, che tanto valgono quanto sono corroborati dal fatto che è il complesso dei fatti, si toccherebbe con mano che non è affare solamente di pochi casi eccezionali, come a dire di *alcune espressioni che non sieno tali in numero da alterare la generale fisionomia del linguaggio*; ma che le diversità lessiche, per non toccare che di queste, consisterebbero in una quantità enorme di voci e di maniere, forse una terza parte del dizionario. Nè vi è da consolarsi gran cosa più guardando il dizionario dei dialetti veneti. Questo gruppo di varietà piuttosto che famiglia di dialetti distinti, secondo a me pare, si vuole pel fondo delle maniere somigliantissimo al gruppo toscano. Or bene dirò di esso, poichè è

il mio, che oltre le particolarità grammaticali delle quali feci già un cenno, a proposito del dialetto siciliano, oltre i modi che in gran numero ha comuni coi dialetti lombardi, e se la mia esperienza non m'inganna, in particolar modo col milanese, ben diversi dai toscani; questo gruppo ha inoltre molte e molte altre locuzioni esclusivamente sue proprie, di nessun altro luogo. Si ragguagliano i dizionari. Potranno essere queste locuzioni della lingua aulica, se si vuole, perchè questa non ha colore, è impersonale, è d'una nazionalità astratta, direbbe il Ferrari; ma toscane, all'ora che parliamo, non mai. Il medesimo, credo, si potrà dire a più forte ragione di alcuni altri dialetti.— Adesso come si spiega il fatto della Fuggitiva del Grossi più fiorentina nel dialetto, che nella lingua grammaticale, avendo pienissima fede al signor Emiliani Giudici? Lo spiegherei così, credendo pienamente alla cosa come è stata detta. La lingua aulica nella quale il Grossi si provò a tradurre il suo grazioso poemetto, colpa non sua ma della mala consuetudine invalsa, a forza di essere abbellita e sublimata dagli artefici degli scrittori, si è tanto scostata dall'uso toscano, che men da esso si disforma un dialetto qualunque, che come quello segue natura, la quale potrà esser varia e diversa tra sè medesima, ma di quella varietà e diversità che porta non il capriccio, ma la ragione delle cose. Non vorrei inoltre che si perdesse di vista, che nei varii dialetti d'Italia, dove più, dove meno, si deve considerare il deposito della *vecchia* lingua aulica che si confuse coi vernacoli plebei nei tramutamenti sociali delle nostre repubbliche. Si ammetta dunque un fondo di lingua comune, identica, salve le desinenze, in tutte le regioni d'Italia, ma non l'esagerazione, che per render toscani i nostri varii dialetti basti, *tolte alcune espressioni, mutar le desinenze dei vocaboli e ridurle*

alle terminazioni toscane. Credo quindi che iperbolicamente avrà espresso il suo pensiero il toscanissimo poeta — è molto agevole che i poeti trascorranò all' enfasi; chi parla inoltre non intende d'esser rigido ed esatto come se scrivesse —. Il perchè mi permetta il valente Autore della storia della nostra letteratura di modificare la sua conchiusione nei seguenti termini: *sia questo un avvertimento salutare a tutti i non toscani che la lingua comune, nel suo organismo più intimo, nella sua forma sostanziale — mi sia tollerata questa espressione scolastica che quadra a capello — è sommanente diversa da quella che si parla in Toscana, tanto diversa che i dialetti le dissomigliano meno, benchè discrepantissimi, la più parte fra di loro e con essa.* Rettificato in tal modo l'errore di Emiliani Giudici, come va allora la bisogna del povero scrittore che deve scegliere fra le voci e maniere che sono anche toscane, e quelle solamente proprie dei particolari luoghi? Studiare i libri non basta, nuoce di spesso, giovasse anche, è noto che nei libri più puri e più castigati, che si piglia per norma, non c'è mai tutta lingua: egli deve quindi conoscere a fondo il dialetto fiorentino, il che quanto sia facile per un forestiero vedemmo abbastanza: e così, non fidandosi mai di saperlo per bene, titubar sempre, e perciò scriver male per una paura di scogli continua, che gli fa tenere le vie più oblique perchè più sicure, non la diritta che mena più presto alla meta, ma porta periglio. Dal che nè viene che scrittor puro e scrittore popolare, come mi par d'aver posto in chiaro abbastanza, son due qualità che raramente coesistono in un medesimo autore. Manzoni, per es. è popolare a spese della purezza; e lo stesso grandissimo e perfettissimo Leopardi è puro un pochino a spese della popolarità. Si direbbe qualche volta che la religione della purezza agghiacci un po'

l'onda dell'affetto e il gitto potente dell'idea. Non si accusi dunque la sterilità ed impotenza dei nostri ingegni, ma la lingua fiorentina la quale, come troppo ben disse Macchiavelli, essendo forestiera per noi, perchè la propria sono i diversi dialetti, non giungeremo mai ad apprenderla perfettamente, *essendo impossibile che l'arte possa più che la natura*. Un uomo come Manzoni non poteva non avvedersi di questo gravissimo inconveniente di una lingua comune per arte: e perciò indirizzando al Carena quella lettera così mirabile di buon senso e di logica evidenza, dice che si dovrebbe fare così: *Noi alla mancanza di un simile ajuto* (accenna a quello che ha la Francia avendo Parigi a legislatrice della lingua) *doveremmo supplire con quelli della riflessione e della volontà....* Ma conoscendo bene che questi sono insufficienti, soggiunge e conchiude: *Non voglio dire però che con quegli ajuti si possa supplire adeguatamente a quel grandissimo, anzi UNICO, delle circostanze, accennato dianzi, non voglio dire che per essi, la lingua d'una città d'Italia (Firenze) possa diventare italiana di fatto, quanto quella di Parigi è, e va sempre più diventando, lingua francese. Ma è il solo mezzo d'accostarsi, più che sia possibile, a un tal risultato. In mancanza del sole, disse il Franklin, accender le candele.*

Più volte ho avuto occasione di parlare di lingua con persone per talenti e per sodezza di cognizioni letterarie assai ragguardevoli, appetto ai quali io mi sentiva ben piccino: e con mio sommo stupore li vidi assai tranquilli sul fatto nostro: tutt'altro che persuasi che per mancanza di sole, si debba da noi accender le candele, dello stato misero di nostra lingua e del destino avvenire della nostra letteratura non si danno il più picciol pensiero, anzi menan trionfo; e se la rovina c'è, e da certi segni palpabili non può celarsi

nemmeno ai loro occhi, tutta la colpa riversano sopra quelli che non gli aiutano a far prevalere le loro opinioni. Quando sono poi a mostrare che la lingua è di fatto comune, tutte le loro ragioni si assommano in codesto: che grandi uomini in ogni maniera di lettere sono usciti da ogni provincia d'Italia, e che uno scritto in lingua italiana, cioè non in dialetto, tirato giù da qualsiasi che abbia avuto una mezzana coltura, è inteso bene da un capo all'altro della penisola, da coloro stessi che non hanno cultura veruna. — E che perciò, soggiungerebbe ora un buon Toscano? in uno scritto d'interesse elevato, vuoi morale, vuoi politico, vuoi religioso o altro nel quale non si discenda a certe particolarità, a certe condizioni, dirò così, tecniche della vita, nel quale non si adoperino che i vocaboli e modi più generali che possono benissimo esser intesi dovunque, e in buona parte trovarsi nei dialetti più disparati, ma non esser punto ciò che costituisce le qualità speciali e caratteristiche dei dialetti medesimi, quello che dà a vedere la loro indole più domestica e casalinga, si accorda senza alcuna difficoltà. Ma se invece questo scritto fosse la riproduzione dei casi più svariati d'una scena concretissima della vita, ove si nominassero oggetti d'ogni specie coi loro nomi anzi che per via di circonlocuzioni, ove fosse il caso di usare tali, ma non altre maniere, ove si dovesse dare il più libero corso a quelle finezze, a quelle arguzie piccanti, a quei motti vivaci, a quelle grazie peculiari che sono come le tinte aeree, le sfumature indefinibili d'un linguaggio; allora è da vedere se chi non ha cultura intenda e come intenda. Sorgerebbe naturalissima la domanda: di che provincia si ragiona egli? di questa o di quella? l'una intenderebbe meno dell'altra, o solo in parte, od intendendo anche appieno, *Sentirebbe meno*. Quanto poi ai letterati grandissimi usciti da ogni provincia

d'Italia, perchè valga come argomento solido, bisogna vedere come escano ora, e che maniera di lingua abbiano adottata. Non rifaccio i discorsi fatti. Tanto più ora che sono sul terreno praticissimo della quistione, su quello che meglio di ogni altro rivela le condizioni reali d'una letteratura, della lingua comica voglio dire.

Sotto questo rispetto è da vedere come la lingua toscana sia comune, e, non essendolo, come possa divenirlo a tutta Italia. Non sarà senza frutto se si udirà parlare di nuovo il Macchiavelli che porta sempre gran luce, a qualunque materia s'applichi la prodigiosa sua intelligenza. Nel citato Dialogo sulla lingua italiana combatte aspramente la tesi di Dante, che la lingua debba dirsi italiana, comechè di tutte le città insieme e particolarmente di niuna. Le parole che meritano grande attenzione, e che per questo ho trascritte, son le seguenti: « Dico ancora, come si scrivono molte cose, che senza scrivere i motti ed i termini propri non son belle; e di questa sorte son le commedie; poichè ancora che il fine di una commedia sia proporre uno specchio di vita privata, nondimeno il suo modo di farlo è una certa urbanità, e con termini che muovano a riso, acciocchè gli uomini correndo a quella diletta- zione, gustino poi l'esempio che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono esser persone gravi, perchè non può esser gravità in un servo fraudolento, in un vecchio deriso, in un giovane impazzito d'amore, in una p.... lusinghiera, in un parassito geloso; ma ben risulta da questa composizione d'uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolosamente, conviene usare termini e motti che facciano questi effetti; i quali termini se non sono *propri* e *patrii* dove sieno *soli, interi e noti*, non muovono, nè possono muovere; donde nasce che uno

che non sia toscano non farà mai questa parte bene; perchè, se vorrà dire i motti della patria sua, sarà una veste rattoppata, facendone una composizione mezza toscana e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata, se ella fosse comune o propria. Ma se non li vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, sarà una cosa manca e che non avrà la perfezione sua; ed a provar questo voglio che tu (*Il Dialogo è con Dante*) legga una commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile proprio e ordinato, vedrai un nodo bene accomodato e meglio sciolto, ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti ferraresi non gli piacevano, ed i fiorentini non li sapeva, talmente che li lasciò stare. » Conchiude finalmente intorno a questa commedia (*Dei Suppositi*) dicendo: « che con molta difficoltà egli (*Lodovico Ariosto*) mantiene il decoro di quella lingua ch'egli ha accattata. » Non soffermandomi ora ad esaminare se questo giudizio fosse, non alle volte, per ispirito di parte troppo caldamente sostenuta, alquanto eccessivo, o non anzi decisamente ingiusto, badiamo in vece alle ragioni che non possono essere più serie e più vere. Macchiavelli non poteva dir più saviamente dove sta l'insormontabile difficoltà della nostra lingua accademica: — nella commedia —; la commedia essere lo scoglio contro al quale forza è che rompano tutti quelli che scrivono come il loro popolo non parla. Il linguaggio della commedia, è presto detto, ma quanto a saperlo, non è impresa, e ben ardua, che di pochissimi, se non si è del luogo speciale. Poichè la commedia, ha pienissima ragione il grande fiorentino, è appunto quel genere di composizione, che più d'ogni altro letterario lavoro deve uscire in veste popolare, discendere alla portata del maggior numero,

parlare i suoi motti, far udire i suoi sali e le sue lepidezze, per guisa che il poepleto, non che il popolo, non solo intenda, ma senta che è uno de'suoi casi che si rinnova, delle sue persone che si fa parlare, dei suoi colloqui che si riodono sulla scena, giovando in sommo grado a mantener forte l'illusione l'identità del linguaggio fra gli attori artistici e gli attori reali. La commedia è, dirò così, la fotografia della vita un po'emendata dall'arte e fatta convergere ad unità di scopo: ma la verità del dialogo e del linguaggio deve essere mantenuta scrupolosamente, altrimenti non muove, od assai meno, coloro pei quali si ordisce. Potrà, se volete, interessare l'azione per sè medesima quando sia condotta con vigore e con importanza crescente, come per esempio molte delle commedie francesi che in perfido italiano ci si ammaniscono tuttodi, che si ascoltano assai volentieri: ma quando fosse ad essa congiunta, o per dir meglio, quando l'azione fosse svolta oltrechè con abilità e talento drammatico, colla verità e realtà del linguaggio popolare, quanto maggiore intensità d'interesse! allora sembrerebbe di assistere non ad una commedia ma ad una realtà della vita. Oh se la razza dei pedanti e la schiera dei dottrinali della lingua, in luogo di stillarsi tanto il cervello in disquisizioni senza capo nè coda, avessero considerato qual'è il linguaggio della commedia e chi può darlo veramente appropriato, nessuno avrebbe ignorato che una lingua è dov'è, cioè dove sono coloro che la parlano, non che la scrivano soltanto; e così fin da principio si sarebbe pensato al da farsi invece che al da dirsi! Eppure le riflessioni di Macchiavelli, di quell'uomo che non si smarriva mai in sottigliezze futili e vane, ma si teneva all'esperienza che avea delle cose, sono fatti che ognuno può conoscere e verificare! I termini della commedia, diss'egli, devono essere *proprii e pa-*

trii, dove sieno soli, interi e noti, perchè altrimenti non muovono, nè possono muovere. Questa non è certo una sottigliezza trascendentale. Prosegue poi dicendo che uno non toscano non farà mai questa parte bene, con quel che segue; e soggiungo io: faccessela bene, anzi meglio dei nativi di Toscana, per conseguire il pieno effetto dell'arte, converrebbe che gli spettatori medesimi fossero toscani; perchè i Milanesi, i Piemontesi, i Genovesi ecc. gli hanno i loro modi *propri* e *patrii*; e quelli di Toscana e Firenze non sono *noti* che ad una piccolissima minoranza, puta di alcuni abilissimi e pazientissimi scrittori che a forza di studio e di pratica di colà fossero giunti a renderseli, pel loro conto, *propri* e *patrii*, ma che perciò non possono muovere, se anzi talvolta non fanno effetto contrario (1). Goldoni il massimo commediografo italiano aveva grandissima attitudine d'imitare tutti i parlari: eppur non è nelle sue commedie italiane che si ha cercare il vero atticismo, la potente efficacia del linguaggio comico. Verità e schiettezza non mancano neppure in esse; ma la lingua non è la vera, perchè in parte *accattata* apprendendola dai libri, in parte traducendo il dialetto veneziano. Noi dunque non abbiamo commedia. Perchè l'avessimo, bisognerebbe che Italia fosse tutta Toscana, o somigliantissimi ad essa i suoi dialetti, od almeno tale l'ascendente e la produttività di questa che già noi ci fossimo abituati da tempo ai suoi modi da venirsi sempre più sostituendo ai nostri ed averne la medesima efficacia. Che reper-

(1) Non è molto, trovandomi io ad udire la *Figlia unica* del compianto Ciconi, quando il seduttore, volendo esprimere alla giovane sposa altrui ch'era estatico di lei, cominciò: *voi siete un'essere*, ecc., vidi qualche milanese sogguardarsi per meraviglia; perchè in questa città *te set on'esser, lù l'è on'esser...* non è bel complimento. Infiniti altri esempi di questa opposizione dei dialetti colla lingua potrei addurre.

È noto come visitasse di frequente Toscana, e di poi vi fer-

torio comico ha egli mai Firenze e Toscana? Un pò di buone commedie del Macchiavelli e di qualche altro; ma teatro comico nel significato odierno della parola, non sognatevelo neppure.

L'Italia non ha teatro comico! Dico di più che non ne ha di veruna specie. — Uh! che paradosso! Il grande Astigiano, se non è nostro, di chi poi è? — Alfieri è nostro, ed è una così splendida individualità che ogni popolo illustre se ne onorerebbe. L'Italia deve prostrarsi davanti all'urna che accoglie le sue ceneri, piena di rispetto e di riconoscenza, perchè vero poeta cittadino all'italiana gioventù fece abborrire le sdolcinature e i vaniloqui eleganti degli Arcadici, e vergognare della nostra abbiezione coi grandi esempi dell'antichità e con uno stile il più austero. Alfieri nato in altro paese che non abbia lingua vivente come da noi in una sola ragione che ben poco influisca e preponderi sopra le altre, non avrebbe certo temuto il raffronto dei più grandi drammaturghi d'Inghilterra, di Germania, di Spagna e di Francia. Ma con questo svantaggio, lui piemontese, scrisse in quella lingua che meglio poteva, come si può apprenderla dai libri in un'epoca vizziata, e dall'uso in età troppo adulta (1). S'aggiunga che ad un eccesso volea riparare con un altro eccesso; quindi diede soverchiamente nel rigido, e fu scabro: per disprezzar troppo lo stile effeminato dei suoi molli contemporanei, curò una favella sempre lesa, troppo tragica, dirò fin ringhiosa; per troppo amore di sollevarla dal ludibrio comune, gli riuscì poco naturale, troppo poco domestica, quasi mai quella dei personaggi reali della vita, nella quale

masse sua dimora, e terminasse i suoi giorni a Firenze; dove in quel gran Panteon delle glorie italiane, accanto agli altri grandi, riposano le sue ossa e fremono amor di patria (Foscolo, *Sepolcri*).

nessuna azione si svolge mai o tutto tragica o tutto comica, ma i due elementi si tramestano a vicenda. Nella ragione adunque che senza lingua comica non può stare nemmeno la tragedia, si deve cercare l'origine dell' inferiorità, non dirò d' Alfieri — Alfieri non è inferiore a nessuno — ma delle sue tragedie, quando le paragoniamo, senza badare alle circostanze italiane, ai più grandi modelli delle mentovate nazioni. Se il mio modo di vedere sembrasse strano a taluno, si abbia la pazienza di osservare come hanno scritto i due più grandi drammaturghi dell'età moderna, Shakespeare e Goethe: e sfido qualsiasi oppositore se egli non mi troverà in molti dei loro drammi, di Goethe specialmente nel Fausto, dell'altro in quasi tutti, delle situazioni, dei personaggi, dei favellari così domestici che potrebbero essere usufruttati benissimo da un compositore di commedie. Nè si creda che questo sia fare oltraggio all'arte, che se deve esser una, vuol anche esser varia come la natura. Così almeno la pensò il nostro massimo poeta, massimo di tutti. Quel poema che tutti s'accordano a chiamare divino, e lo Schelling la creazione più stupenda dell'era moderna, non un poema, ma *il poema*, il terribile Alighieri lo compose nel più vario, nel più libero stile, mescolando tutti i generi, scorrendo tutte le gradazioni della società e da essa accettando i suoi personaggi quali che siano, non importa se gravi o buffi, se tragici o comici, se sublimi o ridicoli, purchè secondo natura. La sua norma perpetua era scrivere come Amore (sostituisci natura) *detta dentro*. I versi ch'egli rispose a Bonagiunta da Luca nel XXIV del Purgatorio son tutta una poetica, la poetica d'ogni poesia, d'ogn'arte possibile:

Io mi son un che, quando
 Amore spira, noto, ed a quel modo
 Che detta dentro, vo significando.

Alfieri invece col funesto retaggio d'una lingua cercata e convenzionale quale l'aveano ridotta dopo Dante, qual più qual meno, i letterati di tutte le scuole (dirò sempre fatte le debite eccezioni) avrebbe creduto di abbassarsi al triviale, se non avesse mantenuto sempre il rigore severamente tragico de'suoi personaggi. Ma non questo pregiudizio avevano Dante, nè i grandi d'oltremonte che scrivevano la lingua che si parlava, e non avevano come noi il tristo andazzo — parte per necessità, parte per goffaggine — di scrivere scelto e pellegrino, di scrivere se mi fosse concessa la parola, *soprapopolarmente*, come si può dire soprannaturalmente. Dove si prende per base la lingua del popolo, dove questa è la norma degli scrittori, non può sentirsi il bisogno di crear personaggi sopra natura, di prestar loro favella troppo eroica, troppo sublime: ma togliendo a guida la natura non si rifugge dal ritrarre le più umili persone, come il loro più domestico parlare; e così si riesce più veri e più grandi che seguendo una laboriosa ma falsa arte. Vedete la capitale importanza del problema della lingua! Con essa mi sono spiegato come Alfieri non sia pari (con ingegno eguale, e forse maggiore) ai grandi tragici delle altre nazioni. Si proceda ancora un poco, e si vedrà a tutta la storia della nostra letteratura predominare il fatto della lingua, e con esso spiegarsi ogni nome ogni fase del suo moto ascendente e della sua decadenza. Nol dissi già? la lingua è la vita di un popolo, come lo stile è l'uomo. Però si renda giustizia ad Alfieri: esso non ebbe bisogno di apprendere da alcuno che nessuna lingua s'impara mai bene dai libri se prima non si è succhiata col latte della balia, diceva egli ricco signore, della madre, dico io e i simili a me.

Riepilogando ora questo forse prolisso mio ragionamento (ma si consideri che io non iscrivo pei dotti), la città maggiore della Toscana non ci dà la

lingua comica. — Perchè non ce la dà? — Perchè Firenze è uno dei centri scientifici d'Italia, è una delle città grandi e civili d'Italia, ma non è la città d'Italia; perchè Firenze è una città elegante e fertile di nobilissimi ingegni, ma altre sono eleganti al pari di lei — Milano, p. es. la soverchia, per la sue grandi ricchezze, in magnificenza ed in fasto signorile; e quanto a civiltà, altre sono cultrici di studi e produttrici di valenti scrittori al paro di lei, se non forse qualcheduna più. — Resta la lingua comica nella quale Firenze potrebbe far valere il più assoluto predominio perchè la lingua è più sua che di tutte le altre regioni unite assieme, fatta un'eccezione, come vedremo. Non sarebbe ufficio di Firenze, giacchè le sa tanto caro il primato, per fare apprendere agli Italiani più discosti l'atticismo più puro e più eletto delle sue grazie popolari d'innondarci tutti di sue commedie? Perchè non errano in ogni angolo d'Italia compagnie comiche e drammatiche, come le intendo io, fiorentine e toscane a far propaganda di lingua? Non è il popolo il legislatore della lingua, e quindi ad esso che si deve insegnare una buona volta, se parlandone una diversa si desidera che la muti? Se il popolo fiorentino è primo, ma che sappia adempiere il dovere che gl'incombe come tale: faccia che tutte le popolazioni della restante Italia che hanno in bocca i più strani parlari, possano rendersi famigliare la sua lingua: altrimenti esse non volendo durar fatica a studiare la parola, purchè s'esprimano in qualche modo, quando di cose serie e rilevanti — non d'interesse accademico — o parlano o scrivono, servendosi come fanno d'un'aulico *manco e imperfetto*, anzichè rinfondergli vita e nobiltà, lo guasteranno e corromperanno sempre più, sia traducendosi dai rispettivi dialetti, sia togliendo dai forastieri che abbiano una civiltà preponderante ed una lingua per esse più

alla mano. — Eh! signori Fiorentini, finchè non si provveda di meglio, Italia ne patisce il danno, ma il vostro primato se ne va al diavolo. E che? se neppur siete concordi tra voi medesimi! Voi dovrete imporvi serrati ed unanimi come un gran fatto all'Italia, e non è morto ancora tra voi il partito cruscante che, ristampando il suo dizionario, accetta e rifiuta arbitrariamente non secondo le norme dell'uso, ma degli scrittori, con meno di grettezza e di schifiltà dei secoli andati, ma non uscendo di là, e sfogando qualche iruzza alla maniera vecchia, contro Giordani p. es. che per aulico io nol dico punto disprezzabile, nè dai cruscanti si dovrebbe in alcun modo. Non ignoro che i partigiani dell'uso, a capo dei quali sta l'illustre Tommaseo, accolgono un maggior numero di suffragi e di nomi onorandi, e che essi non si danno posa un momento per raccogliere vocaboli e frasi dalla viva voce del popolo riguardanti ogni materia, onde aver mezzo di darci tra qualche anno, sotto ogni rispetto compiuto il gran dizionario della nazione. Questo sta bene, ma non basta. Ed intanto chi ci dà la triplice lingua accennata? ma dandocela in frasi e vocaboli, cioè con un dizionario, poco monta; chi ce la rende popolare? Qui sta il nodo. Non si potrebbe forse dire che una grande città estera si è messa a farci da capitale nell'impotenza vostra? Sì certo: Parigi modello di eleganza, di *bon ton*, e così quella che dà il tuono alle nostre eleganze; Parigi che ci manda un diluvio di libri scientifici originarii di Francia e traduzioni d'altre lingue; Parigi che c'inonda di commedie, di romanzi e di letture facili — non auliche — d'ogni genere, avendone una fabbrica attivissima, e per questo mezzo rendendo popolarissima la sua lingua e i suoi modi, Parigi è la vera capitale scientifica e letteraria d'Italia. — Preghiamo il Cielo, specialmente noi *Galli cisal-*

pini che in Francia non s'insediino monarchi o poteri troppo sottili in sofisticherie di diritto; perchè potrebbe darsi il caso che s'invocasse, per allargare d'un buon tratto la sfera d'attività dei figli incoercibili della *grande nazione*, il principio di nazionalità sopra di noi, il quale più che da ogni altra cosa si riconosce dalla omogeneità della lingua, che per parte nostra facciamo di render sempre maggiore colle perpetue letture e colle imitazioni servili di tutto ciò che viene di là. Io non ho alcun dubbio che fra un cinquant'anni, se le cose camminano di questo passo, la nostra lingua sarà divenuta una varietà parigina assai più che un dialetto fiorentino. Perchè se lo ribadiscano ben bene in mente i nostri pedanti, la lingua è un fatto che riflette le condizioni intime e universali della vita del popolo che la parla, in luogo d'essere una cosa che proceda con leggi proprie e indipendenti, o dietro norme che le seguino i letterati, meno di tutti poi quelli che si mostrano più vaghi d'essere ammirati, che d'essere intesi: la città dunque che fornisce il più dei libri, quella che ci dà le leggi dell'eleganza, quella che ci ammanisce la scienza, a lungo andare finirà coll'assimilarci la lingua. Non giova illuderci: se specialmente noi *Galli cisalpini* non saremo disposti, rispettandoci un po' più di quel che facciamo, a cangiar metro — ma siccome in affare di lingua non sono i precetti, nè le esortazioni che valgono; perchè la lingua è un fatto, eternamente ripeterò, ed è perduta quando si trova solamente in mano dei letterati di professione —; dirò dunque, se migliori destini non ci arrideranno pei quali s'abbia un centro autorevole nostro, e nel tempo stesso cessi o diminuisca, se non di tratto, almeno grado a grado la nostra inferiorità politica, intellettuale e morale rispetto a Francia per la quale le nostre signore non vivano, non sentano

non ragionino che alla foggia francese — la donna ha tanta parte al bene e al male delle cose umane, ed io crederò sempre saccenti ridicoli coloro che lavorando alla risurrezione di un popolo non fanno il debito conto del loro concorso — ; tanto meglio sarebbe lasciare assimilarci subito e dichiarar lingua di stato quella della Senna, e con tutta la cura farla apprendere in primo luogo ai nostri bimbi: che così, non potendo avere una letteratura schiettamente e popolarmente italiana, ma solo bastarda, tenente un po' dell'una e un po' dell'altra, avremo una più genuina letteratura francese, entrata assai più della nazionale nel dominio de' nostri costumi e delle nostre aspirazioni. Ma mi si passi questo sfogo: e vediamo piuttosto se v'ha rimedio contro l'invasione straniera, contro la distruzione dell'italianità delle nostre lettere. Il rimedio non ista nè nei rimpianti, nè nella ragione di pochi, nè in disgregate autorità letterarie che non sono curate dell'universale del popolo: il rimedio s'ha da cercare nell'ordine dei fatti; se v'è, siamo salvi, se no, rinunciamo di lottare contro la corrente, e rassegnamoci ad essere divenuti un'appendice di Francia, una parte non disprezzabile della storia della sua letteratura. So che mille grideranno alla stranezza ed al paradosso: ma io rispondo: chi scrive la storia contemporanea della letteratura francese deve registrare produzioni di molti splendidi ingegni italiani che si trovarono a miglior agio scrivendo francese.

II.

La quistione è più semplice che non si creda: l'Italia è un'espressione geografica come diceva quel modello di astuzia e di nequizia diplomatica che governò tanti anni i consigli di Vienna, ed in seguito agli ultimi fatti gloriosi d'abnegazione e di martirio pei quali ci troviamo raccolti in ventidue milioni, un'espressione politica — si dia pace l'ombra dell'illustre trapassato —, od è salda ed omogenea nazione? — Nazione sì, salda ed omogenea fino ad ora no; lo sarà in un avvenire più o meno prossimo, dopo che sarà riscattata la grande schiava delle Lagune e tutte le altre città sorelle di quà dell'Alpi, ma specialmente quell'antica che siede sopra il Tevere e si rammarica che da secoli non paia sopravvivere che ai danni d'Italia; allora solamente, ma non subito, e a quella condizione che dirò, e che è già nel cuore di tutti. — Senza avvedermene, o avvedendomene anzi di troppo, la questione da filologica e linguistica mi si è tramutata in politica e più che politica, pur restando qual'era e non fa-

cendo punto violenza alla natura sua. E come no, se la lingua è quel fatto che si complica con tutti gli elementi della vita di un popolo? — Per venire a capo di questa grande questione e finalmente scioglierla daddovero, sono inutili tutte l'altre vie che s'irradiano dei soliti fallaci criteri: avendo noi fino ad ora esaminate le condizioni intellettuali e morali della nostra nazione, per indur qualche cosa per l'avvenire, che poggi sopra basi inconcusse, e non dia luogo a repliche oziose, non rimane altro che studiare le ragioni storiche della nostra nazionalità, per le quali fummo e per le quali speriamo di tornare ad essere uni e compatti come prima. In questo e non in altro modo si potrà giudicare se vi sarà lingua italiana, voglio dire non di un solo o più, come isolati, municipi, ma di tutte le nostre città. La storia d'Italia, così spezzata com'è, tanto spezzata che pare più storie distinte per una lunghissima età, pure, a volerla considerare nei suoi momenti più caratteristici, il pensatore vi trova sopra le molteplici ragioni particolari stare in cima un'alta ragione, e presiedere a tutti i suoi svolgimenti gloriosi, a tutti i suoi travimenti funesti, e questa essere il riassunto profondamente filosofico della nostra vita nazionale, per guisa che il suo passato, il suo presente ed il suo avvenire a meraviglia si spiegano con un solo criterio. Lasciamo dire agli stranieri, non vogliamo dir noi, che la nostra storia manca di una base: è così vero che per conoscere se vi sarà nazione italiana veramente una, basterà vedere se e come vi fu. Vitalissima ricerca, perchè non è sopra condizioni arbitrarie che si fondano le ragioni della nazionalità di un popolo qualsiasi, ma sopra la sua storia, intendo sopra la sua storia nel più ampio e comprensivo senso della parola. Intavolato in cotal guisa il problema, io cerco non l'origine ultima e favolosa del nome d'Italia, nè quali confini pre-

cisamente racchiudesse in una remota ed oscura antichità; ma quando questo venerato nome si estese dal sud-ovest della penisola a tutto quanto il semicerchio dell'Alpi fino ad abbracciare i confini *geografici* presenti, e per mezzo di chi. La risposta non è dubbia per nessuno: due popoli vennero a lotta mortale per la definitiva signoria di queste contrade, quello che avea per centro il municipio di Roma e i Celto-Galli, i quali scorazzavano continuamente per la penisola, ed aveano già fatti suoi, parecchi secoli prima, colonizzando ed edificando città, questi piani eridanici; per cui Gallia Cisalpina si chiamava la massima parte della valle del Po, ad ambo le sue rive. La lotta lunga e ostinata finì molto tardi: si radicati e sì potenti in Italia erano i Celto-Galli, che mezzo mondo era romano, senza che gli odierni confini di nostra patria fossero conquistati su loro. E solamente al tempo di Giulio Cesare, anzi d'Augusto, la Gallia Cisalpina da provincia conquistata che prima si considerava, fu aggregata compiutamente all'Italia. Esser aggregata ad essa importava avere la più perfetta unità d'amministrazione, di leggi, e inesorabilmente anche di lingua con Roma. Non poche lingue distinte sussistevano in varie parti della penisola, ma non così strane e così diverse — eccettuata l'etrusca, come dissi, che forse appunto per questo disparve, e non ne rimane che quel poco ancora inesplicabile dei monumenti — che non potessero essere con una dispotica signoria, se non prestamente assimilate, certo soverchiate dalla lingua ufficiale. La potenza per sè sola conferisce credito e autorità ad una lingua, e nessuna città fu più formidabile di Roma; aggiungete a ciò ch'essa divenne poi il maggior centro letterario e civile dell'Italia, e per senno giuridico maestra del mondo; e s'argomenti di qual prestigio non doveva godere quella lingua che parlava e non indarno imponeva.

Ecco in qual guisa l'Italia dai confini presenti per la prima volta ebbe una lingua comune, e fu tutta Italia: senza di Roma non sarebbe stata che per metà fin da principio, e non avrebbe avuto che delle lingue parziali; le quali, sviluppando ciascuna separatamente sè stessa, avrebbero seguitato a divergere fino a riuscire col volgere degli anni le une alle altre inintelligibili; essendo un fatto incontrastabile che il numero delle lingue in processo di tempo, anzichè diminuire, s' aumenta, quando non vi sono delle gagliarde ragioni materiali o morali che ne impediscano e ne soffochino lo sviluppo.

L'Italia dunque e la sua lingua comune (latina) sono una creazione di Roma. Non fu poi per mancanza di volontà se tutte l'altre regioni al di là dall'Alpi ed oltre i mari non furono allo stesso modo romanizzate; ma ripugnavano troppo le razze, e i linguaggi, come ho accennato più sopra, eran troppo diversi; e quindi Roma, così savia nel governare, sapeva temperarsi per non trarre i popoli a rivolta; benchè la sua dominazione per unirli in una comunanza di civiltà fosse altamente providenziale, ed essa si credesse la predestinata dai Fati. Famoso è il verso di Virgilio nel Libro VI:

Tu regere imperio populos *Romane* memento.

Tutta anzi l'epopea virgiliana non è che una glorificazione di questa idea.

Da quel punto che l'Italia divenne una per Roma, una, dico, per qualche cosa di più effettivo e di più reale che la ragione della stirpe pelagica, antichissima, leggendo la storia di Roma si legge quella d'Italia, o, se vi pare iperbolico, si può indurre la storia, non di questo o quel municipio, ma dell'insieme della nazione italiana. Finchè stette Roma, stette l'Italia; quando Roma cadde con immensa ro-

vina, ed Italia ne andò a brani. Però distrutta la potenza romana dalle invasioni dei barbari, Roma non parve tutta sepolta nelle sue rovine; poichè il prestigio del suo nome sopravvissuto alla potenza reale era tanto grande, che nel concetto dei popoli seguiva ad essere la capitale del mondo, ed era veramente la più importante città del medio evo. Non ultima ragione, anzi forse principale di questa grandezza postuma di Roma furono i Papi, che fin dalla prima diffusione del cristianesimo posero loro stanza in essa. I Papi tra per le reminiscenze gloriose del nome della città dove sedevano, tra per l'ascendente religioso di un dogma ripieno di vita, cogli argomenti spirituali potevano dominare a loro posta le cose temporali, per guisa che dopo l'Ildebrando alzavano e deponevano re, e decidevano in ultima istanza le querele del mondo. Gran bene che avrebbe dovuto derivare all'Italia da questa singolare sovranità della Roma papale! Ma la nostra perdizione fu, che questa si volle fare potenza materialmente politica, e la potenza era fuori d'Italia: Roma incoronatrice degli imperatori, che di nostro non assumevano che un nome, pauroso un giorno ai loro antenati, ed or ristorato a vana pompa della barbarie vincitrice, non era altro che un sacro feudo di potenze straniere: i papi che da queste il ricevettero, non facevano che invocare stranieri per mantenerselo, sia contro la popolazione di Roma che recalcitrava contro il doppio giogo, sia contro questo o quello stato d'Italia che s'invogliava di menomarlo: quindi continuate le invasioni dei barbari d'un conio meno selvaggio dei vecchi, ma parimenti funeste; quindi picciolo dominio temporale dei papi mantenuto, quando non cresciuto a rovina e sfacello d'Italia: perchè più tardi indipendenza nominale dei papi, e schiavitù vera e reale del nostro paese. Ed ecco come la Roma antica

spiega la formazione d'Italia coll'assimilazione degli elementi stranieri; e la Roma papale, che patteggiò cogli stranieri e da essi si riconobbe, la sua decomposizione successiva. Tuttavia questa Roma straniera che materialmente era ben poca cosa, come potenza morale fu quel che dissi testè, e nel pieno vigore di questa qualità potè serbarsi, se non vogliamo dire fino agli ultimi tempi, certo almeno fino a che la nostra lingua si era già fatta grande ed adulta nel cinquecento. La mercè dei papi Roma era divenuta la capitale religiosa di un mondo assai più vasto del primo; quindi naturalmente doveva essa riuscire il maggior centro intellettuale d'Italia, in un'epoca specialmente nella quale chierico era sinonimo di letterato e laico del contrario. Ho accennate nella prima parte di questo lavoro le ragioni sommarie della scomparsa del latino per lasciar luogo al *volgare romano* più giovane e più antico in molti dei suoi discrepantissimi elementi. Dissi che Firenze e Toscana devono ai loro altissimi ingegni e alla loro civiltà la primazia della lingua dopo Sicilia, e conseguentemente se Toscana lunga pezza si disse, e dai più logici si dice ancora. Ma questo fatto domanda spiegazione. Roma così gran potenza morale, primo centro civile e intellettuale nei tempi di mezzo che son pur quelli delle origini e della formazione di nostra lingua, il volgare romano non era naturale che dovesse in essa più presto e meglio che altrove svolgersi, sbarazzarsi della corteccia ruvida del trivio, affinarsi, ingentilirsi, più rapidamente assumere le sembianze e il carattere di lingua letteraria e scientifica, e quindi *romana* invece che *toscana* chiamarsi ed essere la nostra lingua, come *romano* si diceva il volgare da cui ebbe origine e *romanze* si dissero tutte le lingue che succedero al latino? Così pare che avrebbe dovuto essere, ma così non fu. I papi dei quali credo che si possa dire tutto il male pos-

sibile nei lor rispetti coll'Italia, ma non però che non abbiano esercitata, specialmente nei primi secoli selvaggi del medio-evo, un'azione civile e umanitaria sommamente benefica; essendo essi un potere essenzialmente religioso, e conducente a progressi letterari e scientifici solo per caso e quasi malgrado, perchè non guarda che il passato dove trova le sue basi dogmatiche, e non si preoccupa dell'avvenire, se non per intenti misteriosi e oltremondiali, potere dunque essenzialmente tradizionale, e non altro che tradizionale, e perciò pauroso della ragione che tende sempre a spezzare le barriere che le segnano dei limiti; i papi, dico, ragionarono così: noi siamo il nuovo impero romano predetto da Daniele; Roma fu fabbricata per noi, e i Romani non furono che i materiali esecutori della preordinazione divina, quando tanti popoli e tante nazioni costrinsero colle loro invitte falangi sotto un medesimo scettro: gli era così che la legge della parola evangelica dovea poter diffondersi per ogni paese riunito all'Italia da una sol lingua e da un solo governo; noi siamo in luogo dei Cesari antichi, e la loro lingua è la nostra. — Si ponga mente ch'io non rido, ma parlo colla massima serietà. — Ragioniamo un po', e di qual altra lingua doveano valersi nell'esercizio del loro impero morale? Non v'era da scegliere che fra il romano ufficiale e il volgare romano. Ma il volgare per quanto grande potenzialità avesse in se medesimo, non avendo raggiunta la pienezza del suo svolgimento se non assai tardi, e d'altronde sparpagliato in una molteplicità di lingue con fisionomia di sorelle intime, è vero, nella grande famiglia universale, ma pur con caratteri spiccatamente diversi e strani l'uno all'altro, non poteva servire all'ufficio dei papi che aveano bisogno nei lor continui rapporti colle varie chiese di farsi intendere, soprattutto, senza equivoci ed uni-

formemente, almen dai propri ufficiali. La scelta dunque non poteva essere dubbia, perchè troppo naturale. Badate ancora che il cristianesimo dopo i suoi gloriosi principii dei primi secoli, incalzato senza posa dallo spirito di esame, avea d'uopo di dare ai suoi dogmi una precisione scientifica, ed i suoi polemisti di mostrarsi istrutti e giovarsi di quelle scienze medesime donde partivano le obbiezioni. Anche sotto questo riguardo non vorremo dar colpa ai papi di non aver pensato punto al volgare quando nessuno trattava la scienza in esso; e noi stessi vedemmo fino a ieri, si può dire, in Italia e fuori d'Italia per le materie scientifiche, e in ispecie filosofiche, durare la vecchia usanza di adoperare il latino, per il vantaggio che offre sempre una lingua d'uso generale. Si pensi da ultimo che una gran corte era Roma alla quale convenivano genti d'ogni paese anche d'oltre i confini dell'antico impero romano: necessità voleva che per intendersi si parlasse una lingua in qualche guisa comune. Un latino, certo, appena grammaticale, con vocaboli e modi parte classici e parte esotici, un latino come Dio voleva, ma questa era la lingua che faceva parere d'un solo linguaggio tante razze diverse. Nel mentre che Roma sacerdotale per sue ragioni cosmopolitiche latinizzava così, il volgare italiano, una delle lingue romanze, s'andava sempre più svolgendo, dirozzando e compiendo prima per opera dei Siciliani, come credo d'aver provato, e poi dei Toscani che lo recarono ad altissima perfezione specialmente con Dante e Boccaccio. Il grido dei grandi Toscani e prima dei Siciliani pervenne senza fallo a Roma e vi destò nobile brama d'emulazione; ma da chi meglio poteva il volgare dovette essere abbandonato al popolo, alla plebe, e solo da qualche gentile che ne intese l'ascosa bellezza usato a sfogo d'amore o per altri lievi argomenti. Forse il volgo

romano parlava meglio del volgo fiorentino. Ma non è, dissi, coll' autorità de' suoi volghi che una città consegue e serba il primato della lingua: ed a Roma quelli che aveano tintura di lettere in massima parte erano latinizzanti. Per cagion dunque dei papi, per interessi cosmopolitici, quando non per sete di dominio, sempre funesti all'Italia, Roma non tenne lo scettro della lingua volgare come avea tenuto quello del latino, e toscana invece che romana venne così a dicesi la lingua. Non si pensi però che anche a Roma più tardi non sia prevalso l'idioma novello al già più che morto latino: non era tutta sacerdotale Roma: l'elemento laico sorse e grandeggiò pure in essa, e fece le sue prove tremende per trarsi dal collo la dominazione teocratica: ma l'altro elemento si mantenne più forte, e politicamente incrollabile cogli appoggi stranieri. Così alla Roma civile erano sfrondate le sue corone, fatta straniera all'Italia, e in luogo d'essa salita Firenze, nobilissima e gloriosissima città, ma non quella che fece l'unità della nostra nazione. Molti stranieri, se vogliamo, non disamici nostri, sono infinitamente lontani dall'intendere questa fatalità di Roma per noi. Ma la storia risponde. Dal momento che essa cessò di essere il nostro perno politico, nè tampoco serbandosi il nostro perno letterario, sorsero quasi nazionalità diverse nell'unica nazione, le quali divise poi l'una dall'altra da insormontabili barriere politiche, si osteggiavano tra di loro colla medesima guerra e accanimento con che popoli e nazioni di razza al tutto diversa. Da una parte, per nominare gli stati più considerevoli, Napoli e Sicilia, quando uniti e quando divisi, dall'altra la repubblica di Genova, il reame subalpino, il ducato di Milano, la repubblica di Venezia e la repubblica, ducato, arciducato di Firenze e Toscana, e in mezzo a tutti il sacro, inviolabile dominio del papa con la nostra Roma per

capitale. Alleanza fra questi stati non era quasi mai: a ciascuno premeva non il bene della razza italiana, ma il dilatamento di sè: e perciò poco importava che lo straniero s'ingollasse qualche brano d'Italia, quando fosse con accrescimento del proprio territorio. Il ducato di Milano per es. si faceva forte di Francia ai danni di Venezia, e viceversa Venezia alla sua volta; e così Genova, Napoli, Firenze: peggio di tutti poi i papi, gli eterni chiamatori di stranieri, i primi e, speriamo, gli ultimi. Fatta così in brani l'Italia della Roma antica, unico vincolo in tanta separazione non rimaneva che la lingua, quale poteva essere quella di stati così divisi d'interessi e d'intenti, senza alcuna occasione e ragione di quelle grandi riunioni nazionali, che, come si vide nella Grecia, riescono a tenere stretto moralmente fra se medesimo un popolo quando sono del tutto infranti i legami politici. In qual terra del mondo si sparse più sangue cittadino e fraterno in civili discordie? Qual paese più frastagliato da governi autonomi, da principii politici più rabbiosamente contrarii? Nessuno come la Grecia. Tuttavia nazione greca ognuno intendeva che v'era e prima e dopo delle guerre persiane, perchè frequentissime erano, ad onta delle tremende ostilità che si sospendevano, ma non rinfinivano mai, le riunioni nazionali, vuoi per le gran feste in onore delle divinità comuni, vuoi per le anfizionie, per le ricorrenze dei giuochi, ai quali tutta la Grecia correva, e continuamente poi per l'oracolo di Delfo, uno dei più famosi dell'antichità. — Si dirà che la Roma papale potea benissimo per l'Italia tenere il luogo dell'oracolo di Delfo, qual centro religioso, come di fatto lo tenne, concorrendo ad essa non solo le varie popolazioni italiane, ma le più diverse nazioni del mondo come a meta del più sacro dei pellegrinaggi. — Ma per bastare all'intento di compensare al-

l'Italia il danno del disfacimento politico, oltrechè meta di pellegrinaggio sacro avrebbe dovuto essere di pellegrinaggio civile, come in Grecia la frequenza dei giuochi, nei quali più tardi si aggiunsero le gare dell'ingegno e dell'arte; e le anzionie non ordinate solamente a scopo religioso; e di pellegrinaggio civile la Roma dei papi assolutamente non era. Leone X è un'eccezione che non muta il fatto costante. Il po'di bene sotto questo riguardo che si volesse ascrivere ai papi è bilanciato ad usura dall'immenso male che politicamente ci fecero colle tante chiamate di stranieri, ai quali sopra ogni altra cosa premeva la divisione e la debolezza di tutti gli stati d'Italia. Quanto non fu il livore di Francia e di Spagna contro Venezia? Ebbene, sa Venezia da chi fu promossa la lega dei maggiori potentati europei che le diede tal crollo che segnò il principio della sua decadenza: Giulio II è uno dei papi più celebrati. È naturale che in condizioni così dissociatrici una lingua troppo equivocamente comune non potesse bastare a tenere assieme le varie membra della famiglia italiana, nemmeno filologicamente. Non appena scomparve quella plejade di grandi, onde a ragione va tanto superbo il secolo XVI, eruppero a gara le letterature dei diversi dialetti più simpatiche alle popolazioni, perchè, nella loro domestica lingua, ne intendevano meglio il valore e ne apprezzavano più le bellezze; quando nella letteratura aulica doveano starsi contente ai giudizi dell'areopago letterario, e dove non paresse, tacere. Così più vivamente che mai rinacque e si dibattè la questione della lingua, di chi fosse e come dovesse denominarsi, se dalla Toscana dove si scriveva e si parlava, o dall'Italia tutta, dove si scriveva ben diversamente da quella che si parlava. E la repubblica di Venezia spinse tanto avanti le conseguenze logiche della nostra divisione, che di lingua aulica

o toscana si curò tanto poco che nei suoi atti ufficiali adoperò costantemente il dialetto, e l'avrebbe imposto all'Italia colla forza dell'armi, se sopra tutto essa avesse potuto estendere la propria signoria. Di tal guisa procedendo, la nostra omogeneità nazionale venne a mancar sempre più, fino a che giugnemmo a quell'embrione di *regno italico* che ristorò un poco il nome d'Italia, e a quella forzata unione, colla quale il primo Napoleone ci strinse in un servaggio comune; male che inchiudeva un bene per noi, perchè intanto, da troppo tempo divenuti stranieri fra noi, ci riconoscevamo, e se così posso dire, ci ricordavamo. Ecco la conseguenza dell'esser divenuta straniera, del non esser più Roma *Purbs* dell'Italia, nè politica, nè tampoco letteraria: l'Italia si rifece in brani, se troppo arditamente non sembra la mia espressione, etnograficamente e filologicamente qual era: ad una lingua contrapposte più lingue, ad una letteratura unica, più letterature; senza dire che al sentimento di coesione nazionale fu sostituito lo spirito disgregatore di municipio. Io non parlo del futuro che tramezzo ad infiniti ostacoli comincia, ma del passato che volge al suo fine, ed a quale condizione secondo me potrà volgervi più presto. Io formulo così il problema della nostra ricostruzione nazionale: *Italia non fu, e grande, che per Roma = Italia non tornerà ad essere, e grande, che per Roma*. Siccome non è mia intenzione di asserire gratuitamente, ma di provare, se mi riesce; così mi faccio ad esaminare come la Roma futura degli italiani sia o non sia un'utopia delle nostre menti, se qualcuno volesse dirle esaltate dal bisogno di compiere la nostra indipendenza e di sbarazzarsi di quel sacro governo così ostile al nostro risorgimento; una splendida utopia nata dalle gloriose rimembranze della nostra istoria classica, ma che pei tempi nostri che tanto correre e addossarsi di eventi abbia ra-

dicalmente mutati, sia destituita d'ogni valor positivo, per cui sia folle e ridicolo il crederla attuabile o l'aspettarsene un cotal risultato. Spiego il mio concetto. La capitale d'uno stato ha le sue grandi ragioni di essere questa o quella città: se non ne ha che deboli, se altra ne ha maggiori e grandissime, a questa si trasloca, questa e non quella diventa la sede. Ora Torino è la nostra capitale: immensi titoli ha questa virtuosa ed illustre città alla riconoscenza degli Italiani: ma tutti intendono bene, non esclusi i Torinesi medesimi, che non può durare a lungo ad essere la città d'Italia: è troppo eccentrica, è non saprei non è insomma, a dritto o a torto che si giudichi che non sia. Ma noi siamo, per verità, sul terreno letterario, e la quistione politica in questo lavoro non si considera che subordinatamente alla quistione filologica: per una capitale adunque che ad un medesimo tempo sia centro e sede della lingua italiana, quale città ci si offrirebbe più opportuna della patria di Dante, di Boccaccio, di Michelangelo, di Machiavelli? Ottimamente scelta, dato pure come è la verità, che Firenze sia ora una delle città italiane per cultura e per arti, non la sola, nè la prima, non più che l'eguale di parecchie altre: ma una volta che fosse elevata a capitale, tutto il senno italiano artistico, letterario, scientifico facendo capo là, essa adempirebbe alla condizione di vera capitale d'Italia, cioè di capitale influente e preponderante, cosa della quale abbiamo estremamente bisogno, perchè quella che non è che d'una regione possa divenire di fatto una lingua popolare e comune — non per sola convenzione — a tutti quelli che parlano tanti strani dialetti. Ho detto che *elevata a capitale adempirebbe alla condizione di vera capitale*; questa è una conseguenza che trassi troppo presto. Bisogna vedere come Firenze sia o non sia nel

pensiero e nelle ragioni degl'Italiani; se altra non lo sia più: che se vi fosse Roma, indarno si avrebbe traslocata a Firenze la sede d'Italia. Alcuno sarà tentato a sorridere, sentendomi ragionare di questa guisa; i federalisti mi taccieranno di gretto, come colui che vuole rimpicciolire la quistione d'un popolo alla quistione d'una città; e qui giù una tirata eloquente di storia delle cento repubbliche italiane, qual più qual meno gloriose benchè senza una capitale, anzi perchè senza una capitale a tutte loro comune; con forse un pizzico di filosofia: che il mondo antico è il mondo dei generi, e il moderno degl'individui, che l'individuo non s'ajuta, ma si perde, ma viene assorbito nelle grandi agglomerazioni politiche; che le città particolari sarebbero questo individuo annichilato, ecc. ecc. Ma pel cielo, che non si voglia mai in Italia da tutti indistintamente gli scrittori avere un po' di buon senso, di quel senso pratico che invece di vagar per le nubi con astrattezze trascendentali, o d'interpretare a rovescio la storia, si compiace di fare i conti colla realtà delle nostre condizioni? Io ne convengo bene, allora l'Italia era senza dubbio divisa, e più che divisa, senza paragone più che nol fosse alcuni anni or sono, politicamente: ma il gran corpo della nazione era più uno moralmente: l'opera dissolvitrice dei tempi e degli eventi non avea ancora sospinto tanto innanzi il suo lavoro: e a dimostrarlo parmi che possa bastare il fatto, che senza convenzione di sorta la nostra lingua che ora è per solo studio comune, allora avea scrittori d'ogni provincia d'Italia, come ce ne rimangono irrefragabili prove, prima pure che i tre grandi toscani avessero stabilita la preminenza letteraria della lor patria. Lo dico adesso con la maggior sicurezza: Dante non calunniava Firenze quando trovava buona ed uniforme dappertutto presso le classi civili la lingua che ora non è prezzo

che di lunghe ed ostinate fatiche, se pur si riesca o a farsi leggere o a cansare i barbarismi. Vivesse ora, chi può pensare che egli non si associerebbe a Manzoni, a Tommaseo, a Bonghi e a cento altri che intendono che cosa vuol dire lingua scritta che non ha il confronto della parlata? Non ha scritto egli la Commedia nel volgar fiorentino perchè ad intenderla valesse tutta l'Italia? Se egli non si appigliò al latino, bisogna bene inferirne che quel volgare, diversamente da quello che è ora, fosse lingua parlata dovunque, maggior quindi la nostra unità filologica. Quanto poi alla gloria delle nostre città che si crederebbe risuscitare col farne altrettanti centri autonomi, altrettanti stati federativi, giova osservare una cosa di capitale importanza: che prima di dividere quello che già senz'altro porta in sè medesimo i segni più profondi della sua secolare divisione, bisogna pensare a riunirlo. E i medesimi federalisti dovranno confessare che non è l'eccesso di compattezza e d'omogeneità nazionale che si deve deplorare nel nostro paese dall'Alpi al Faro per una storia troppo lunga di lotte, di rivalità, di gelosie, che sciuparono le nostre forze più vive, e ci foggiarono così diversamente i caratteri. Dovranno inoltre convenire che l'Italia per rivivere in qualche maniera degna del suo passato, ha bisogno di grande potenza; e questa non si ottiene se non con una colleganza perfettamente unitaria, perchè d'appresso a noi sono immensi colossi, appetto ai quali le repubbliche di Venezia e di Genova nel loro fiore sarebbero ben poca cosa. Si confederassero pure tutti gli stati autonomi onde si componesse l'Italia con un patto chiarissimo e specificatissimo: ma ognuno sa quanto l'azione comune proceda lenta nelle confederazioni, anche allora che c'è la maggior fretta del picchiar presto e forte. Serva d'esempio la Confederazione Germanica; la potenza di quel

popolo, che dovrebbe essere immensa, non è somma di forze collegate ad un unico intento, ma una risultante di rivalità e di gelosie combattentisi a vicenda: quindi non accade quasi mai di veder rappresentato degnamente nella storia moderna il popolo germanico, che pur dovrebbe aver parte così attiva e iniziatrice negli avvenimenti del mondo, posto com'è nel cuore dell'Europa civile. Sarebbe ben diverso il caso se questo popolo fosse unificato com'è la Francia, Russia ed Inghilterra, non intendendo io però d'una unificazione dispotica ed assolutista. Che se per renderlo politicamente il primo d'Europa non occorresse altro che orgoglio nazionale, v'assicuro che quei biondi figli d'Arminio ne hanno tal dose da bastare a qualunque popolo della terra che ne patisse difetto. I Francesi sono più vani, ma i Tedeschi più profondamente orgogliosi. Questi senza tanti complimenti si stimano il primo popolo dell'universo, non che della terra. La Filosofia della storia di Hegel è la glorificazione della Germania, come il poema dell'Eneide di Roma. Il principio germanico, a sentir loro, è il complemento d'ogni progresso possibile, e il vivificatore sempiterno dell'umanità. Ma non ridiamo noi Italiani. Certo è che quei titani del pensiero e della scienza sono le più miserabili nullità politiche perchè ordinati a federazione, non sanno mai ridurre all'atto nessuno dei loro grandi concepimenti; e gli sforzi stessi che fanno per l'unità abortiscono sempre, bambini come sono divenuti nel campo dell'azione per motivo del sistema. Così la Germania dentro e fuori è poco più d'un'espressione geografica per applicare un po' a loro il famoso detto del diplomatico viennese. Esiste il musaico dell'Austria, esiste la Prussia, la Baviera, ecc. ma Germania propriamente no.

Per aver potenza è dunque indispensabile una capitale che unifica, in luogo di molte che dividono,

o di una che troppo debolmente confedera. Gli esempi della Grecia antica e dell'Italia de' comuni repubblicani proverebbero se non fossero state schiacciate dal primo barbaro astuto e potente. — Sopravvissero, è vero, nei grandi portenti delle loro civiltà, e colle arti di questa conquistarono gl'invasori. — Sublimi vittime del progresso umano, ammiriamole, ma non ripetiamone la prova pel gusto di farci crocifiggere. Tanto più che popoli potentissimi, nel medesimo tempo che civilissimi, ai giorni nostri sono il polo opposto della confederazione; perchè hanno una capitale preponderante in ragione, vorrei dire, della loro importanza politica e civile nella bilancia mondiale; per tacer d'altre potenze minori a cui la capitale si aggrandisce con progressione crescente. — Ma questo concorrimiento alle capitali fa paura, perchè, dicono, l'attività nazionale si concentra nel capo, e s'impoveriscono le membra. — Questa è un'immagine poetica che non prova niente; perchè nessuno potrà sostenere, che l'industria e la scienza francesi ed inglesi facendo capo a Parigi ed a Londra, Francia ed Inghilterra siano per questo meno dotte e meno industrie di quello che dovrebbero essere, oltrechè potenti. Scienza ed industria, come le gentili arti e le lettere, hanno bisogno d'altrito e di concorrenza; e niente più giova a questo scopo che un vasto centro ove si trovi raccolto e di continuo convenga il fiore della nazione. — Ma così si depaupera il resto. — No, perchè tutto ciò che è d'intorno ed alla periferia, di libera elezione vi affluisce; e cessa dall'affluirvi od anche ne esce, quando vi sono ragioni di rimanere o di ritornare. E nelle nazioni piene di vita vi sono sempre queste ragioni. Lione, p. es., Marsiglia, Liverpool, Manchester sono grandi centri industriali e mercantili, nel tempo medesimo che non sono punto negli altri rispetti città beotiche.

E sì che due capitali come Parigi e Londra avrebbero dovuto assorbirle, annichilarle. Se parlando poi di Parigi, mi si domanderà perchè questa città tiene lo scettro non so s'io mi dico della civiltà come della moda e dell'eleganza; risponderò che se fosse quasi una delle sue città di provincia, il suo nome non farebbe certo inarcare le ciglia, ed accogliere così facilmente e scioccamente come oro eletto, non solo il buono, ma ogni merce ordinaria che venga di là. Francia è concentrata in Parigi — non però in guisa, come ho detto, che tutto il resto sia fatto squallido deserto — e per questo regna: manda le sue fogge e le sue bizzarrie ai quattro venti, e dove più e dove meno fa trionfare la sua civiltà, ed accettare i prodotti del suo ingegno e della sua industria. La Francia per mezzo della sua Parigi ha qualche cosa che affascina il gran numero, le donne, il mondo elegante di tutti i paesi, ma specialmente di quelli che, come il nostro, non formano un tutto veramente omogeneo tra le sue varie regioni. Una sola nazione può serbarsi in tutto e per tutto ciò che essa è, nella sua schietta originalità, l'Inghilterra; perchè secondo me ha da contrapporre il mondo elegante e civile d'una città grande e smisurata com'è Londra; la quale fa concorrenza a Parigi perfino nelle leggi della teletta, ad onta che i costumi inglesi sieno tutt'altro che facili e simpatici. L'Europa converge attonita a questi centri maravigliosi, vere città mondiali; i quali mentre conferiscono ai due grandi popoli la più potente unità all'interno, e civile preponderanza al di fuori, non tolgono punto di nerbo alle singole parti della compage nazionale in confronto d'altri paesi, dove la centralizzazione materiale e morale è a gran pezza minore. La capitale alla moderna — non la dispotica dei tempi antichi — è come una grande e permanente esposizione di tutto quello che forma l'or-

goglio d'un popolo: ciò che esso sia, ciò che esso sappia e possa, si vede in essa: non perchè i capiluoghi delle provincie sieno soffocati da ingiustizie legali favorenti la capitale; ma perchè questa è come un centro d'attrazione dove i più distinti in checchessia vanno naturalmente a sporre alla gran luce i lavori del proprio ingegno e della propria intelligenza, per rimanervi poi quelli che ne hanno maggior lode. E questo, ripeto, non è a detrimento delle città provinciali le quali non restano dal produrre e dal mandare continuamente nuovi contingenti al massimo centro dell'operosità nazionale. Così la capitale s'accresce immensamente; ma i venuti dalle provincie raggiungono la loro massima potenza dovendo gareggiare non più coi più valenti della nativa, ma di tutte quante, ravvicinati l'uno all'altro in una città medesima. La parola civiltà è l'astratto di *civilis*, e *civilis* deriva da *civis*, cittadino: così a non guardare che l'etimologia della parola, la civiltà sarebbe di tanto maggiore di quanto una città è più città, cioè più s'allontana per concorrenza e frequenza di popolo dalle umili proporzioni della borgata. Questa volta è il caso — e ve ne sono tanti altri per verità — che l'etimologia trova la sanzione, la sua conferma nel fatto: a parità di condizioni io trovo sempre più istruito e sperimentato il cittadino di una gran capitale, che l'uomo della borgata o d'una città piccola. A questo mio modo di vedere meno di tutti faranno buon viso i lodatori della solitudine, ma il diavolo non se li abbia con sè; che io per me di regola ordinaria l'abborro: ad ogni modo essa è il contrario di civiltà che è da *civis*, e *civis* secondo Cicerone da *coire*, andare assieme: *cives dicti a coeundo*. Ma lasciamo questa inezia, se inezia si vuole, e riteniamo che la capitale è il miglior mezzo di civiltà, e come tale essenzialmente unificatore della nazione. A questo vogliamo

por mente anzichè a preconcelte idee ed a storia male interpretata. L'Italia così profondamente divisa in conseguenza dei dominii forestieri e delle nostre discordie, che, pochi anni or sono, più frequenti erano le relazioni fra l'Italia e la Svezia, che fra l'Alta-Italia e le due Sicilie, tanto gelose e difficili erano le barriere politiche che stavano contro il nostro affratellamento, l'Italia, dico, più d'ogni altro paese del mondo ha bisogno d'un vasto centro che la rifaccia una sotto tutti i rispetti, ma specialmente sotto quello che è base e fondamento di tutti, e che interessa tanto l'avvenire delle sue lettere, sotto quello dell'unità della lingua, il più gran vincolo e contrassegno di nazionalità. Per essere la nostra lingua così diversamente parlata e scritta, mancano da noi a tal segno i criteri e le norme di un comune giudizio intorno agli scrittori, come si è veduto, che la confusione babelica c'è per nulla: un medesimo autore è l'oggetto dell'idolatria la più fanatica e del più profondo disprezzo; una stessa parola da una parte barbara e dall'altra un gioiello, uno stesso modo quà un vezzo grazioso della lingua e là una scipitezza ed una lambiccatura. Io chiedo ai federalisti quanto a togliere questa anarchia possa giovare il sistema delle città sorelle ed eguali, una di queste Firenze che dovrebbe esercitare un'influenza preponderante se il suo primato ha da essere un fatto, e non lettera morta. Anzichè temere d'una capitale che troppo concentrasse l'Italia, io vorrei, mi si passi l'iperbole, che per un pajo di generazioni l'Italia si raccogliesse coi suoi 27 milioni dentro la cerchia di una sola città, affinchè le nostre popolazioni si fondessero e amalgamassero in guisa, che piemontesi, lombardi, napoletani, ecc. indicassero situazioni, tutt'al più accenti, ma non linguaggi e quasi nazioni diverse. Anche iperboleggiando l'ho detta grossa; ma gli è perchè son tanto fisso

che una volta che noi avessimo la nostra città, come Francia ed Inghilterra hanno la loro, si tornerebbe uni e gloriosi come nei tempi antichi, e non ci lasceremmo più assimilare dall'elemento gallico che ci ha tanto invasi da non parere più noi. Allora non questa o quella regione, isolatamente, si opporrebbe a Parigi, ma tutto quanto il paese, il paese unificato in una grande città che ne sia come il centro luminoso, come la sintesi d'un sistema, il cuore d'un organismo. Non voglio però dissimularmi che una capitale a questo modo non si crea con un tratto di penna, se le condizioni del paese non la danno. Bisogna, come ho fatto notare più sopra, quando ad una città si dia la preferenza, osservare quale radice abbia nei nostri interessi, qual fondamento nelle nostre particolari tendenze. Che se per avventura non ve ne fosse alcuna con tali caratteri da far paghi i voti generali e da bastare alle nazionali esigenze, se Roma stessa non fosse altro che un pensiero transitorio e ingannevole come tanti altri; a nostra memoria, che parvero e non furono punto solidi, allora tutto l'edificio delle mie speranze se ne crolla miseramente. Non sarebbe per caso l'idea federativa nelle ragioni e nel cuore degli Italiani assai più fondata, come alcuni vorrebbero, che l'idea unitaria con Roma per capitale? E perchè Roma, proprio Roma? Non varrebbe meglio Torino o Milano, che son più presso alle frontiere dei nostri vicini o nemici, che in linguaggio internazionale torna quasi sempre il medesimo? La Russia non ha essa trasportata la capitale dal centro dell'impero alle frontiere settentrionali, quasi sentinella avanzata contro la Svezia? Chi dirà che abbia fatto un'errore politico? Anzi non è egli provato che la capitale più d'accosto che si trovi ai confini del nemico naturale, significa per esso una seria minaccia, quasi ragione di più perchè lo stato del quale essa

è capitale, si dilati a spese del territorio nemico, onde essa non debba parere spostata dal suo centro vero? Una grande città non è sempre un centro d'attrazione che fa sentire la sua forza sul territorio nemico se questo gli è troppo vicino? L'illustre Paleocapa rascosse unanimi applausi nel parlamento subalpino quando disse che Torino la vedrebbe volentieri sulla sponda del Ticino come continua dichiarazione di guerra. — Queste son buone ragioni, ma non sono le nostre: tutt'al più potrebbero essere finchè duriamo nella condizione militante per conquistare le nostre frontiere. Ma una volta che l'Italia fosse tutta nostra, almeno Roma e Venezia, converrebbe pensare a darle quella impronta unitaria, che senza foggiarci tutti quanti sopra uno stampo invariabile, ci ridoni però quella compattezza omogenea per la quale l'ultimo del popolo sappia, senta e voglia essere italiano prima che napoletano, siciliano, trentino, ecc. Una capitale alle estreme frontiere settentrionali non so quanto gioverebbe alle popolazioni del mezzodi così profondamente traviate e guaste dal gesuitismo e da quella dinastia che a ragione fu giudicata « la negazione di Dio. » All'incontro Roma per la sua posizione nel cuore dell'Italia gioverebbe infinitamente più per loro nel faticoso travaglio che si deve sostenere per moralizzarle e incivilirle. Ma vi sono anche altre ragioni da vedere, e poi come sia nel cuore degli Italiani. Facciamo astrazione pel momento dalle ragioni, ed osserviamo da prima dove accenna il sentimento più risoluto, e più unanime della nazione. Io non ho bisogno che di fare un'ipotesi. Se all'Italia oggi si desse questa novella: domani, abbandonato a se medesimo l'anticristiano dominio del Papa, *Roma sarà tua e la tua capitale*, in qual modo si può pensare che Italia l'accoglierebbe? Io credo che con tanta festa, che se ne farebbe l'anni-

versario finchè durasse un brano di questa terra prediletta di bellezza e di sventura: sarebbe questo un giorno di tanto amore e di tanta fratellanza che tranne gli angeli neri della reazione, tutte le parti più estreme, deposti i loro rancori, si stringerebbero assieme nel più amichevole amplesso: tutte le popolazioni italiane ribadirebbero il loro patto sulle macerie dell'antica città: perchè il nome di Roma è tanto grande che Torino, Milano, Venezia, Napoli, Palermo, Firenze sono ben poca cosa di fronte ad essa. Ivi è un'immensa idea, abbiatela pure un'illusione: ma un'illusione di questa forza avrebbe virtù da far risuscitare un popolo, se fosse morto. Questa illusione, se fosse, ha tanta forza di vita in se medesima, che è come la coscienza creatrice di Hegel, o la fede illimitata del Vangelo che trasporta le montagne e volge il corso ai fiumi. Coscienza è essere, — non è del tutto chimerico questo principio —; e l'Italia sarebbe come ricreata, trasfigurata dall'onnipotenza di tale idea. Ma illusione non è, poichè là persistono le rovine sopravanzate a mille eccidi, a mille barbarie, a mille distruzioni: stando là ci sembrerebbe respirare la stessa aura dei nostri padri: e nei nostri petti discenderebbe tanto vigore, tanta coscienza di noi medesimi, che si comincierebbe davvero a voler esser noi, in luogo di contraffarci ad immagine e somiglianza di quei della Senna. Roma è una città fatale, Roma è l'Italia: l'Italia, come dissi, cominciò per essa, fu grande per essa, e non risorgerà degna del nome suo che per essa. Questa par poesia ed è storica verità. Bene o male che sia, l'Italia è attaccata al destino di Roma, e questa al destino di quella: nella loro scissura è la morte dell'una e dell'altra. E per verità morirono entrambe, o stettero come morte gran tempo, tutto quel tempo che l'una fu scompagnata dall'altra. Virgilio cantò Roma la prestabilità dai Fati perchè

spiegasse l'ali di sua potenza su tutto il mondo: che direbbe ora se veggendo l'idolo della sua mente, divenuto un misero cencio nei lunghi secoli che l'aduggiarono i papi, sovrastare ancor tanto colla potenza del nome, che all'Italia disfatta spira l'halito della vita perchè di nuovo sia! Qual cantico di gioia e di resurrezione non intunerebbe dopo tanti secoli di lutto e di morte! Ecco, ecco l'Italia non doveva esser più, e torna ad essere per mezzo di questa idea immensamente concorde, e solo su questa idea da noi si poggia ogni nostra fiducia: poichè l'unione presente tanto ardua e laboriosa non si regge, non si mantiene che nella speranza, o dirò meglio, nella certezza di Roma.

Il nome romano, disse Cesare Balbo, influì fatalmente su tutta la nostra storia del medio-evo, per l'ostinarsi degli Italiani a risuscitare una potenza impossibile, ed a cingerne la corona ad un potente straniero: meglio, se si doveva mantenere questo rovinoso pregiudizio, che di questo nome si fosse perduta perfino la traccia: così gli Italiani avrebbero meglio pensato alle cose piccole loro per farle divenir grandi, ed avrebbero avuto un salutare orrore che gl'imperatori e re forestieri, col pretesto del titolo da noi loro pazzamente conferito, intervenissero nei nostri affari e nelle nostre querele. Non sono queste le sue parole, ma certo è questo il pensiero che domina in tutti i suoi libri di storia, non che nel Sommario. Or bene par destino che il nome romano che per molti secoli ci fu cagione d'inciampo per la nostra indescrivibile follia, oggi ci abbia ad essere argomento massimo ed unico della nostra risurrezione politica e morale; per cui questo nome sacro che ci diede, per un pensiero di ridicola ristaurazione, mani e piedi legati in balia degli stranieri, ora che del nome medesimo sappiamo far miglior uso, ci offra il mezzo della più mi-

rabile concordia e di risorgimento nazionale. I nostri padri del medio-evo, fra i quali, non giova negarlo, anche il divino Alighieri, miravano troppo all'unità cosmopolitica, nella quale tutte le genti, secondo l'espressione di Papa Leone, *uno confederarentur imperio*, per avvisare abbastanza a quella dell'Italia, prima che d'ogni altro paese. Ora tutti — meno pochi *sublimi insensati* e i dichiarati nemici dell'indipendenza italiana — siamo rinsaviti; ed in Roma non vogliamo vedere che il centro d'Italia, perchè nessuna città lo è naturalmente più di lei, e pel suo grande passato, e per la sua posizione, che non può essere più acconcia per una capitale d'un paese come il nostro che dall'Alpi si stende all'estrema punta di Calabria e di Sicilia. È stato avvertito saviamente che l'Italia per la condizione fisica del suolo e della sua configurazione guarda ad occidente, come la Grecia ad oriente. E per vero, l'Italia peninsulare tagliata in lungo dall'Apennino, come la Grecia dal Pindo e dal Taigeto, qual'è la sua costa, il suo declivio più fertile, più esteso, più ricco di porti, più civile, più storico? Non è l'occidentale, come della Grecia l'orientale? E Roma è verso la metà di questo declivio; di più locata quasi sul fine dell'ampia e lunga valle del Tevere, il maggior fiume che da' suoi gioghi versi l'Appennino; non troppo d'accosto al mare per non soffrirne i danni, non troppo discosta per sentirne i vantaggi, notevoli anche ora che è governata dai Papi — è tutto dire — e infinitamente più da quel giorno che appartenesse all'Italia, e ne fosse la sua capitale. Come Londra sul Tamigi, è presso a poco ad eguale distanza dal mare, anzi a minore. Che se il Tevere non è fiume grosso come il Tamigi, non va dubbio però che ove di esso si approfondasse qualche parte ingombra dalle piene, e qualche altra si rettificasse, cosa che a quanto intesi dagli

intelligenti della materia e pratici di colà, non domanderebbe punto cifre troppo enormi, tali che un grande stato come il nostro dovesse dirle superiori ai suoi mezzi, tanto più in vista dell'immenso lucro che gliene verrebbe al commercio da quella parte; il Tevere potrebbe reggere vascelli d'assai maggior portata, e Roma acquisterebbe un'importanza commerciale da sostenere il confronto, se non di Londra, certo di molte tra le più fiorenti capitali del mondo. Poichè si consideri che essa può esser congiunta per molte strade e per qualche ferrovia quasi direttamente all'Adriatico, e che inoltre per mezzo della ferrovia che dall'alta Italia conduca, senza interruzione, alla bassa Italia, venendo ad esser posta sull'arteria del più lungo e più vivace transito del nostro commercio interno, le più estreme parti d'Italia convergerebbero continuamente in essa per lo scambio dei loro diversi prodotti. Si aggiunga finalmente, per non seguitare a dirne fino alla sazietà, che Roma è situata nel maggior centro possibile dell'Italia peninsulare, non considerata cioè l'Italia del Po e della Sicilia. Che se poi l'Italia si riguarda dalle somme Alpi all'ultimo angolo della Sicilia, Roma non può esser più centrica per la lunghezza, ed è ancora il maggior centro possibile per la larghezza: perchè dove sono situate le altre due grandi isole italiane, Sardegna e Corsica? E Roma è, vorrei quasi dire, matematicamente rimpetto ad Ajaccio capitale della Corsica. — Che sia questo il motivo che fa tanto restii i Francesi ad uscire da Roma, in luogo di tanto fervore per la Santa Sede che si voglia supporre in una gran parte di que'messeri? Inclinerai quasi a crederlo. —

L'opportunità grandissima della postura di Roma era benissimo conosciuta anche dai più antichi Romani. Famose sono le parole che Tito Livio pone in bocca a Camillo quando i tribuni della plebe agi-

tavano il popolo, affinchè abbandonata Roma fatta un mucchio di rovine dai Galli Senoni, volesse traslocarsi a Veio, città bella e apparecchiata, dove prima s'era andati per rifugio. Dopo avere il grande patriota insistito lungamente, per mostrar la vergogna di tale proposta, sui motivi religiosi che potevano avere maggior efficacia, serbò per ultimo le ragioni più solide e reali. — I Romani anzitutto erano uomini positivi. — Sono esse le seguenti, almeno quali ce le dà Tito Livio, che io procurerò di rendere colla massima esattezza. « Non senza ragione gli Dei e gli uomini trascelsero questo luogo per fabbricarvi la città: e per verità colli saluberrimi, fiume opportuno (1), per mezzo del quale dai luoghi dentro terra (2) ci si trasportano le granaglie, e per mezzo dello stesso si ricevono i carichi marittimi; vicino al mare per trarne i vantaggi, nè tampoco esposto, per troppa vicinanza, agli assalti delle armate straniere; delle regioni d'Italia il più centrico, fatto apposta per l'incremento di una città. Ne avete la prova nella potenza medesima d'una città così giovane. Volge o Quiriti l'anno trecentosessantacinque di sua fondazione: e voi da tanto tempo fate la guerra fra tanti popoli antichissimi: ed ora presente, per non dire di tutte le città ad una ad una, indarno si misurano con voi i Volsci confederati con gli Equi, indarno tante città così forti; e neppur tutta l'Etruria, così potente per terra e

(1) La parola *opportuno* viene a dire lo stesso che *portuoso*, e ciò per due ragioni il Tevere: perchè munito di Ostia, porto assai fiorente un giorno, e perchè quasi un porto esso stesso per la sua ampiezza e profondità fino al di sopra di Roma. Deduco questo dal suo contrario, *importunus*, che vuol dir anche *importuoso*. Nell'interpretazione del latino, per mia lunga esperienza, si coglie spesso nel vero osservando la composizione della parola, e traducendone il senso primitivo e separato.

(2) La lunga valle del Tevere.

per mare e signora di tutto il largo d'Italia fra i due mari, vi può stare a fronte in guerra. Che se il fatto è così, qual forsennato pensiero è il vostro, disgraziati! dopo la prova già fatta, tentarne un'altra; dappoichè se il vostro valore può trasferirsi altrove, non così LA FORTUNA DI QUESTO LUOGO (1)? • Seguono poi alcune parole che sono l'epilogo di tutta l'orazione per ciò che spetta ai motivi religiosi spostati prima, le quali non giova riportare. Le osservazioni sono inutili quando il senso è chiarissimo. Tuttavia non posso tenermi dal far notare la conseguenza ch'ei deduce dalla postura di Roma così ottimamente scelta: *se il valore del popolo (col popolo medesimo) può trasferirsi altrove, non così la fortuna della posizione.* Quella verità moderna, che la geografia comenta a priori la storia, in gran parte — concediamo qualche cosa all'arbitrio dell'uomo — si vede qui mirabilmente espressa: Camillo o, se piacesse ai critici, chi lo fa parlare colla postura di Roma, spiega il suo passato e induce il suo avvenire. Questo, e non altro, è quello che faccio io medesimo. Nè si opponga, che col mutare

(1) Trascrivo il brano originale (Lib. V cap. 54 verso il fine) perchè si giudichi come io l'abbia reso fedelmente. • Non sine causa dii hominesque hunc urbi condenda locum delegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi comueatus accipiantur, mare vicinum ad commoditates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum, regionum Italiae medium, ad incrementum urbis natum unice locum. Argumento est ipsa magnitudo tam novae urbis. Trecentessimus sexagesimus quintus annus urbis, Quirites, agitur: inter tot veterrimos populos tandem bella geritis: quam interea, ne singulas loquar urbes, non coniuncti cum Aequis Volsci, tot tam valida oppida, non universa Etruria, tantum terra marique pollens, atque inter duo maria latitudinem obtinens Italiae, bello vobis par est. Quod quam ita sit, quae, malum! ratio est, expertis, alia experiri, quam jam, ut virtus vestra transire alio potest, fortuna certe loci hujus transferri non possit?

dei tempi muta l'opportunità delle posizioni: poichè Napoleone I che nacque un po' di tempo appresso i Romani, e che di posizioni acconcie sotto ogni rispetto pare dovesse intendersene, diceva che se l'Italia un giorno avesse a ridestarsi e ricomporsi in unità di nazione, per la sua conformazione di tanto più lunga che stretta, come ad unico centro possibile farebbe capo a Roma, che è nel mezzo della lunghezza. Conchiudo che Roma è la nostra città essenziale, o per formular meglio il mio pensiero, la capitale naturale dell'Italia, la potenza unificatrice dei suoi popoli. Queste belle parole non son mie, ma di un illustre tedesco, che trattando la storia serba imparzialità tanto impassibile da sgararne un Giove Olimpico. Guglielmo Pütz professore, era, non so se or sia, al ginnasio cattolico di Colonia, e noto a tutta Europa per l'autore di quei manuali di storia e di geografia che sono veri tesori di precisione e riassunti i più perfetti di tutto il sapere storico alemanno, che non è dir poco, nei suoi elementi di Geografia e Storia antica per le classi superiori de' ginnasi così raccoglie in un rapido cenno sintetico tutto quello che può dirsi intorno alla postura geografica d'Italia e di Roma rispetto ad essa: « Se nella penisola greca la parte orientale è la più privilegiata, nell'italica invece la più estesa e più fertile costa occidentale fu mai sempre la sede della civiltà, e il punto di partenza del commercio; ciò che non può dirsi della stretta e uniforme orientale, priva di valli longitudinali, senza profondi seni ed isole vicine, e oltrecciò posta di rimpetto al litorale illirico, che segnatamente nell'antichità era tutt'altro che colto. Nel mentre dunque questa parte orientale con una popolazione dedita più all'allevamento del bestiame ed all'agricoltura rimase senza importanza storica, la parte occidentale abbracciava tutte le parti storicamente importanti della penisola,

e il suo centro Roma, QUAL CAPITALE NATURALE DELL'ITALIA, DIVENNE LA POTENZA UNIFICATRICE DEI SUOI POPOLI (1). » Si paragonino queste parole colle riferite da Tito Livio, e nessuno, credo, vorrà trovarvi sostanziale divario: quando non fosse che le une sono più belle di precisione scientifica, più profondamente sintetiche, poggiando tuttavia sopra una ragione medesima. — Perchè Roma capitale naturale d'Italia, potenza unificatrice dei suoi popoli? — Perchè suo centro nella parte storicamente importante. — Perchè col trapiantarsi del popolo non può trasferirsi la fortuna della situazione? — Perchè *regionum Italia medium, ad incrementum urbis natum UNICE locum*, con tutto quello che precede e ne dimostra la verità.

Questo esserci noi attenuti in un'età così tarda, e dopo tante esperienze infauste a quest'unico simbolo della nostra salvezza fa molto onore al senso pratico della nostra nazione; che combattuta com'è da tanti interessi e da tanti abbaglianti sofismi che cercano, e più hanno cercato, di fuorviarla, non cessa dal tendere a Roma che ha fatto l'Italia e che la farà ridivenire. Ma qui una giustizia da rendere, e che rendo assai volentieri. Il precursore della grande idea, che Roma si deve considerare come base della ricostruzione d'Italia è quel celebre utopista che si chiama Giuseppe Mazzini. Esso quando nessuno se ne addava, professò altamente che Roma dovea tornare degli Italiani, com'era stata dei Cesari e dei Papi: che Roma dovea essere la pietra angolare del nostro edificio. Mentre altri gridava con ragioni più o meno plausibili: — il pregiudizio di Roma ha guastata la nostra storia, e la guasterà per tutta l'eternità, se rinnoveremo l'errore di attenerci ancora; — ovvero: — prima e dopo di Roma ci fu-

(1) Vedi trad. di G. Maschka, edit. Fratelli Ferrario, Milano.

rono i municipii in Italia: quindi alla nostra natura non confarsi l'ordinamento unitario: — od altri paurosamente: — non toccate Roma, che tutto il mondo si rovescierebbe sopra di noi, — od altri avversi all'Italia, o sconsigliati: — questa Roma papale ci assicura e mantiene il primato morale del mondo: — Giuseppe Mazzini si lavava le mani di tutti i più speciosi ragionamenti, di tutte le paure, di tutti i primati morali e sacerdotali, stando essa schiava e noi disuniti; ed esso non agognava, non invocava che la Roma degli Italiani, consacrando tutta la sua vita al proseguimento del sublime e patriottico intento. Si direbbe con frase poetica che al nome romano non ruppe mai fede, benchè al suo tempo paresse l'amore più utopistico del mondo. Questo mi piacque dire. Non però posso dare intera la lode. Perchè la grande idea non era solcita in lui da un sistema di ragioni irrefragabili che facesse forza agli argomenti in vista assai più pratici degli avversarii: era, per dir così, messa fuori solamente dall'amore, che non bada ad ostacoli e difficoltà quando ama, da quell'istinto veritiero dell'anima che spesso volte previene i tempi, benchè non riesca a dimostrarli. Non voglio dire con questo che non abbia detto in prova delle eccellenti ragioni; le disse, ma non tutte, e nemmeno quelle che non lasciano luogo a replica. Egli è partito dall'idea della forza che difficilmente può dare una confederazione, e che non può fallire ad un paese qual'è l'Italia una volta che tutta libera si accentri in una grande capitale, — quella che sola può esserne. — Ma se pareva che le tradizioni italiane, se i costumi mutati, che so io, quali altre ragioni di opportunità ci si volevano menare per buone; oh! allora bisognava fare un esame più serio delle nostre condizioni, e vedere in qual modo Roma sia principio indispensabile della nostra ricostituzione, fino a qual punto si possa rimanersi da

essa, qual cosa all'uopo sostituirvi, ed a qual pro. In una parola si doveva studiar meglio il problema della nostra disunione. Così facendo, tutti gli argomenti positivi degli avversari sarebbero crollati: poichè, stabilita una buona volta sulla base dei fatti l'ineluttabilità di Roma, su quello che è di necessità suprema per la risurrezione di un popolo non potendosi discutere, Roma senz'altro diveniva una realtà nella quale solo si doveva aver fede. Ciò posto, come ha considerato questo grande scrittore il problema della nostra disunione, e a che tanti preamboli? la quistione della lingua, che da principio io diceva il nostro problema nazionale? — Non come avrebbe dovuto e potuto, a mio credere. Esso condannò il Manzoni, perchè scrivendo col popolo *teorizzò coi Fiorentini*, cioè ammise quel canone incontrastabile, che nessuna lingua non vive veramente se non là dove si parla come si scrive. Ma il Manzoni non ha predilezione per una città meglio che per un'altra: l'Italia era quella che ad esso pure stava a cuore, e, se teorizzò coi Fiorentini, fu solo nell'intento di concorrere con altri eletti ingegni a procacciarle unità in quell'unico modo che gli pareva condur meglio allo scopo. Manzoni non si doveva combatterlo, ma dargli ragione, dargliene senza confini, e trarre le conseguenze. Qual'argomento perentorio non avrebbe offerto, seguendo questa via, per l'indispensabilità della sua Roma! Se letteratura grande e popolare l'Italia non potrà mai conseguire senza che un gran centro non tolga l'anarchia dei dialetti e le discordanze dei letterati, la conseguenza balza agli occhi d'ognuno che non li voglia chiudere: nessun'altra città, da Roma infuori, non potendo esser questo centro per ragioni politiche, storiche, geografiche, non rimane altro partito che guardar tutti a Roma per trovar là, giacchè non si può altrove, in un colla politica e nazionale unità

l'avvenire della lingua e conseguentemente della letteratura. E questo si dovrebbe fare quand'anche a Roma si parlasse il più incolto e il più selvaggio dei dialetti italiani. Perchè o a Roma si parla un dialetto che nei suoi caratteri essenziali possa considerarsi identico alla lingua che si vuole scrivere; e allora questo sarà il perno su cui si aggireranno le evoluzioni della lingua medesima; o non c'è così fatto, e allora che cosa sia per succedere non so, ma l'Italia che colà faccia capo, portandovi vita e pensiero, una lingua una e popolarmente viva non può mancare di conseguirne. La vita e il pensiero d'un popolo in relazione alla lingua che deve esprimerlo, sono come il regno di Dio nell'Evangelo, che, cercato ed ottenuto esso, tutte l'altre cose vengono per giunta. Ma lasciamo questa paurosa ipotesi, che metterebbe i brividi ai puristi di professione, pensando che tanti milioni di *bei modi di dire*, frutto di sudori e di veglie di tanti illustri parolai, potrebbero correr pericolo di giacersi da quell'ora in poi, in grandissima o in buona parte, obbliti per sempre nelle biblioteche. Essi darebbero dieci Italie une, gloriose e potenti più tosto di far getto di questa inestimabile ricchezza. Io sarei d'altro avviso. Ma affrettiamoci alla conclusione: che lingua si parla a Roma? V'ha egli a Roma un dialetto che possa continuare le tradizioni della grande lingua italiana? valerei meglio di Firenze e Toscana? Io non ne dubito punto, anzi mi maraviglio che nelle nostre interminabili disputazioni di lingua non se ne sia fatto maggior calcolo, o più veramente, nessuno. A Roma si parlano due dialetti, se vuolsi, ma che non sono che due varietà d'un dialetto unico; diciamo due dialetti, il plebeo e il civile. Entrambi arguti e pieni di nerbo, il plebeo ha non poche storpiature e alterazioni lessiche, e molti sconci grammaticali che sono considerevoli, ma non da paragonarsi alle dis-

sonanze degli altri dialetti, specialmente settentrionali, non escluso il veneto, che si vuol tanto simile alla lingua convenuta (*). In quella vece, il civile che non ha punto ad invidiare alla vigorosa schiettezza e vivacità scultoria dell'altro, è abbastanza esatto nella grammatica, grave, maestoso, e direi quasi solenne come il latino. Nè voglia credersi, pigliando norma da quello che si vede nelle nostre città, che, secondo il noto proverbio — *lingua toscana in bocca romana* —, sia sola la pronuncia che sopra tutti distingua, quando s'intrattengono dei lor casi od interessi domestici nell'abbandono della confidenza, i romani non plebei. Concedo che anche fuori di Roma e fuori di Toscana si parli una lingua italiana senza errori di grammatica dalle classi colte e civili, quando garba loro: ma chi è che non s'accorge come fredda e scolorita sia questa lingua in bocca loro, per quanto si vogliano fornite d'intelligenza e di lettere? Per contrario l'italiano che voi sentite in bocca de' romani, perchè la base del dialetto stesso plebeo ne è sostanzialmente identica, è un qualche cosa d'ingenuo e di casalingo, che non vi dà il più piccolo sentore di sforzo e di ricercatezza, come fosse in tutto e per tutto congenito alla loro natura; mentre fa tutt'altro sentire quando udite le nostre persone civili non parlare i propri dialetti, perchè la base di questi assai più del romano più storpiato si discosta dall'aplico. Questa cosa fu già detta così di trapasso e non per mera disputa di lingua da un illustre scrittore. Vincenzo Gioberti ch'ebbe non piccola parte nella preparazione del risorgimento italiano, ma che pigliò un granchio a secco, quando nel suo *Primato* che commosse tanto le fantasie

(*) Vedi un saggio del plebeo romano nei tre sonetti di Giachino Belli che riporto in fine del presente scritto.

degli Italiani, voleva impernare l'universo morale e civile nella Roma dei Papi, e da questa ripetere « il principio unitario atto ad imprimere la propria forma in tutta l'ampiezza della penisola », non trascurò punto di considerare le ragioni della lingua, quando l'Italia si fosse fatta tutta guelfa con lui.

« L'italica lingua, *diss'egli*, non è viva e popolana che in Firenze ed in Roma colle loro pendici. »

Poscia non inquietandosi nulla dell'inconveniente *d'un doppio centro invece d'un solo nella formazione del comune linguaggio*, quella che nel corso del mio lavoro dissi la *legislazione della lingua*, soggiunse: « benchè la città santa e la città gentile concorrano insieme a formare il comune linguaggio, la parte che esse vi hanno non è eguale.... Roma non contribuisce a quest'opera che dando allo stile quel colore più universale e quell'andamento più largo che risplende nei crocchi tiberini, viva effigie di quell'elegante corte urbinata, che venne dipinta dal Castiglione. »

Io non voglio adesso darvi la briga di conciliare l'antinomia giobertiana d'un doppio centro della lingua che pur riesca una; solo faccio osservare che secondo il giudizio certamente autorevole di questo scrittore il parlare di Roma, oltre esser *vivo e popolano* come a Firenze, ha un *colore più universale e un andamento più largo*; qualità queste che trovandosi unite a molte altre sono più che bastanti perchè Roma e non Firenze debba in futuro tener lo scettro della lingua. La fortuna dunque d'Italia, che dopo tanta decadenza non vuol lasciarla perire, anzi restituirle all'antica grandezza morale, se non materiale, è che tutta quanta la nazione — le eccezioni sono troppo scarse perchè non si possa dir tutta — senta un immenso bisogno di Roma, come del suo centro politico, e questo centro sia stato la sede dell'aulico latino, e poscia del volgare romanzo, ed ora medesimo, non

ostante una ben lunga supremazia letteraria di Firenze, e l'ostinato cosmopolitico latinizzare dei Papi, vi si parli il più schietto e robusto italiano. Si dà lode al fiorentino che abbia maggior dovizia di modi e di attiche lepidezze. Non può negarsi che il romano non sia meno diffuso e meno lussureggiante; ma però non la cede punto in arguta vivezza e in caratteristica originalità; solo è più sobrio, e quindi più maschio. Il fiorentino sfoggia molto in urbanità casalinghe, per cui ci riesce troppo locale, troppo fiorentino: e questo appunto è quello che fa gridare tutti i fautori della lingua *non fiorentina*, ma *italiana*: — che se tutto indistintamente si ha da accettare dall'uso popolare di colà, e'vi sarebbe una infinità di riboboli, inintelligibili la maggior parte, e poi tanto locali che non si possono ragionevolmente riputare una ricchezza nazionale; e si dovesse pure, ci vorrebbe una pazienza prodigiosa per impararli e ritenerli tutti, non avendo la sanzione che d'una piccola parte della penisola. — La soluzione romana invece, per quello che si è detto, non offre questo inconveniente; di più avrebbe la miracolosa virtù di riunire le più disparate opinioni nella speranza del proprio trionfo, che in fine non toccherebbe se non a chi di ragione. Vi sono i pedanti, cioè quelli che non riconoscono altra autorità che quella degli scrittori, e quasi punto il linguaggio del tempo, l'uso attuale — principio assurdo e ridicolo, comese si stabilisse in pittura, che, dopo che hanno dipinto tanti sommi artisti, la natura dovesse aversi in non cale per non guardare che alle copie di essa —; ma non diciamone altro. Io dico ai pedanti, che non essendovi gran concordia neppur fra di loro, a Roma potrebbero raccogliersi, e quivi stabilire il loro grande areopago; e, a maggioranza di voti, da quel centro autorevole mandar le proprie decisioni a chi le volesse ricevere per ogni canto

d'Italia. Vi sono i partigiani dell'uso, ma di un'ipotetico uso italiano — quelli accennati testè —, in virtù del quale si fa la cerna fra i molti modi fiorentini che si mettono in corso, quale faccia e quale non faccia buona lega colla lingua italiana. Or bene, se quest'uso *italiano* non esiste ora che troppo vago e arbitrario, perchè alla perfine l'uso vivente d'Italia sono i dialetti, e gli scrittori, appartenendo a diversi secoli, sono le copie *storiche*, mi si passi l'espressione, dell'uso, che si modifica continuamente, come appare dalle vicissitudini di tutte lingue del mondo, delle quali nessuna stette e sta ferma; esisterebbe con norme fisse e certe una volta che i presenti scrittori avessero per criterio dei loro giudizi un dialetto sostanzialmente italiano, e con que' caratteri di generalità che gli ha riconosciuto il Gioberti e che ha veramente il dialetto romano. Vi sono quelli che vanno pazzi per tutto quello che è proprio di Firenze e Toscana, non sapendo veder là che oro purissimo del più eletto parlare. Una parola di conforto anche per cotestoro per la maggiore e più facile diffusione di quest'oro per tutta la penisola. Firenze e Toscana più d'appresso a Roma che molte altre regioni d'Italia, tolte le barriere del dominio pontificale, influirebbero più potentemente da essa, trapiantandovisi con buon nerbo de'suoi, e in certa qual guisa colonnizzandola, come costumavano fare gli antichi Romani, per assicurare la propria dominazione, pur restandosi a casa quelli che aveano la balia dell'impero. Egual cosa come se i manifattori di Milano, che ve n'ha di valentissimi, o d'altre città volessero esitar presto e ad alto prezzo le proprie merci: basterebbe che dessero loro il battesimo di Parigi, e le provassero venute propriamente di là. Non so quanti sieno coloro che con Gioberti ravvisano la restaurazione di nostra lingua nel connubio del grave romano coll'attico fiorentino. Dubito che

sia fattibile; temo che fin da principio si verrebbe ad una separazione di letto e di mensa. Tuttavia se altri non partecipasse a' miei dubbi, Roma restituita all'Italia e d'appresso a Toscana si presterebbe nella guisa più acconcia per l'effettuazione e rassodamento di questo connubio. Ma finiamola con questa enumerazione: vengono coloro che parteggiano per l'uso fiorentino e toscano, ma non facendo d'ogni erba fascio, ma attenendosi al più ragionevole (1). Ed anche questi potrebbero avere non picciolo ajuto in molte occorrenze, cioè quando le diverse forme dell'uso toscano si contraddicono, dal dialetto romano, che si formò sulla tomba del più aulico latino, ed ha caratteri di maggiore universalità. Qual detrimento nel costoro sistema, che Roma fosse l'autorità suprema inappellabile solamente nei casi che con Firenze e Toscana non si venisse a capo di sciogliere ogni difficoltà? Roma dunque in qualsivoglia modo avrebbe il vantaggio di avvivare le speranze di tutti; ma il trionfo, ho detto, non toccherebbe se non a chi di ragione. Da principio vi sarebbe una specie di confusione babelica da non sapere dove rivolger la testa: ma a poco a poco di mezzo a questo sobbolimento anarchico dentro a una cerchia medesima sorgerebbe un'elemento di concordia: e la ragione prevalente delle cose porrebbe fine alle divergenze, e il suggello a tutte le dispute vane che sciupano il tempo senza pro per l'idea. Ad ogni falso ed arbitrario principio si sostituirebbe il gran fatto dell'uso, o se questa parola fa uggia, l'arbitrato della maggioranza più savia della città, che deciderebbe in ultima istanza circa i vocaboli e modi che hanno corso dentro di essa — quali assolutamente da escludere —, circa quelli che hanno vita in Toscana, e circa le importazioni di tutte l'altre provincie ita-

(1) Vedi Tommaseo, Pref. ai Sinonimi.

liane — quali da non doversi per ninn modo rifiutare —. Poichè non bisogna dimenticarlo, anche queste avendo avuto una storia, qualcheduna gloriosa al pari e più di quella d'un impero, con sommo frutto potranno essere interrogate da Roma nella formazione del dizionario della nazione, quando la famiglia dei dialetti tosco-latina non avesse in sè medesima con che supplire a tutte le mancanze. Quanti gallicismi allora, creduti ora indispensabili da quegli stessi che sono abbastanza versati nella lingua, si troverebbero avere i loro equivalenti nell'idioma nazionale, e quali equivalenti! e quelli che non li sapessero non menerebbero vanto colla conoscenza della lingua forestiera, ma si starebbero un po'mogi per vergogna!

Ma perchè tanto possa accadere, non basta la *dualità metropolitana* (1) che il Gioberti avea messa fuori perchè i Papi non fossero scomodati dal loro seggio temporale, errore per altro dal quale si ravvide compiutamente; e molto meno basterebbe la confederazione dei federalisti di più recente e di più antica epoca ridotti quasi tutti al silenzio oramai. Roma che fu la nostra potenza unificatrice deve

(1) • Roma e Firenze sono i due fochi dell'elisse italiana, come la Magna Grecia e l' Ionia, e in appresso il' Attica e il Lazio furono quelli dell'elisse pelagica, che si stendeva probabilmente dal monte Argeo sino alla penisola iberica. La forma stretta e bislunga della penisola basterebbe a spiegare l'esistenza d'un doppio centro invece di un solo, e si riscontra colla naturalità del regimento federativo in Italia.... Nè questa dualità metropolitana contrasta all'unità d'Italia, tra perchè molti, stretti ed intimi sono i legami che uniscono Firenze e Roma, e perchè non essendovi tra questi due capi una parità perfetta e prevalendo la città latina, in lei risiede il principio unitario atto ad imprimere la propria forma in tutta l'ampiezza della penisola (V. Prim. tom. 2). • Quest'ultima clausola che faccio mia volentieri è sola vera, ma staccandola dal resto che, pur ho voluto riportare, perchè si vegga quanto l'Italia sia progredita da quando plaudevà alle teorie del Primato.

tornare ad essere il nostro gran centro, press' a poco come Parigi è dei Francesi, Londra degli Inglesi, ecc. Non ripetendo quanto ho detto su l'acconcezza unica della sua posizione, è facile intendere con quanta rapidità si accrescerebbe da quel giorno che governo e rappresentanza nazionale si trasferissero in essa. Qualunque sistema di scentralizzazione si volesse adottare, a meno che non piacesse di fare andare attorno in peregrinazione il governo d'una in altra delle cento città, o delle otto o dieci maggiori, la floridezza e l'aumento di popolazione che verrebbe ad avere la capitale d'uno stato d'un ventisette milioni e in via crescente di prosperità come il nostro che sorge da jeri, quando mancasero tutte l'altre ragioni, sarebbero sempre considerevoli. Ma io non guardo che alla corrente intellettuale che nella nuova condizione di cose si volgerebbe colà. Io credo che gli scentralizzatori non vorranno essere troppo assoluti — quasi federalisti trasformati —, ma considerare ancora un poco l'immenso bisogno che ha l'Italia di maggiore omogeneità intellettuale e morale, almeno per ciò che possano rendersi più civili alcune popolazioni semi-barbare della penisola propriamente detta, come si troveranno più d'accosto al gran focolare della civiltà italiana. È perciò stabilendosi a Roma, senza contrasto, come a centro equidistante dagli estremi in lunghezza ed in parte anche in larghezza, considerando le isole, i primarii istituti della scienza, delle lettere e dell'arte, la più eletta parte della nostra gioventù vi converrebbe da ogni angolo estremo per raggiungere nei proprii studii il più alto grado di perfezione. E come da cosa viene cosa, grande afflusso di gente e di studiosi porterebbe che infinite scuole ed istituti educativi nel grande attrito della scienza ed esperienza italiana con più razionali metodi ordinati sorgerebbero nella città

eterna, in guisa che non vi sarebbe famiglia che non si stimasse felice ed orgogliosa di mandarvi i proprii figliuoli. Così sarebbe Roma che creerebbe l'Italia, e l'Italia che restaurerebbe Roma, perchè questa è il convegno di tutto il fiore d'Italia. Aggiungete che nessuno di noi non vorrebbe avere il rossore del non aver visitato e più o meno lungamente abitato la città un giorno padrona del mondo, la città dalle indestruttibili rovine: quindi allora assai più che ora sarebbe un afflusso, un pellegrinaggio continuo a quel superbo avanzo del mondo romano, per interrogarne i monumenti, e per trovarci nel tempo stesso ciò che v'ha di più prestante in ogni provincia italiana. *Le corse di piacere* sarebbero senza tregua all'ordine del giorno; e, mi si permetta la celia, come, p. e. in Inghilterra vi sono potentissime società per rendere possibile all'ultimo proletario la lettura della Bibbia; così in Italia sarebbe un grande arrabattarsi perchè il più deserto d'ogni bene di Dio potesse accorrere ad ispirarsi e ritemprarsi davanti a quelle memorie d'un passato sì grande, dopo tanto desiderio, ritornate in mano de' loro legittimi possessori, i, da troppo tempo diseredati Italiani. Chi non comprende che in tale stato di cose, con quella tendenza che caratterizza il nostro secolo, e ch'io incoccio a chiamare la tendenza della civiltà, per la quale in tutti gli stati il meglio della nazione s'agglomera nella capitale, Roma in pochi decenni non divenga duplicata e triplicata, e che fino ad un certo punto non possa far concorrenza all'attrazione quasi irresistibile che specialmente sopra di noi matricolati *Galli cisalpini* esercita Francia e Parigi? E che l'italianità di queste popolazioni, per tre quarti assimilazione gallica, non si rifaccia un pochino, rinnovandosi nei propri orgogli e nelle proprie aspirazioni? Io non ne dubito punto. Allora p. es., po-

trebbe darsi che fosse impossibile, o infinitamente ridicolo il caso, che una nostra signora, dovendo, qualche anno fa, recarsi al ballo di Corte, in atto già di salire il cocchio dorato, fosse colpita da uno scrupolo mortale in argomento di teletta, se l'acconciatura del cappello dovesse essere a rose bianche o vermiglie, non so bene, se così o così disposte; e dovesse perciò telegrafare, piede stante, a Parigi per assicurarsi del dubbio affannoso, e solamente dopo il responso si recasse a sfolgorare, tranquilla di sè. Insomma l'Italia colla sua Roma sarebbe in via di farsi e di ridivenire veramente l'Italia. L'Italia in Roma, Roma nell'Italia, ci sarebbe la sospirata unità nazionale, e con essa l'unità della lingua, non solo scritta ma anche d'uso, anzi scritta perchè d'uso; e per questo appunto popolare, che alla sua volta renderebbe popolare la letteratura, così impopolare perchè impopolare la lingua.

Però non bisogna troppo illudersi su quello che sarà l'Italia così unificata con Roma. L'ascendente francese non è distrutto per questo, se la nostra scienza e la nostra letteratura non saranno in grado di fare una seria concorrenza. Gli è quel gran principio che più presto deve dirsi un assioma, e che i pedanti e i dottrinarii della lingua non vogliono riconoscere, che come lo spirito trionfa della materia, così l'idea della parola: donde viene l'idea, di là la legislazione della lingua; e quindi da parte nostra da Francia, finchè dura la vergognosa servitù del nostro spirito, che non crea, ma tutto accetta da quella nazione. Non essendo ragionevole l'attendarsi così subito che l'Italia si riabbia da tanto decadimento, io darei intanto questo consiglio a' miei connazionali, ottimo, spero. Poichè non vale dissimularci il fatto, che noi ora non possiamo paragonarci nè a Francia, nè ad Inghilterra, nè a Germania da nessuno di questi tre lati, scientifico,

tecnico, letterario, all'antico primato intellettuale è più che ridicolo il pensarvi al presente. Quindi senza tanti riguardi il meglio che si possa fare si è di confessare alla nostra gioventù e a noi medesimi la nostra inferiorità tal qual è, col debito annesso e connesso di addurre tutte quelle ragioni antiche e recenti che ce l'hanno prodotta. Confessarci il nostro stato è trovarsi a mezza via verso il terreno della riabilitazione; poichè la confessione che non sia della nostra eccellenza è sempre una cosa che dà noja, e che fa nascere il desiderio di sollevarci da quello stato che dà origine alla confessione molesta. Lunge da noi ogni pensiero che pretenda innalzare umiliando la dignità nazionale: è anzi il sentimento contrario che mi fece detestare quella stolta idolatria che fino ad ora ho schernito: ma pur troppo, per recarci all'altezza delle più civili nazioni del mondo, e' ci conviene guardare a settentrione e ad occidente d'onde prima non ci venivano che torrenti di barbari e di barbarie. Il nostro amor proprio, è vero, — ne abbiamo tanto poco, almeno dagli indizii che ci si offersero fin qui — ci deve soffrire, ma pazienza. Abbiam poltrito nell'ozio e nell'ignavia per anni sì lunghi, che, se la coscienza dell'antico primato se ne risente, è giusta espiazione. Spiegando ora il mio pensiero sul da farsi, perchè Italia pervenga alla sua emancipazione intellettuale e morale, e conseguentemente della sua lingua, io dico: o si ragiona di scienza e di tutte le sue applicazioni tecniche ai varii usi della vita e dell'economia sociale, non avendo carattere alcuno di particolare nazionalità, e non dovendo noi stare senza di essa in nessun modo; a meno di non volerci assomigliare ai Chinesi, e prenderci in groppa le cannonate della civiltà, come lepidamente disse don Margotto — in odio per altro all'Italia — che i Napoletani si aveano beccate quelle della libertà;

bisogna accettarla da qualunque parte ci possa venire, fosse anche dalla Groenlandia e dalla Patagonia. O si ragiona invece di letteratura e di tutto ciò che ad essa si riferisce; ed io consiglierai, per paralizzare gli effetti di questa gallo-mania che ci disonora, che ci volgessimo di preferenza a Germania ed Inghilterra. È una cosa d'altronde che non si può mettere in dubbio, che specialmente la nazione germanica mostra vigore creativo nella sfera letteraria che sia un qualche cosa di più solido delle migliaia di produzioni della inesauribile fecondità francese; ed inoltre in quella parte di studii che una volta era piccola e poco allettivevole appendice della letteratura, quasi breve commento a piè di pagina, ed ora è scienza tanto essenziale e tanto feconda di risultati anche semplicemente letterarii per la perfetta intelligenza degli scrittori di tutte le età, voglio dire la critica storica, filologica, archeologica, estetica e via dicendo, secondo la molteplicità degli aspetti sotto i quali considera i lavori dello spirito umano, la nazione germanica, dico, tiene assolutamente il primato tra le nazioni civili. L'Inghilterra solamente le sta sopra per una scienza più larga e più positiva delle cose dello stato — e perciò sappiamo che cosa apprendere principalmente da essa —; e Francia in quell'arte infinita di appropriarsi in modo che sembri cosa sua tutto lo scibile umano, di tradurlo e di popolarizzarlo colla sua facile e simpatica lingua ad uso e consumo di tutte le genti del mondo, che non amano le faticose letture, neppure in quelle materie che lo richieggono, ma specialmente delle nostre che provano maggiormente le malie del suo fascino. Le cose per noi sono a tal punto, che si può dire che Francia studia e traduce per noi; dal che ci provengono due gravi inconvenienti: l'uno, che gran quantità di denari i suoi autori-traduttori e traduttori propriamente detti se ne

portano via dal nostro paese; e l'altro che una infinita quantità di vocaboli e modi si travasa nella nostra lingua, che non s'appropria quasi nulla dei lavori delle lettere forestiere che non sia attraverso il prisma dell'eloquio francese. Forse potrà credere alcuno che la medesima cosa avvenga a Francia nel mentre s'appropria i risultati del pensiero germanico; che cioè faccia violenza alla propria lingua, come noi facciamo alla nostra trasportando le produzioni e riproduzioni del pensiero francese. Non si apporrebbe menomamente. La Francia traduce la cosa straniera, ma lo fa in guisa che la forma che ne riesce ha sembianza e colore interamente gallici; o se qualche novità vi pare introdotta, lo si è fatto con tanto garbo e con un tatto sì fino, che il più rigido purista si vede obbligato ad accettarla come una novità, se fosse, la più ragionevole e naturale. Che se poi la forma straniera avesse un'assoluta ripugnanza coll'indole della lingua francese, in tal caso il traduttore-autore e il traduttore propriamente detto, piuttosto che inforestierire il proprio idioma prescelgono di esprimersi alla meglio con frasi e modi che hanno alla mano: non in grazia dell'autore forestiero guastano la lingua, ma in grazia della lingua (quando occorre) guastano l'autore. Questo si chiama avere un'individualità nazionale ben marcata. Chi vorrà dar biasimo ai Francesi se anzitutto vogliono restare Francesi? Uomo ragionevole non credo. L'Italia invece quando traduce dal francese, cioè il volgo de'suoi scrittori, col pensiero s'appropria la forma tal quale; e le orecchie dei nostri che si danno più vanto di nazionali non ne sono punto offese; tanto poco sono quello che significa il nome. Tempo fa, ed anche ora, da quella scioeca gente che sono i pedanti si cercava il pellegrino e lo squisito del bel parlare in una nojosissima e affettatissima lingua raccattata come un burlesco cen-

tone da libri d'ogni secolo, senza discernimento e senza criterio. Al contrario i nostri filogalli si formano la loro lingua meravigliosa colle dovizie del gallico repertorio. Ed ecco, per conchiudere, che cosa io vorrei: che si leggessero libri francesi il meno possibile; che si ricorresse alle fonti più di quello che si fa; che la nostra gioventù imparasse e sapesse l'inglese e il tedesco assai meglio del francese, per non aver più bisogno di francesi traduzioni, come nemmeno di quell'opere che pajono originali e non sono che raffazzonature di cose fritte e rifritte in Germania — valga ad esempio il Renan nella vita di Gesù, che alle nostre genti trasecolate pareva il lavoro più originale di questo secolo, quando invece non copiò che i Tedeschi, e di suo non poneva che una certa forma lusinghiera per adescare le donne ed il volgo. — Così facendosi da noi, dell'elemento forestiero s'innesterà molto meno nella nostra lingua; ed è chiaro: poichè italiano e francese sono quasi due dialetti, non altro che due dialetti, guardandoli dall'alto colle norme generali delle affinità dei linguaggi; mentre italiano ed inglese son più diversi; italiano poi e tedesco due lingue che non hanno rapporti di fratellanza se non nella grande famiglia delle lingue indo-europee; per cui il traduttore italiano non potrebbe riprodurre la forma germanica integralmente, come può la francese, senza essere frateso, o non riuscirci astruso, o apertamente ridicolo. Io dunque, per non aggiunger più altro, amerei che l'Italia per un paio di generazioni — e dieci se occorresse — cambiasse direzione: si volgesse a Germania ed Inghilterra piuttosto che a Francia.

Francia per questo non vorrà punirci, e stare a Roma fino al giorno dell'ira, cioè del Giudizio che può venire per tutti. Se noi riconosciamo il diritto francese, perchè non riconoscerà essa il diritto ita

liano, specialmente dopo che ci siamo mozzati per non riuscirle paurosi con troppo vantaggiosi confini? È vero che *mors tua vita mea* spesse volte in linguaggio internazionale: ma allora gli odierni Francesi non sarebbero che i legittimi successori di quei Galli Cisalpini che nel secolo IV prima dell'era cristiana, col far di Roma un mucchio di rovine, volevano strozzare l'Italia in sul nascere, la grande Italia, dico. Non vi sarebbe altra differenza che nei modi: quelli distruggendo, questi occupando mirano al proprio fine. Ma sia lodata la franchezza di quelli: senza tante imposture diplomatiche movevano diritti al loro scopo, facendo essi stessi la parte esiziale all'Italia; mentre che questi puntano le loro bajonette contro di noi perchè altri la faccia impunemente, e si riesca al medesimo intento senza l'odiosità d'un'aperta violenza, che non sarebbe consentita dalle grandi memorie dell'89. Oh! perchè l'Italia non ha la tremenda virtù dei padri, se i presenti non fossero che i Galli antichi? !...

(¹) **IL DESPOTISMO**

C'era una vorta un re che dar palazzo
 Mannò fori alli popoli 'st'editto:
 Io so' io, e voi non sete un cazzo,
 Sori vassalli buggiaroni, e zitto!

Io fo dritto lo storto e storto er dritto;
 Posso venneve tutti a un tanto er mazzo;
 Io, si v'impicco, non ve fo strapazzo,
 Chè la vita e la roba io ve l'affitto.

A 'sto monno chi nasce senza er titolo
 O de Papa, o de Re, o d'Imperatore
 Quello non po' avè mai voce in capitolo.

Co 'st'editto annò er boia pe curriero,
 Interroganno tutti in sur tenore;
 E risposero tutti: è vero, è vero.

**Il primo prestito d'un milione fatto da
 Rotschild al papa Gregorio *al ses-
 sant' un per cento* (1).**

M'ha dditto sta mattina er mi padrone,
 Che avenno inteso er grand'ebreo Roscilli
 Che ar Monte ce ballavano li grilli,
 Ha dato ar Papa in prestito un mijone.

(1) Questo e il seguente sonetto ho voluto, invece d'altri, insieme al precedente recare ad esempio, perchè mi parvero dei più belli e caratteristici dello stesso Autore. Che se poi alcuno amasse di scorgere in essi oltre la schiettezza e italianità di quello scrivere vernacolo, anche un testimonio della coscienza popolare circa lo scredito che sul potere spirituale dei Papi è ridondato dalla loro ostinazione di tenersi abbrancati al dominio temporale, si troverà pienamente d'accordo con chi scrive.

Cosine ognun avrà la su pensione,
 Nè più se sentiranno tanti strilli,
 Chè a sta porca città tutt' er busilli
 Sta ner campà allo scrocco e fa 'razione.

È stato un gran miracolo de Dio
 Che pe portà la Chiesa a sarvamento
 Abbia toccato er core d' un giudio.

Er Papa ha fatto espone er Sacramento
 Pe ringrazià Gesù benigno e pio
 Che l' ha sarvata ar sessant' un per cento.

IL DOMINIO TEMPORALE

Come er Papa ha da sta senza lo stato
 Quanno è vicario lui de G Gesù Cristo?
 M' ha dditto er coco a me de San Calisto
 Che insinente a discorrerne è peccato.

Gesucristo ch' ha tanto faticato
 Pe ffacce tutto quanto avemo visto,
 Dovaria cede puro a chi è più tristo
 'Sto cantoncel de monno conzagrato!

Cede un par de c....! E dde sto passo
 S' arriva a levà Dio dar paradiso
 Pe mmettece in su' luogo Satanasso!

Dunque pare che sii bell' e indiciso,
 Ch' er Santo padre a sto monnaccio è l' asso,
 E ppò' ddi riso ar farro e farro ar riso.

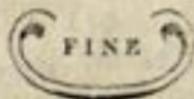
Ad intelligenza di questi sonetti giovi osservare:
 1.º i mutamenti dell' *l* in *r*; per es. *vorta*, *er*, *sur*, per
 volta, el, sul; 2.º dell' *e* in *i*, e dell' *i* in *e*; per e. *se*,
 particella che fa passivo il verbo, invece di *si*, e *si*,
 condizionale, invece di *se*. Da tutti i filologi è noto

il facile passaggio dall'una all'altra di queste due vocali nelle variazioni delle lingue. 3.^o Il raddoppiamento della prima consonante di una parola preceduta da un'altra, monosillabica, che comincia per vocale; p. es. *pe' ffaccè, m'ha dditto, pe'mettece* (per farci, m'ha detto, per metterci); 4.^o nell'accozzamento di due consonanti la prima che assimila la seconda all'usanza napoletana e siciliana; p. es. *monno, interroganno, mannò, annò, venneve, mettece* (mondo, interrogando, mandò, andò, vendervi, metterci); 5.^o gl'infiniti dei verbi troncati alla maniera lombarda con poche diversità; *levà, avè, venne, fà, di* (levare, avere, vendere, fare, dire, troncata la sillaba *re*). Così anche altre parole sono mozze delle loro desinenze, come *pe* invece di *per*, *so* invece di *sono*, *su* invece di *sua* o *suo*. Altre differenze potrà rilevarle il lettore da sè. C'è per esempio *'sto* in luogo di *esto*, antica forma italiana derivata dal latino *isto*, storpiato allo stesso modo nei dialetti settentrionali. C'è *indeciso* coll'*in* intensivo invece che negativo: *insinente*, come i Toscani usano *chente*, in luogo di *che*, aggiunto *nte*; *cosine* per *così*. Altre cose si potranno notare prendendo altre scritture del vernacolo romano; ma il fondo dei vocaboli e delle maniere ne riuscirà sempre, o quasi, prettamente toscano.

Se qui Emiliani Giudici venisse a dire che per rendere toscanissimi questi sonetti quasi non occorrerebbe altro che aggiungere le desinenze, o come-chesia togliere i guasti, o miglioramenti fonici della pronuncia popolare, io gli darò compiutamente ragione, e altri, credo, gliela darà.

Questo del plebeo. Che se si sottoponesse ad esame il parlare delle persone civili, quanto bene non si potrebbe dirne! Poichè queste hanno la tradizione di una lingua sostanzialmente italiana senza guasti e senza storpiature. Io ne ho la prova con-

tinua nella consuetudine ed amicizia con parecchi nativi di Roma stanziati qui a Milano, fra gli altri col chiarissimo prof. Alfeo Pozzi, che recentemente ci diede un bel *Corso elementare di Geografia*, nel quale non so se tu debba più ammirare, cosa molto rara, per non dir unica oggimai, in libri di tal genere, il valore intrinseco dell'opera, o la purezza e proprietà della lingua.



Se è vero che i libri sono corretti in ragione diretta dell'errata-corrige, questo piccolo volume può congratularsi di averlo abbastanza lungo e indispensabile.

ERRORI

<i>Pag.</i>	<i>8</i>	<i>linea</i>	<i>12</i>	<i>e che</i>
•	9	•	5	straniera
•	•	•	6	direbbe
•	12	•	34	proposto
•	13	•	28	fiorentissime
•	14	•	19	invece.
•	15	•	3	pubblicità
•	•	•	12	quando
•	•	•	•	tutte
•	17	•	32	suo
•	18	•	6	dotti
•	•	•	35	pregiudicarsi
•	•	•	35-36	incondizionata
•	19	•	28	principi
•	28	•	13	13 comuni
•	34	•	35	XIII comuni
•	54	•	27	scambio
•	61	•	13	da gallicismi
•	66	•	25-26	lionesses
•	76	•	30	ai quali
•	77	•	36	<i>Sentirebbe</i>

CORREZIONI

o che
forestiera
diceva
posposto
fiorentinissima
invece
duplicità
quanto
tutte
loro
dotte
spregiudicarsi
incondizionata
principii
VII comuni
idem
cambio
di gallicismi
lionnes
alle quali
<i>sentirebbe</i>

L'ultima linea, carattere piccolo, a pag. 81 è la prima della nota chiamata a pagina 82.

• 109 • 20 altri;

altri,

